

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 12 - dicembre 2015 | כסליו 5776

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 71 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

DOSSIER

Parigi. L'anno del coraggio Parole chiare contro il terrore

Il racconto del giornalista israeliano inviato nelle viscere di Daesh, la testimonianza dei giovani medici italiani in servizio negli ospedali della Capitale francese, le analisi di Ilan Greilsammer, Philippe Ridet, Gérard Haddad, Alain Finkelkraut, Georges Bensoussan. E l'impegno del ministro degli Interni. Da Charlie al Bataclan molte pagine per raccontare la ferita d'Europa e la riscossa della libertà. / pagg. 13-23



- ▶ **QUEL CORTOCIRCUITO CHE ANNUNCIA TEMPI DIFFICILI**
Davide Assael
- ▶ **L'USO DELL'IDEOLOGIA**
David Bidussa

Islam radicale, un pericolo troppo a lungo sottovalutato

Sergio Della Pergola
pagg. 22-23



pagg. 2-3

Da Milano a Parigi fermi e determinati per opporsi alla minaccia

“Restiamo uniti, andiamo avanti”

SAPORI ALTA CUCINA CASHER LA STELLA DI SIMONE



Grande cucina, casherut, qualità, sicurezza, gusto. E la corsa per entrare nell'Olimpo della mitica Guida Michelin per lo chef italiano che sta rilanciando da dietro i fornelli l'ambitissimo ristorante Rafael. / pag. 35

OPINIONI A CONFRONTO

DA PAG. 25-26

- COMUNITÀ**
Alberto Heimler
-
- RABIN**
Anna Segre
-
- BRIGATA**
Davide Romano
-
- CASHERUT**
Gadi Polacco

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



a pag. 27

LE RAGAZZE TERRIBILI

Le giovani israeliane portano la divisa. Un film racconta la loro vita, fra rossetto e caserma.

Il Nobel a Pagine Ebraiche: L'educazione è la chiave del futuro

Joseph Stiglitz: “Curare la diseguaglianza”

alle pagg. 6-7



Bergoglio in sinagoga La terza volta del papa

▶ Cosa dobbiamo aspettarci dalla visita alla sinagoga di Roma annunciata da Bergoglio? E quali strade prenderà il dialogo interreligioso? L'analisi del diplomatico Sergio Minerbi, del presidente della Fondazione Cdec Giorgio Sacerdoti e del vaticanista Carlo Marroni. / pag.5

“Restiamo uniti, andiamo avanti”

Da Milano a Parigi la ferma risposta del mondo ebraico italiano davanti agli ultimi drammatici fatti

“La terribile minaccia che incombe sull'intero mondo democratico non ci farà arretrare di un millimetro e desistere dal nostro intento di vivere apertamente e con orgoglio la nostra identità ebraica in un dialogo costante con tutta la società italiana”. E ancora: “Non sono possibili esitazioni, ma è anzi fondamentale unire gli sforzi per tutelare il bene più prezioso di cui disponiamo: la libertà. Oggi più che mai è importante ritrovarsi uniti per affrontare quella che è una vera propria guerra di civiltà”. Sono messaggi inequivocabili quelli diffusi dal presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna in queste settimane difficili e complesse, segnate da molti incontri al vertice con i rappresentanti delle istituzioni e con i responsabili delle forze dell'ordine e della sicurezza nazionale. Significative le rassicurazioni giunte dal ministro dell'Interno Angelino Alfano. “Un incontro proficuo e tempestivo, che rafforza il comune impegno di governo e istituzioni ebraiche per la messa in sicurezza di sinagoghe, scuole, luoghi comunitari in tutto il paese. Il rafforzamento della vigilanza annunciato dal ministro costituisce un supporto fondamentale in questo senso, che accogliamo con grande apprezzamento” ha commentato Gattegna lasciando il Viminale, dove si è recato insieme al consigliere speciale del Congresso ebraico europeo Alessandro Ruben. Il confronto era inoltre esteso ai copresidenti della Comunità ebraica milanese Raffaele Besso e Milo Hasbani, alla presidente della Comunità ebraica di Roma Ruth Dureghello, al responsabile operativo per la sicurezza delle comunità ebraiche italiane Gianni Zarfati. Importanti momenti di confronto anche con il capo della Polizia Alessandro Pansa e il comandante generale dell'Arma dei carabinieri Tullio Del Sette. E, sempre in ambito istituzionale, da sottolineare l'iniziativa “Quadro geopolitico e antisemitismo” organizzata dal presidente della Commissione affari esteri e comunitari della Camera dei deputati Fabrizio Cicchitto a Palazzo Montecitorio.

“Dobbiamo pretendere che l'Islam contrario alla violenza esca allo scoperto” ha esortato Gattegna, sottolineando come non possa es-



► **Nell'immagine in alto un momento della manifestazione indetta a Milano nei luoghi dell'aggressione a Nathan Graff. A fianco l'incontro tra il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna e il ministro dell'Interno Angelino Alfano sul tema della sicurezza dei luoghi e delle istituzioni ebraiche sparse sul territorio.**

sere lasciato solo chi combatte la violenza, esponendolo quindi a un rischio maggiore. “Perché più uno è isolato - le sue parole - più può essere colpito”. Relativamente alla minaccia antisemita in Italia, Gattegna ha lodato l'impegno incessante delle istituzioni a presidio

dei luoghi ebraici e l'innalzamento dello stesso a seguito dell'aggressione consumatasi a Milano ai danni di Nathan Graff. “Da 33 anni l'Italia non assisteva più ad un fenomeno così violento contro la presenza ebraica, anzi, si era più volte ribadito che questa presenza

costituiva un valore fondamentale per la democrazia. La ferma reazione che vi è stata tra le istituzioni rappresenta comunque un segnale positivo”, ha rilevato Dureghello. Alcuni giorni dopo, nei luoghi dell'aggressione, centinaia di milanesi si sono dati appuntamento con in testa una kippah, il copricapo ebraico, esibito con orgoglio e come prova corale di unità in risposta a chi vorrebbe seminare nuove paure. Richiamati dai volontari di City Angels, dall'associazione Amici di Israele, dall'assessore comunitario Davide Romano, i partecipanti al presidio hanno sfilato tra le strade del quartiere per arrivare nella sede del Consiglio di zona, dove sono stati accolti per un momento di rifles-

sione aperto da un minuto di silenzio in ricordo delle vittime degli attentati di Parigi. In prima fila, tra gli altri, i due copresidenti Raffaele Besso e Milo Hasbani, il vicepresidente UCEI Roberto Jarach, il rabbino capo di Milano Alfonso Arbib e rav Levi Heskia, suocero di Graff. “Dobbiamo ragionare, capire, mantenere i nervi saldi. Non possiamo stare tranquilli, questo è ovvio. Ma non abbiamo alcun elemento concreto per poter affermare che il fenomeno dell'antisemitismo sia in crescita”, ha detto il vicepresidente UCEI Roberto Jarach. “Ci sono persone che vogliono dividerci e metterci in difficoltà. La miglior risposta che possiamo dar loro è nell'unità, nella voglia e nella forza di andare avanti come se niente fosse. Esattamente quello che abbiamo fatto a Milano: poche ore dopo l'attacco, la nostra scuola era aperta” ha spiegato il segretario generale della Comunità ebraica Alfonso Sassun intervenendo a Palazzo Montecitorio. Nella stessa occasione Betti Guetta, responsabile dell'osservatorio antisemitismo del Cdec, ha spiegato: “Sarebbe improprio parlare di antisemitismo come di un'emergenza, ma certamente è importante tenere alta la guardia e lavorare su più fronti, non ultimo quello dell'educazione”.

Tra i fenomeni più allarmanti, ha spiegato la ricercatrice, l'odio diffuso e propagato attraverso web, canali digitali, social network.

Brigata Ebraica, una lezione per tutti

Avrebbero potuto rimanere al di fuori del conflitto e astenersi dall'intervenire in quell'Europa che li aveva traditi e che stava perpetrando l'assassinio di milioni di fratelli. E invece agirono, impartendo al mondo una lezione di generosità e di altruismo.

Cimitero di guerra alleato di Piangipane, Ravenna. Annuale appuntamento per rendere omaggio alla memoria dei caduti della Brigata Ebraica, il corpo combattentistico formato da oltre 5mila volontari giunta dall'allora Palestina mandataria che, agli ordini del brigadiere canadese Ernest Frank Benjamin e in affiancamento ai gruppi Cremona e Friuli, ebbe un ruolo decisivo nello sfondamento della Linea Gotica, costringendo l'esercito tedesco a retrocedere e aprendo la strada per la liberazione dell'Italia del Nord.

“Oggi siamo qui per scolpire nei nostri cuori

i nomi dei valorosi che caddero in battaglia e attraverso il loro ricordo rendere omaggio a tutti coloro che lottarono contro la barbarie. Questo - ha spiegato Renzo Gattegna, presidente UCEI - l'altissimo messaggio che ci perviene da questo cimitero, nel quale riposano soldati di tutte le nazionalità e di tutte le fedi religiose”.

Presenti numerose delegazioni ebraiche locali. Da Ferrara il presidente Andrea Pesaro, il rav Luciano Caro, la Consigliera UCEI Eileen Cartoon. Da Bologna il presidente del museo ebraico Guido Ottolenghi e la Consigliera Ines Miriam Marach (presente anche in rappresentanza dell'Adei). Da Verona il presidente Bruno Carmi e il rav Yosef Labi. Per l'ambasciata israeliana l'addetto militare Kobi Reggev, con al fianco l'ex combattente della Brigata Avraham Yayin.

“Siamo qui - ha proseguito Gattegna - anche e soprattutto per impedire che questi fatti storici cadano nell'oblio, pericolo sempre incombente come è stato dimostrato allorché alle manifestazioni in ricordo della Liberazione, il 25 aprile di ogni anno, la Brigata Ebraica è stata oggetto di inqualificabili offese e aggressioni da parte di alcuni manifestanti, per fortuna una esigua minoranza, che nulla sa della storia, della Resistenza e della Liberazione”. Anche per questo, ha concluso il presidente dell'Unione, “siamo stati lieti di apprendere ed esprimiamo la più forte approvazione” alla proposta di legge portata avanti dai deputati del Parlamento Lia Quartapelle ed Emanuele Fiano, e sostenuta tra gli altri dall'onorevole Marco Di Maio, presente alla cerimonia, per onorare la memoria della Brigata attribuendole la medaglia d'oro

Lavorare per estirpare i fondamentalismi, garantire la sicurezza dei cittadini tutelando d'altra parte le libertà individuali e in particolare quella religiosa. Di questi temi si è discusso al forum "Libertà religiosa: educazione, sicurezza e sviluppo" organizzato a Palazzo Reale, a Milano, dall'associazione di cultura ebraica Hans Jonas assieme alla Co.re.is. (Comunità Religiosa Islamica) e con il patrocinio del Comune. Un momento di riflessione a cui hanno partecipato rappresentanti del mondo ebraico, cristiano e islamico, per dare un segnale di come la strada per la convivenza civile passi dal dialogo tra le diverse minoranze e rispondere a chi, come i terroristi che hanno colpito Parigi, vuole rompere il tessuto sociale delle democrazie occidentali. "La convivenza, il dialogo e la sicurezza sono elementi fondamentali della nostra vita quotidiana. Ma noi non vogliamo vivere blindati", ha detto il presidente Hasbani. Sul tema dell'intreccio tra laicità e religione si è soffermato invece il segretario generale del European Council of Jewish Communities Simone Mortara, intervenuto in rappresentanza dell'Associazione Hans Jonas: "in una società laica lo sguardo verso le religioni, verso le minoranze, verso l'altro, non deve essere di tolleranza ma di rispetto". E perché ci sia rispetto è necessario che tutte le parti in gioco siano affidabili, un elemento che secondo Daniele Nahum, responsabile cultura del Pd milanese, non era presente nel dialogo avuto a Milano sulla moschea: "Se inviti alla festa di fine Ramadan un imam che incita i bambini al martirio, non puoi definirli un interlocutore credibile".

“Valeria, il tuo esempio resta con noi”



“Cari Alberto e Luciana, desidero vi giunga, in queste ore di profondo dolore, l'affettuoso abbraccio degli ebrei italiani. Partecipiamo al vostro lutto assieme a tutti i cittadini impegnati a difendere i valori della Costituzione, del progresso, della tolleranza e della civile convivenza.

Ma siamo accanto a voi, a tutti i cari e a tutti gli amici di Valeria con la speciale sensibilità suscitata da due millenni di presenza nelle tormentate vicende del nostro paese, determinati a reagire e a difendere la sicurezza e la libertà di tutti coloro che amano la pace e rispettano le società aperte”. Così il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna si è rivolto ai genitori di Valeria Solesin, la ragazza veneziana colpita a morte al Bataclan alle cui esequie in forma civile hanno partecipato, tra gli altri, il capo dello Stato Sergio Mattarella e il ministro della Difesa Roberta Pinotti.

Ha affermato ancora Gattegna: “Grazie per il vostro esempio di dignità e di coraggio, grazie per aver cresciuto una ragazza italiana che ha amato la vita e grazie per aver aperto oggi, nel vostro dolore, le porte a tutte di questa cerimonia civile a tutti i cittadini che sono impegnati nel difendere e a trasmettere questi valori alle giovani generazioni. Da oggi, da Venezia, nel nome di Valeria, si rinnova il nostro impegno”.

Intervenendo in piazza San Marco, il rabbino capo Scialom Bahbout ha detto: “Quando una persona cara ci lascia, ci si chiede se ci lascia del tutto. Noi pensiamo che i giusti non muoiono mai. Le loro azioni continuano a vivere nelle persone che l'hanno amata e che si sentono



legate al suo ricordo. Lasciando questo mondo, tu continuerai a vivere, se ognuno di noi sarà capace di portare avanti gli ideali di solidarietà che ti hanno contraddistinto”.

“Ci sono azioni che competono a ogni singolo e azioni che riguardano chi si occupa dell'educazione delle giovani generazioni e delle generazioni future. La società potrà cambiare - ha aggiunto il rav - solo se ognuno, anziché scaricare le proprie responsabilità sulle istituzioni e su altri enti astratti, saprà fare la sua parte.

In chiusura rav Bahbout ha voluto recitare il salmo 120, dedicato ai pellegrinaggi, ma che esprime tra le righe un inno alla vita, un monito a non cedere alle avversità che incontriamo sul nostro cammino.

Dal Texas al New Jersey, cresce la rete di K.it

Proiezione internazionale per K.it, il marchio di certificazione dei prodotti casher promosso dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con il supporto del ministero dello Sviluppo Economico. Per quindici giorni infatti K.it è stato protagonista di una missione oltreoceano guidata dall'assessore UCEI Jacqueline Fellus, coordinatrice e responsabile del progetto. Interamente finanziata dal ministero, la missione ha portato l'assessore a confronto con diversi protagonisti della

filiera statunitense. Dal Texas al New Jersey, due intense settimane di incontri che hanno trovato il loro momento conclusivo nel Kosherfest, evento fieristico che richiama ogni anno molte centinaia di produttori e distributori.

“È la terza volta consecutiva che partecipiamo, con ottimi riscontri, al Kosherfest. Un segno tangibile dell'interesse che questa iniziativa sta suscitando - afferma Fellus - e che è confermato dalla presenza del marchio K.it all'interno del-



l'opuscolo, distribuito a tutti i partecipanti, in cui si indicano le aziende e le realtà certificatrici più importanti che sono presenti quell'anno”.

La missione si è aperta in Texas, dove gli ultimi trend lasciano immaginare una crescita significativa della domanda. “Il K.it ha fatto breccia, coinvolgendo e appassionando i nostri interlocutori: dal console al trade manager alla direttrice della camera di commercio. Tutti - dice Fellus - hanno manifestato la disponibilità a sostenerci”.

Tra le iniziative in cantiere una partecipazione al prossimo Winter Fancy Food di San Francisco e una serie di presentazioni ad associazioni e istituzioni ebraiche della Florida sulla falsariga di quanto avvenuto in Texas. Bilancio positivo anche dal Kosherfest, dove lo stand del K.it è stato un punto di incontro per molti. “L'interesse anche in questo caso è stato notevole e si è allargata ulteriormente la rete di relazioni che è stato possibile instaurare nel recente passato. Sono fiduciosa, anche se restano da superare alcuni ostacoli”. A partire, afferma, “dall'apparente lentezza” del rabbinato italiano nel cogliere i benefici di questo impegno sia in termini generali che come ricaduta economica per le singole Comunità. “Dobbiamo trovarci tutti dalla stessa parte. Ciascuna componente inserita e coinvolta in una rete più grande, coordinata al vertice da Unione e ministero. Questa - sostiene Fellus - è l'unica possibilità per lasciare davvero il segno”.



al valore militare per la Resistenza. “L'Europa tutta ha un debito di riconoscenza verso la Brigata, le cui azioni ci dimostrano, al pari di quanto avvenuto con i Maccabei o con gli eroi del Ghetto di Varsavia, la necessità che si presenta talvolta nella Storia di prendere le armi contro iniquità e violenza”, sottolinea rav Caro. Che poi aggiunge: “Se vi-

viamo in democrazia lo dobbiamo anche a loro”. La Consigliera UCEI Cartoon scandisce i nomi dei caduti, uno per uno, mentre una piccola bandiera con la Stella di Davide viene piantata vicino al luogo del loro riposo. Rav Yayin, al primo appuntamento pubblico dal giorno del suo insediamento, legge un salmo e invita all'impegno collettivo per il raggiun-



gimento di pace e fratellanza tra gli esseri umani. “Ai reduci abbiamo fatto una promessa: non vi dimenticheremo”, si commuove Romano Rossi dell'associazione Reduci del Gruppo di Combattimento Friuli. Mentre Martina Monti, 28enne assessore del Comune di Ravenna, dice: “Il testimone del ricordo passa a noi giovani. Dobbiamo essere all'altezza”.

“Memoria, questi i nuovi orizzonti”

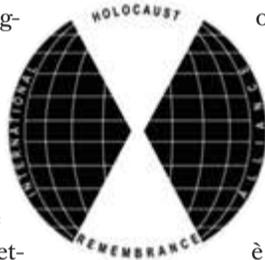
— Ada Treves

Fresco di nomina alla guida della delegazione italiana presso l'International Holocaust Remembrance Alliance, l'ambasciatore Sandro De Bernardin (nell'immagine a destra con il demografo Sergio Della Pergola) trasmette entusiasmo e voglia di fare. Volto noto della diplomazia italiana, con numerosi incarichi di rilievo alla Direzione generale per gli affari politici e di sicurezza della Farnesina, De Bernardin è stato ambasciatore italiano in Israele. La sua competenza su Memoria, ricerca ed educazione, i temi chiave dell'IHRA, va di pari passo con una attenzione sviluppata durante lunghi anni di lavoro su argomenti sensibili e le sue prime parole sono volte a sottolineare l'importanza di una istituzione internazionale nata nel 1998 - si chiamava allora Task Force for International Cooperation on Holocaust Education, Remembrance, and Research (ITF) - su iniziativa del primo ministro svedese. Goran Persson era rimasto colpito dai risultati di un sondaggio che mostrava come moltissimi studenti non fossero convinti di quanto avvenuto durante la Shoah. Ne seguì un dibattito sull'educazione alla Memoria, in Svezia, che portò a una intensa azione diplomatica sfociata nel 1998 in quello che sarebbe stato il primo incontro dell'attuale IHRA. Con un referente per la parte accademica come lo studioso della Shoah Yehuda Bauer, docente alla Hebrew University di Gerusalemme, e ampio so-



stegno internazionale, l'organizzazione ha avuto fra i suoi membri Germania e Israele già nel 1998, mentre l'Italia è entrata l'anno successivo. Sono oggi 31 i paesi membri, più otto osservatori, ma il lavoro svolto in più di quindici anni di attività è oggettivamente poco noto, e non stupiscono le parole dell'ambasciatore De Bernardin: “Sono innanzitutto convinto che questo particolare network dovrebbe essere conosciuto di più. E dovrebbero essere noti a tutti gli straordinari risultati a cui si è arrivati negli anni, grazie soprattutto all'intenso e costante scambio di esperienze tra i paesi membri”. A poche settimane dalla nomina da parte del ministro dell'Istruzione Stefania Giannini, De Bernardin è deciso nel far sue le linee d'azione dell'istituzione: educare, stimolare la ricerca accademica, sostenere la conservazione dei siti della Memoria e sviluppare

una comunicazione efficace. “Sul fronte dell'informazione e della comunicazione mi sento molto tranquillo perché nella suddivisione di ruoli all'interno della delegazione italiana questa responsabilità è affidata a Simonetta Della Seta, ovviamente con il supporto di tutti e in particolare con l'aiuto, come per tutto quello che riguarderà il nostro lavoro, della Direzione generale scuole del Miur”. Non è una scelta uniforme fra tutti i paesi membri, quella che ha identificato nel Miur l'istituzione governativa responsabile di definire componenti e obiettivi della delegazione nazionale, ma in Italia - spiega De Bernardin - si è trattato di una volontà consapevole e ben precisa di porre l'accento sull'educazione. “Di ritorno dalla riunione plenaria che si tiene ogni sei mesi, e che a inizio novembre ha avuto luogo a Debrecen, in Ungheria - paese che ha la presidenza nel 2015, seguiranno Romania e Sviz-



zera - abbiamo lavorato a un'agenda italiana, attualmente nelle mani del ministro Giannini”. E a Debrecen era forte la consapevolezza della particolare pressione che la crisi internazionale in atto mette su temi tanto sensibili. “L'afflusso di persone in cerca di asilo rischia oggettivamente di stimolare reazioni di insofferenza, intolleranza e xenofobia. Un rifiuto dell'altro che ci preoccupa. Abbiamo assistito in queste settimane a una preoccupante escalation che ha visto la chiusura di alcune frontiere e l'utilizzo sempre più frequente di un linguaggio disumanizzante. Credo davvero che in questo momento sia particolarmente importante mantenere saldo il principio che la memoria della Shoah può essere un ottimo antidoto a questi fenomeni. L'Italia in questo ambito è vista come un paese dall'esperienza consolidata, a cui fare riferimento, soprattutto per quelle nazioni che hanno ancora parecchi problemi da risolvere. Alcuni governi, va detto chia-

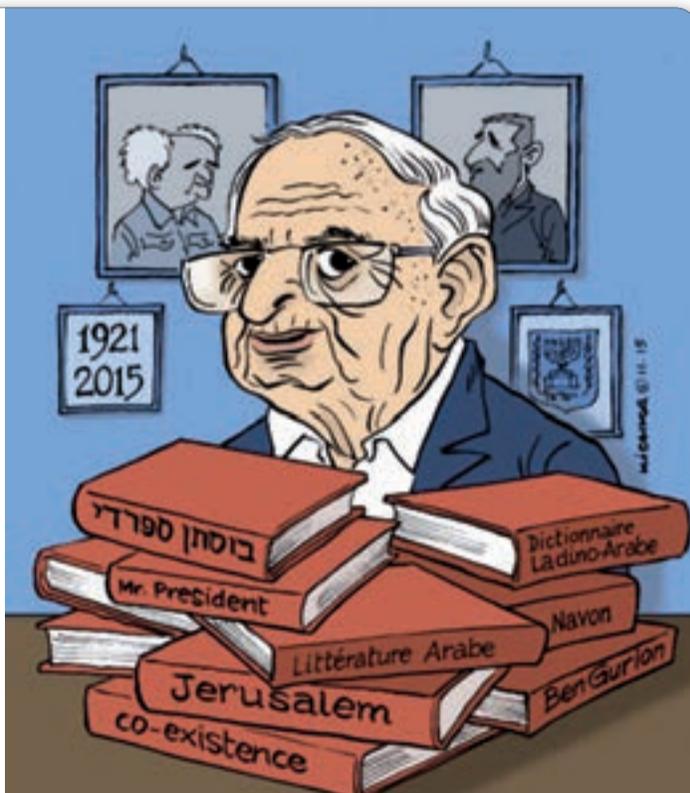
ramente, non sono lontani dalla sensibilità di certi nazionalismi malati, e proprio in questi casi la vitalità dell'IHRA, piacevole sorpresa in queste mie prime settimane di incarico, ha un ruolo importante.” Altro dato di rilievo: ogni paese è sottoposto regolarmente all'esame e alla critica degli altri membri dell'associazione, con cui viene fatta una valutazione sia delle situazioni che del lavoro svolto, in un confronto costante che l'ambasciatore De Bernardin definisce “stimolante e salutare per tutti”. Il lavoro della delegazione italiana si suddivide fra i gruppi di lavoro specializzati: “Per la parte accademica - spiega De Bernardin - posso contare sul professor David Meghnagi, dell'Università di Roma Tre, e su Anna Piperno del Miur per quanto riguarda l'educazione, mentre l'esperienza di Marcello Pezzetti e Sira Fatucci dell'UCEI sono d'aiuto per la commissione dedicata a conservazione e musei”.

twitter @atrevesmoked

Yitzhak Navon

Per una volta la satira è messa da parte, e la matita serve esclusivamente a rendere omaggio a un grande personaggio che ci ha lasciati. È un ricordo delicato e commovente quello che Michel Kichka fa di Yitzhak Navon (1921-2015), quinto presidente dello Stato di Israele e tra i padri fondatori della giovane nazione ebraica.

Deputato, ministro, intellettuale, profondo conoscitore del mondo arabo, uomo di pace, dialogo e coesistenza: le tante anime di Navon rivivono in questo disegno. Alle sue spalle due colossi della moderna identità sionista: Ben Gurion e Herzl.



Il Maccabi si rinnova

Ad essere premiato è stato lo sforzo di fare rete oltre le appartenenze nazionali, di creare insomma un network di esperienze e buone pratiche. Nuovo prestigioso incarico per la Consigliera dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Claudia De Benedetti, chiamata in novembre a ricoprire l'incarico di vicepresidente della Confederenza Europea del Maccabi. Quattro anni di mandato, in un board che sarà ancora governato da Motti Tichauer e che vede riconosciuto l'impegno italiano anche attraverso la nomina del romano Angelo Della Rocca (nuovo direttore delle attività sportive). Il nuovo esecutivo è stato varato a Budapest, nel corso di una riunione del Congresso dedicata a una molteplicità di temi, non ultimo i crescenti segnali di razzismo e antisemitismo in arrivo dalla società ungherese. Proprio a Budapest, è stato deciso in questa circostanza, si disputeranno i Giochi continentali del 2019. “È una scelta forte, dettata anche dalla voglia di lanciare una sfida”, sottolinea De Benedetti.



La terza visita e il futuro del Dialogo

Il prossimo 17 gennaio, per la terza volta, un papa varcherà la soglia del Tempio Maggiore di Roma. A sei anni esatti dalla visita di Joseph Ratzinger, accolto in sinagoga dal rabbino capo Riccardo Di Segni, e in prossimità del trentesimo anniversario dallo storico abbraccio che ebbe come protagonisti il rav Elio Toaff e Wojtyla, in quello che è universalmente riconosciuto come uno dei momenti più emozionanti del ventesimo secolo. Arriva adesso una tappa ulteriore, segnata da nuove opportunità ma anche da nuove sfide da affrontare assieme.

— Adam Smulevich

Diverse reazioni nel mondo ebraico all'annuncio della visita di Bergoglio nel Tempio Maggiore di Roma. "L'annuncio di questa visita è un fatto davvero significativo, anche alla luce del particolare momento che stiamo attraversando. In mesi in cui le chiese e le sinagoghe tornano ad essere minacciate, il messaggio che si vuole lanciare è infatti inequivocabile. Per combattere la barbarie, serve collaborazione e unità di intenti da parte di tutti i leader religiosi". Presidente della Fondazione Cdec e Consigliere UCEI, Giorgio Sacerdoti (immagine a destra) vede nell'evento l'ideale prosecuzione del cammino percorso dal 1965 ad oggi nel solco della dichiarazione Nostra Aetate. Cinquant'anni di confronto e dialogo che, sottolinea, "continuano a produrre ottimi frutti". Scettico invece Sergio Minerbi

(immagine a sinistra), ex ambasciatore dello Stato d'Israele a Bruxelles e grande esperto di relazioni ebraico-cristiane. "Mi spiace, ma il paragone con il suo predecessore



è impietoso. Basti pensare ai molti passi falsi di Bergoglio in neanche tre anni di pontificato, non ultimo lo sgradevole riferimento ai farisei della primavera del 2014. E insieme a quello tanti altri scivoloni che - afferma - hanno generato più di una inquietudine".

L'ex ambasciatore prosegue: "C'è una vulgata che lascia intendere

cose straordinarie di Bergoglio e gli ebrei, ma io ritengo di esserne immune. Per me resta l'esempio, insuperabile, di Ratzinger. Che sarà pure stato antipatico, e sono io stesso testimone diretto di una non spiccata affabilità, ma ha lasciato davvero il segno. Anche nella sua poderosa storia della vita di Cristo in tre volumi, dove ha smontato con chiarezza tutti i veleni e tutte le ricostruzioni fallaci che sono state proprie per secoli dell'antisemitismo cattolico".

"La mia sensazione è che l'assunto 'Ebrei fratelli maggiori' non sia più appannaggio di una sola élite istruita ma sia ormai radicato nella coscienza collettiva cattolica. È un fatto storico, un vero e proprio punto di svolta. Non rendersene conto - rileva invece Sacerdoti - sarebbe una leggerezza".

Anche perché, prosegue, la prospettiva del dialogo appare oggi radicalmente mutata rispetto al recente passato: "Ho la sensazione

che alcune volte si tendano ancora a mettere i cosiddetti puntini sulle i. Per certi versi un fatto comprensibile. Ma per altri molto meno perché - viene osservato - è dav-



vero difficile pensare oggi che i cattolici, attraverso le nuove dimostrazioni di amicizia, puntino come un tempo a una nostra conversione".

Per Minerbi il rischio è che questa visita possa essere "aria fritta". A meno che, sottolinea, non ci sia un "deciso cambio di rotta" nell'azione e nei comportamenti del

papa argentino. "La mia impressione è che Bergoglio, oltre la superficie e oltre il carattere mediatico del suo personaggio, sia profondamente nella scia del Vangelo. Ma non tutto quello che è scritto nel Vangelo - dice Minerbi - fa comodo che venga citato".

Servirebbe un aggiornamento ispirato alla strada percorsa da Benedetto XVI, incalza il diplomatico. "Ma le sue parole, molto importanti, purtroppo non sono state ancora riconosciute come base della dottrina cattolica".

Al contrario, il presidente del Cdec dice di apprezzare il carisma e l'empatia testimoniate da Bergoglio: "Nel modo che ha di svolgere il proprio incarico spicca un concetto: la valorizzazione profonda dei sentimenti umani, l'affetto piuttosto che la ritualità, i contenuti piuttosto che la forma. Un messaggio valido anche per noi, nelle molteplici e diverse declinazioni della vita ebraica".

► Nella prima immagine l'arrivo di Karol Wojtyla, accolto dal rav Elio Toaff. Joseph Ratzinger e rav Riccardo Di Segni in sinagoga. Jorge Bergoglio a confronto con alcuni leader ebraici, tra cui il presidente UCEI Renzo Gattegna.



Un cammino che prosegue. Nel solco tracciato da Angelo Roncalli



— Carlo Marroni
vaticanista

Un polacco, un tedesco, un argentino. Dei tre papi che hanno visitato il Tempio Maggiore di Roma - l'ultimo, Francesco, lo farà il 17 gennaio prossimo - nessuno è un italiano. Ma forse è un caso. Già, perché verso l'ebraismo c'è stato un pontefice romano che forse più degli altri ha impresso la spinta decisiva per un cambio radicale. Fu infatti Giovanni XXIII, papa Roncalli, a indire il Concilio Vaticano II da cui uscì il documento Nostra Aetate, che ha rivoluzionato le rela-

zioni della Chiesa cattolica con gli ebrei - ma anche con tutte le altre grandi religioni del mondo - codificando dopo secoli di persecuzioni e discriminazioni un nuovo rispetto per la fede ebraica nel cattolicesimo. Un documento storico, quindi - del quale si è festeggiato da poco il cinquantenario - ma il segnale che erano in atto forti cambiamenti era arrivato addirittura sei anni prima della fine del Concilio: era un sabato del 1959 e Giovanni XXIII fece fermare il corteo pontificio sul Lungotevere de' Cenci per benedire gli ebrei che uscivano dal Tempio Maggiore.

"Fu un gesto che gli valse l'entusiasmo di tutti i presenti che circondarono la sua vettura per applaudirlo e salutarlo. Era la prima volta

che un papa benediceva gli ebrei" scrisse nelle sue memorie il compianto Elio Toaff, rabbino capo di Roma per un cinquantennio. E fu lui ad accogliere, il 13 aprile 1986, Giovanni Paolo II, primo pontefice nella storia ad entrare in un tempio ebraico. Un caloroso abbraccio segnò la fine dell'incontro, passaggio decisivo del pontificato.

Là, nell'antico Ghetto dove per secoli i papi avevano rinchiuso il popolo ebraico insediatosi a Roma ben prima della nascita della Chiesa, il polacco Wojtyla pronunciò la storica frase sui "fratelli maggiori". Da allora tanto è accaduto: il riconoscimento reciproco tra Santa Sede e lo Stato di Israele, i viaggi papali a Gerusalemme con le preghiere al Muro Occidentale, le visite nelle si-

agoghe, come fece Ratzinger nel 2005 a Colonia, da poco eletto e nel suo primo viaggio fuori Italia. Cinque anni dopo, nel 2010, e sempre il 17 gennaio, sarà accolto al Tempio Maggiore. E infine Francesco, che ha alle spalle una stretta vicinanza con l'ebraismo in Argentina, dove per anni da cardinale aveva partecipato alle cerimonie principali in sinagoga, oltre che aver dato sostegno alla comunità di Buenos Aires colpita in occasione dell'attacco del 1994 al Centro Ebraico. Un percorso, questo in atto, accompagnato anche dalla Chiesa italiana, sia nelle città che al centro: proprio il giorno dell'annuncio della visita il presidente della Cei cardinale Angelo Bagnasco ha incontrato il vertice dell'assemblea dei Rabbini d'Ita-

lia, ed è stata concordata l'istituzione di un tavolo permanente di dialogo ebraico-cristiano.

Quattro papi e il Tempio Maggiore: quattro modi diversi di essere guida della cristianità, ma con il denominatore comune non solo di rispetto per i "fratelli" - talvolta con qualche granello di incomprensione sui temi strettamente biblici - ma di consapevolezza del reciproco legame "romano", che va oltre (e precede) i rapporti tra Israele e Stato Vaticano. Francesco la prossima estate sarà alla giornata mondiale dei giovani a Cracovia ed è ormai certo che farà visita al campo di sterminio nazista di Auschwitz, dove il tedesco Ratzinger nel 2006 pronunciò, in italiano e con voce commossa: "Signore, perché hai taciuto?".

“Educazione, la chiave del futuro”

Il premio Nobel per l'Economia Joseph Stiglitz si racconta e spiega perché combattere le disuguaglianze sociali

— Daniel Reichel

Gary doveva essere la Città del secolo, la città magica, doveva rappresentare il sogno americano del progresso. Qui nei primi del Novecento, nello Stato dell'Indiana (a una trentina di chilometri da Chicago), il presidente della United States Steel Corporation, Elbert H. Gary, costruirà la sua fabbrica d'acciaio, dando vita all'omonima località.

Iniziò così una sorta di pellegrinaggio verso questa piccola cittadina sulle sponde del Michigan: a cercarvi fortuna, in particolare dal secondo dopoguerra in avanti, emigranti provenienti dalla disastrata Europa e afroamericani stanchi delle vessazioni del Sud. Dal nulla Gary diventò uno dei poli produttivi più importanti del Paese ma alla gloriosa espansione industriale si affiancheranno ben presto i grandi problemi dell'America di allora, su tutti, l'affermarsi delle disuguaglianze sociali e delle discriminazioni razziali. “Crescendo a Gary non potevi non notare la povertà, la discriminazione. Era impossibile non vedere che qualcosa non funzionava”, ricorda l'economista Joseph Stiglitz, che nella proletaria e ruvida Gary ci è nato e cresciuto. E in quel contesto, ha spiegato a Pagine Ebraiche il premio Nobel per l'Economia ed ex capo economista della Banca mondiale, è maturato il suo interesse per lo studio delle disuguaglianze. Di famiglia ebraica, Stiglitz è cresciuto ascoltando le discussioni tra la madre Charlotte, progressista e sostenitrice del New Deal, e il padre Nathaniel, piccolo imprenditore con posizioni più conservatrici ma sempre politicamente vicine ai democratici. “Negli anni '70 – il ricordo di Stiglitz, classe 1943, di suo padre – divenne un grande sostenitore dei diritti civili. Aveva un forte senso civico e di responsabilità morale.

Era una delle poche persone che conoscevo che insisteva per pagare i contributi previdenziali a chi lavorava da noi a domicilio, che lo volessero o no; sapeva che ne avrebbero avuto bisogno una volta anziani”.

L'egualitarismo sociale e il sostegno dei lavoratori erano temi di cui si discuteva a tavola ed erano argomenti condivisi da molti concittadini ebrei di Gary: fino alla

Premio Nobel, consulente per la Casa Bianca, capo economista della Banca Mondiale, Joseph Stiglitz è ritenuto una delle voci più influenti dei nostri giorni. Figlio della classe media, cresciuto in una famiglia ebraica votata ai principi di giustizia ed egualitarismo sociale, Stiglitz racconta di aver maturato la sua passione verso l'economia, e in particolare verso lo studio dei fenomeni legati alla globalizzazione e alle disuguaglianze, osservando la sua città, l'industriale Gary, cambiare nel tempo, con lotte di classe e contro la segregazione razziale. Da qui partì la sua carriera, che lo porterà ad insegnare a Princeton, Stanford, al Mit e all'Università di Oxford prima dell'attuale incarico alla Columbia University di New York. È considerato tra i creatori dell'Economia dell'Informazione ed è tra gli autori del Rapporto Intergovernativo per i Cambiamenti Climatici delle Nazioni Unite. La sua teoria delle asimmetrie informative ha tracciato una nuova strada nel dibattito economico internazionale e lo ha consacrato nell'élite dei premi Nobel, riconoscimento ricevuto nel 2001.

metà degli anni Sessanta, infatti, saranno diversi gli esponenti della piccola Comunità locale a impegnarsi in politica, la maggior parte sul fronte democratico. Uno su tutti, Martin Katz che dal 1963 al 1967 sarà eletto sindaco della città grazie al sostegno – come si legge nel libro *Gary, the Most American of All American Cities* di Paul O'Hara – di afroamericani e degli operai dell'acciaieria, convinti dalla

sua agenda diretta a una maggiore integrazione sociale e alla tutela dei diritti dei lavoratori. Katz verrà poi battuto da Richard G. Hatcher, il primo sindaco nero nella storia degli Stati Uniti, tra i simboli della lotta alla segregazione. Una questione che ancora oggi ha lasciato chiari segni nella realtà americana, dove il tema razziale non è mai scomparso dal dibattito pubblico – basti ricordare i fatti di Baltimora.

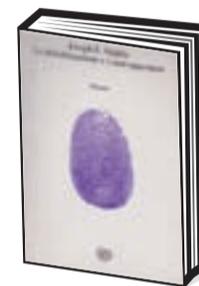
Una ricerca pubblicata nel 2014 dal Dipartimento americano per l'educazione rileva che il sistema scolastico Usa (97mila le scuole prese in considerazione) non garantisce le stesse opportunità di apprendimento a tutti gli studenti (un quarto delle scuole con studenti in prevalenza latini o di colore non ha accesso a corsi di algebra di secondo livello o di chimica).



Joseph Stiglitz
IL PREZZO DELLA DISUGUAGLIANZA
Einaudi



Joseph Stiglitz
BANCAROTTA
Einaudi



Joseph Stiglitz
LA GLOBALIZZAZIONE E I SUOI OPPOSITORI
Einaudi

Un tema al centro degli studi Stiglitz, e da tempo al centro dei suoi pensieri: quando viveva a Gary, aveva una governante, Fannie Mae Ellis, una donna di colore cresciuta nel sud del paese, costretta a lasciare la scuola a sei anni.

“Le nostre aspettative erano andare al college – ricorda l'economista – e mi chiedevo perché una persona di quel valore, così brillante, potesse aspirare solo a

un grado di istruzione elementare... Non avevo parole per descriverlo ma mi colpì, mi diede molto fastidio”. Spinto da un idealismo che traspare chiaramente dalle sue parole – riconducibile, guardandolo in prospettiva ebraica, ai principi di Tzedakah, giustizia sociale – il Premio Nobel si è concentrato nell'analizzare le falle del sistema economico e di alcune delle teorie che lo reggono. Con i suoi lavori, Stiglitz, tra gli ospiti di punta della decima edizione del Festival Economia di Trento, ha mostrato come i modelli classici, che parlano di un mercato razionale

Il miglior economista di Gary

Nell'ebraismo la figura del Maestro è fondamentale, lo è in particolare in virtù del rapporto che si crea con i suoi discepoli. Tanto che, ricordava sul Portale dell'ebraismo italiano rav Alfonso Arbib, Amalek (il simbolo di chi vuole distruggere gli ebrei) cerca di rompere questo legame per fermare il ponte tra le generazioni e la trasmissione del sapere. Come lo è per la tradizione ebraica, l'importanza dell'insegnamento è un valore condiviso da tutta la società civile e il ruolo di buoni insegnanti è determinante per la sua costruzione.

A ribadirlo, tra gli altri, il Premio Nobel per l'Economia Joseph Sti-



glitz, che nel corso della sua lunga carriera si è più volte battuto per l'adozione di politiche scolastiche ed educative volte a garantire a tutti gli strumenti per poter entrare nel mercato del lavoro. Come raccontano i suoi studenti del corso di Globalizzazione e mercati alla Columbia University, Stiglitz verso di loro mostra una grande attenzione, e cerca di rispondere a tutti i loro interrogativi. Uno studente, sulle pagine della rivista della Columbia, ricorda come i suoi compagni si lanciassero nell'ascensore per poter fare la strada con lui e porgli domande. E scrive: “Ero esterrefatto dalla sua cordialità e disponibilità”. Un



Giorgio Bernini

ed efficiente, possano in realtà dare luogo a risultati instabili con molteplici punti d'equilibrio, non necessariamente efficienti, oppure per nulla in equilibrio. Per l'economista, il neoliberalismo sbaglia nel pensare che i mercati portino autonomamente a soluzioni efficaci; e in un mondo in cui la globalizzazione costituisce un fenomeno economico positivo (tema a cui ha dedicato un'opera molto conosciuta, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, 2002) è ancora più cruciale controllare il mercato globale. Altrimenti? I risultati si vedono proprio nella città natale di Stiglitz, quella Gary che sognava

di essere una locomotiva e invece è un fantasma: l'apertura del mercato globale ha fatto crollare l'industria locale dell'acciaio e il 90 per cento degli operai in pochi anni è stata licenziata. "Nell'economia moderna devi correre per riuscire a rimanere fermo", il riassunto di una situazione di produzione frenetica che ha spazzato via molte aziende e ha ampliato in molti paesi la forbice nel divario tra ricchi e poveri. Una fotografia che si addice in particolare agli Stati Uniti, a cui è in larga parte dedicato l'ultimo libro *The Great Divide: Unequal Societies and What We Can Do About Them* (2015).

Professore, lei ha lavorato molto per analizzare le disuguaglianze sia negli Stati Uniti sia su scala globale. Se dovessimo tradurlo in dati, di che fenomeno stiamo parlando?

Se guardiamo il quadro attuale, l'un per cento della popolazione detiene circa il 25 per cento del reddito, e negli ultimi 30 anni questa proporzione è cresciuta di 3-4 volte. Ho sentito che non dovremmo preoccuparci di chi sta in alto, perché i benefici cadranno a cascata anche sui poveri e sulla classe media. Non è così: chi sta in fondo alla scala sociale oggi sta peggio. In 40 anni i redditi medi sono rimasti praticamente invariati ma i

buon maestro ha avuto a sua volta buoni maestri e l'economista, considerato una delle voci più influenti di questo secolo e con un passato da consigliere economico alla Casa Bianca (oltre che da capo economista della Banca Mondiale), testimonia in prima persona di averne avuti diversi.

A iniziare dalla tanto bistrattata scuola pubblica americana, frequentata nella operaia città natale di Gary, nell'Indiana. Resisi conto delle sue capacità fuori dall'ordinario, i docenti del giovane Joseph iniziarono a farlo studiare con un percorso diverso, facendolo lavorare su libri adatti al college. In quegli anni Stiglitz decise di diventare un professore: "Sapevo che l'educazione era importante ma, più di

questo, il mio obiettivo era far progredire la conoscenza".

A segnare il suo percorso di studente anche il triennio passato al college di Amherst, piccola quanto avanzata realtà del New England, in cui "i migliori professori insegnavano ancora con un stile socratico, ponendo domande, dando risposte a cui si aggiungeva un'ulteriore domanda". In tutti i nostri corsi - ricorda Stiglitz - ci insegnavano che la cosa più importante era porre la domanda giusta nel modo giusto. Rispondere diventava spesso una questione relativamente semplice".

Preso la strada dell'economia - inizialmente aveva diretto i suoi studi verso la fisica - Stiglitz potrà contare su tre illustri nomi del mondo accademico america-

no: Paul Samuelson, Franco Modigliani e Robert Solow.

Tutti e tre di famiglia ebraica, ma soprattutto tutti e tre vincitori del Nobel per l'Economia. Con Samuelson poi, Stiglitz condividerà anche la città d'origine: "Doveva esserci qualcosa nell'aria di Gary che portava agli studi economici: il premio Nobel Paul Samuelson era di Gary e molti autorevoli economisti vengono da lì. Certo, la povertà, la discriminazione, la disoccupazione non potevano non colpire una giovane mente: perché tutto ciò esisteva".

Ha scritto Stiglitz: "Una volta Paul, in una lettera di raccomandazioni scritta per me, sintetizzò il suo pensiero dicendo che ero il miglior economista di Gary, Indiana".

salari reali minimi sono oggi più bassi anche rispetto a circa 60 anni fa. Questo spiega perché oggi negli Stati Uniti c'è ad esempio un forte movimento politico che spinge per aumentare i salari minimi.

E penso in particolare alle donne, che in caso di monoreddito e un figlio a carico, si trovano in situazione di grande difficoltà. Inoltre, la disparità di reddito determina anche disparità nelle opportunità. Ciò si potrebbe compensare ad esempio con una buona istruzione pubblica, ma negli Stati Uniti non succede.

Quale peso ha il sistema scolastico ed educativo perché una società sia più o meno disuguale?

È fondamentale ed è necessario investire in politiche educative dirette anche alle famiglie. Una battuta che faccio spesso ai miei studenti è che la decisione più importante della loro vita e quella di non scegliere i genitori sbagliati. E una battuta ma corrisponde alla verità e dobbiamo fare in modo che la situazione cambi. E, come sottolineava il mio collega Anthony Atkinson (Nobel per l'Economia 2012), è necessario avviare progetti dedicati già alla prima infanzia.

Lei però ha raggiunto la vetta senza che la sua famiglia rientrasse nell'élite.

Mia madre mi incoraggiava a usare il cervello. E ho avuto la fortuna di avere grandi maestri nel corso del mio percorso scolastico.

Per far accedere all'università più persone possibili oggi esistono le università o comunque l'insegnamento online. Lei cosa ne pensa?

Sicuramente in termini generali è positivo perché garantisce a studenti, che altrimenti non potrebbero seguire, di avere una formazione. Ma credo ancora che i maestri siano importanti, ciò che dobbiamo fare è alzare il livello dell'educazione.

A proposito di disuguaglianze, Israele aveva avviato al suo interno un progetto, quello socialista dei Kibbutzim, che voleva abatterle. Ma è fallito. Che insegnamento dobbiamo trarne?

Non conosco abbastanza bene la realtà dei kibbutz per rispondere. Quello che so è che Israele stessa è nata sulla spinta dell'egualitarismo sociale e invece oggi è uno dei paesi in cui il divario sta aumentando di più. Il progetto originale era straordinario, volto a creare una società giusta. Ora si stanno allontanando pesantemente da quell'obiettivo.



— **DONNE DA VICINO**

Daniela

Daniela Di Veroli è chef culturale, specializzata in cucina casher, coordinatrice delle attività culturali della Comunità e del Memoriale della Shoah di Milano. Tanti e mai banali sono gli elementi che contribuiscono a fare di lei un personaggio accattivante. Cinquantenne romana, ha lasciato la capitale con un corposo bagaglio culinario.



— **Claudia De Benedetti**
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Prima di proporre un piatto ai suoi commensali compie un percorso di ricerca, studio e scoperta per arrivare alla fase della consapevolezza e della rielaborazione della ricetta. E allora per passare dalle parole ai fatti racconta del suo comfort food: la shakshuka. Di origine magrebina, gli ingredienti irrinunciabili sono spezie, cipolla, aglio, peperoni, pomodori e uova. Daniela, con genialità, propone i ravioli alla shakshuka in cui una delle sorprese è l'uso magistrale delle uova di quaglia che si sciogliono deliziosamente in bocca.

Recentemente ha partecipato alla prima edizione del festival La Tenda di Abramo organizzato in concomitanza con Expo 2015 dalla Comunità ebraica e dedicato alla riflessione sul cibo. Nella Palazzina Appiani si sono svolti show cooking, e attività su cultura e regole dell'alimentazione ebraica. Tra i tanti eventi una virtuale tenda di Abramo ha ospitato 150 persone di ogni credo e provenienza, per lo più indigenti. È stato offerto un banchetto casher e halal creato e realizzato dallo chef stellato Heinz Beck con l'apporto strategico di Daniela.

Cuoco di classe è il progetto della Fondazione Scuola della Comunità ebraica che l'ha vista far parte della blasonata giuria composta da Laura Ravaoli, Alessio Algherini e Tiziana Colombo.

Il sogno del personal chef è una idea di Daniela per le amiche. Dopo una bella chiacchierata con la padrona di casa, armata di casseruole, robot da cucina e scortata dal fedele sous chef approda ai fornelli: per la gioia dei palati più esigenti tornano a far capolino ricette ebraiche e non, rivisitate o tradizionali, tutte condite da affetto e passione.

IL COMMENTO LA DIGNITÀ DEL LAVORO CONTRO IL TERRORE

• ANNA MOMIGLIANO

È stata una decisione davvero coraggiosa quella presa dalle autorità israeliane a seguito

degli attentati di novembre, quando per la prima volta un palestinese in possesso di regolare permesso di lavoro ha accoltellato, e ucciso, dei cittadini israeliani. Le autorità hanno

deciso di reagire a questo precedente, di per sé un precedente assai preoccupante, evitando di revocare o anche solo sospendere molti permessi di lavoro: meglio mantenere la calma,

hanno pensato, e salvaguardare l'economia israeliana e non alienare i lavoratori palestinesi che da anni contribuiscono a farla girare senza creare alcun problema. Se l'obiettivo dei

Francia-Israele, le stesse lacrime

Gerusalemme come Parigi. Parigi come Gerusalemme. O no? In molti, dopo gli attentati compiuti dai fanatici dell'Isis nella Capitale transalpina, hanno tracciato un parallelismo tra la Francia e la situazione in Israele, dove da settimane si susseguono attacchi a civili e soldati da parte di terroristi palestinesi armati di coltelli. "Il terrorismo a Parigi, a Gerusalemme, così come in tutto il mondo è alimentato dalla stessa ideologia omicida d'odio ed estremista che vuole abolire la nostra civiltà e i nostri valori", la dichiarazione del sindaco della Capitale d'Israele all'indomani dei fatti di sangue in Francia. Il Primo ministro d'Israele si è subito schierato al fianco dell'Eliseo in quella che ha definito "una lotta spalla a spalla contro i militanti del terrorismo islamico", aggiungendo che: "noi (Israele) non siamo da biasimare per il terrorismo che ci colpisce così come i francesi non sono da colpevolizzare per il terrorismo diretto contro di loro. Sono i terroristi che devono essere condannati per il loro terrorismo - ha continuato il Premier - non i territori, non gli insediamenti, null'altro. È il desiderio di di distruggerci che prolunga questo conflitto e scaglia le aggressioni omicide contro di



noi". A queste parole, pochi giorni dopo, Netanyahu ha aggiunto un'altra considerazione, diretta ai

governi che avevano espresso solidarietà a Parigi: "È tempo che gli Stati condannino il terrorismo con-

tro di noi così come fanno in tutte le altre parti del mondo". Se dunque Gerusalemme è come

Parigi perché gli attestati di solidarietà verso la prima non arrivano, la domanda circolata molto sui social network in Israele così come nel mondo ebraico. A dare pacatamente una forma a questa domanda la riflessione della giornalista Jordana Horn, pubblicata dalla Jta, in cui esprime la sua esitazione nell'usare Facebook per esprimere vicinanza ai francesi. Mentre amici pubblicavano post con frasi solidali verso i parigini, Horn ha cominciato a chiedersi perché attestati simili non si presentassero anche di fronte alle vittime del terrore in Israele. "Che cos'è tutto questo? - si chiede la giornalista - La gente ha paura che esprimere il verosimilmente incontrovertibile pensiero che "le persone non devono essere aggredite a morte con un'ascia mentre pregano" corrisponda a fare una significativa scelta partigiana nell'incomprensibile, profonda e densa palude del conflitto israelo-palestinese? O è perché gli ebrei sono assassinati così frequentemente in Israele che la cosa semplicemente non è così scioccante come i parigini assassinati in un teatro?". A riguardo è intervenuto sulla tv pubblica nazionale anche il demografo Sergio Della Pergola avvertendo che "Il tentativo ope-

DA ISRAELE, LE PAROLE DELL'EX PROPRIETARIO DEL TEATRO

"Il fatto che il Bataclan sia stato per decenni di proprietà di una famiglia ebraica o che abbia ospitato degli eventi legati a Israele non c'entra niente. I terroristi lo hanno colpito semplicemente perché sapevano che sarebbe stato gremito di persone. Altre ipotesi sono senza senso o stupide". Parla chiaro Joel Laloux, l'ebreo francese che fino a due mesi fa è stato il proprietario del teatro dove lo scorso 13 novembre degli attentatori affiliati all'Isis hanno fatto irruzione, uccidendo barbaramente 89 persone e compiendo una delle stragi più drammatiche degli ultimi anni. Nel dare questa risposta, Laloux fa riferimento alle minacce rice-

"Bataclan, tutti lì quando riaprirà"

vute in passato, in particolare nel 2008, quando un gruppo di pro-palestinesi con il volto coperto si presentò davanti al teatro, lanciando un avvertimento qualora si fosse organizzato nuovamente proprio lì la consueta serata in onore della polizia israeliana. "Se il Bataclan e il Migdal organizzeranno, come gli scorsi anni, un galà per il Magav, la polizia di frontiera dell'esercito israeliano, la gente non lo potrà più sopportare, e pagherete le conseguenze delle vostre azioni", dicono registrati in un video. Minacce che il giorno dopo l'at-



tentato sono rimbalzate sulle pagine di tutti i quotidiani i quali

sottolineavano come il teatro fosse già nel mirino da tempo.

Laloux però non ci sta, nega qualsiasi tipo di collegamento e, intervistato dall'Agence France-Press, si sofferma maggiormente a descrivere il legame viscerale che lo lega al Bataclan, venduto poco prima di trasferirsi in Israele, ad Ashdod. "Venduto o no, sarà sempre come un figlio" ammette commosso. Acquistato nel 1976 dal padre Elie, un musicista di origine tunisina, Joel e suo fratello Pascal resero il teatro un centro immancabile della movida parigina che ha ospitato in quasi quarant'anni concerti di Lou Reed, degli Oasis, dei Velvet Under-

terroristi era creare una separazione totale tra israeliani e palestinesi, e danneggiare l'economia che ha bisogno di manodopera, allora hanno fallito - per il momento. Quanto potrà

andare avanti il coraggio dei lavoratori israeliani e del governo di Gerusalemme? Finora gli attentati commessi da lavoratori palestinesi con regolare permesso di soggiorno sono

stati rarissimi: un solo caso, quando abbiamo chiuso questo articolo. Peraltro, si trattava di un lavoratore che aveva il permesso da pochi giorni, dunque si trattava di un caso partico-

lare, che solleva più dubbi forse sulla concessione di permessi futuri che sulla revisione di quelli passati. Molto però dipenderà dall'evoluzione dei fatti nelle prossime settimane.



► Tra le città che hanno voluto dare un segno di solidarietà alla Parigi scossa dal terrorismo, Tel Aviv (nell'immagine nella pagina a fianco la manifestazione davanti al municipio) e Gerusalemme, dove la bandiera francese è stata proiettata in alcuni luoghi simbolo

rato in certi casi in ambienti politici culturali di fare una distinzione, mettendo Parigi e Mali (dove terroristi islamici hanno fatto strage in un hotel nel novembre scorso, ndr) da una parte e Israele dall'altra, suscita un certo stupore. Si tratta infatti del medesimo progetto di destabilizzazione operato dal fondamentalismo islamico su scala internazionale. Un fatto da comprendere a pieno affinché - ha ammonito - non vengano a innescarsi perversi meccanismi di attribuzione di due pesi e due misure". La percezione che invece questo accada sembra essere diffusa almeno in una parte della società israeliana. Significativo l'esempio portato su Haaretz dalla giornalista Allison Kaplan Sommer sulla lezione tenuta in classe da una maestra a sua

famiglia nei giorni seguenti l'attacco di Parigi. La maestra, scrive Sommer, avrebbe deciso di accantonare inizialmente il tema di Parigi per parlare degli attentati - sempre del 13 novembre - in cui erano stati assassinati da terroristi palestinesi il rabbino Yaacov Litman e il figlio diciottenne Natanel mentre viaggiavano in auto nella West Bank. "L'intero mondo probabilmente sarà concentrato sulla Francia, la maestra ha spiegato ai suoi studenti, ma gli israeliani devono fare attenzione a queste uccisioni, perché al resto del mondo non importa di loro", il dialogo riportato da Sommer. È la testimonianza di un malessere, in un'incomprensione che fa sentire soli molti israeliani.

Chi a suo modo spiega questa so-

litudine, spezzando però il parallelo tra Francia e Israele, è Michael Greenberger la cui posizione, espressa sulle colonne del Forward, rappresenta proprio quella contestata da Netanyahu. "La violenza, in Francia come in Israele sono da stigmatizzare. Non ci sono scusanti o ragioni per il terrorismo. Non a Parigi, non a Gerusalemme, da nessuna parte. Allo stesso tempo, gli attacchi nei due luoghi non sono la stessa cosa", scrive Greenberger (ricercatore in Israele) che poi punta il dito: "i rappresentanti del governo israeliano non possono fare finta che la loro politica di continuare gli insediamenti e l'occupazione non centri nulla nel favorire un clima odioso in cui il sentimento anti-israeliano fiorisce più facilmente, e che tutta la violenza palestinese contro gli israeliani derivi esclusivamente da secolare antisemitismo". Dall'altra parte c'è chi rivolta il ragionamento, come spiega Ben-Dror Yemini di Yedioth Ahronoth, non solo cancellando eventuali similitudini ma affibbiando a Israele responsabilità di quanto accaduto a Parigi proprio in virtù di supposte somiglianze tra quegli attacchi terroristici e il conflitto tra palestinesi e israeliani. Il riferimento di Yemini è al ministro degli Esteri svedese Margot Wallstrom che aveva legato il terrorismo islamico alla "disperata situazione" dei palestinesi. Una connessione definita dal governo di Gerusalemme impossibile e pericolosa.

E alla fine di tutto queste diatribe cosa resta? "I nostri cuori sono rotti e sofferenti. - ha dichiarato il Presidente d'Israele Reuven Rivlin - Il dolore è lo stesso dolore. Il lutto è lo stesso lutto a Tel Aviv, a Parigi, a Gush Etzion". Uguali dunque sono le lacrime per chi è stato strappato alla vita da qualcuno che non sapeva darvi valore.

Per la Knesset è tempo di bilanci

È stata una maratona estenuante: 400 votazioni, una sessione iniziata nel pomeriggio e terminata all'alba ma alla fine la Knesset, il parlamento israeliano, ha approvato la legge di bilancio valida fino al marzo 2017. I risicati 61 voti a disposizione della coalizione guidata dal Primo ministro Benjamin Netanyahu hanno tenuto contro il voto compatto dell'opposizione (e i suoi 59 no). Netanyahu può respirare, almeno fino all'approvazione del prossimo budget a fine 2016, ma si guarda attorno, scrivono i quotidiani israeliani, e valuta la possibilità di aprire a nuovi ingressi nella sua coalizione. Chi preme perché vi sia questo ampliamento nella maggio-



ranza, è il ministro delle Finanze Moshe Kahlon, uscito più o meno bene dalla prova Bilancio: la maggior parte degli occhi erano puntati su di lui e gli analisti sono divisi sul contenuto della legge. Per molti, Kahlon non è riuscito a dare quella sterzata all'economia chiesta dagli elettori, in particolare da chi nell'ultima tornata elettorale ha riposto la fiducia nel suo Kulanu (il suo partito che, alla prima uscita, ha ottenuto 10 seggi). Le maggiori critiche, portate ad esempio dal quotidiano economico The Marker, al ministro delle Finanze concernono l'accordo stipulato con il collega della Difesa Moshe Yaalon. Come è noto, il settore della Difesa pesa in modo significativo sulle casse dello Stato (circa il 20 per cento del bilancio nazionale) ed erano state previste delle riforme per un contenimento dei costi di questa spesa così importante per la sicurezza del Paese. L'accordo tra i due ministeri, siglato prima dell'approvazione della legge di Bilancio,

garantisce all'esercito un budget di 59 miliardi di shekel (14 miliardi di euro) annuo per i prossimi cinque anni. In cambio, la burocrazia della Difesa ha accettato di ridurre il numero dei funzionari e tagliare stipendi e pensioni, che pesano in larga parte sui costi del settore. La stretta di mano tra Kahlon e Yaalon doveva rappresentare la fine dei contrasti storici tra i due ministeri, da sempre in disaccordo sui costi, ma la previsione di sei miliardi integrativi da distribuire nel settore della sicurezza ha riaperto

il vaso di pandora. A protestare, i funzionari del ministero delle Finanze secondo cui i tagli promessi dall'esercito non sarebbero una ga-

ranza per ridurre la spesa. Sul fronte più ampio, a storcere il naso in merito alla legge di Bilancio anche la Banca centrale di Israele che non ha apprezzato la decisione di alzare l'asticella del rapporto deficit/Pil al 2.9 per cento, ovvero ben oltre il 2,5 suggerito dal governatore.

Il provvedimento prevede anche delle innovazioni sul fronte della politica economica interna: la rimozione di alcuni tagli sugli assegni famigliari; la creazione di un conto per ogni bambino a cui questi potrà accedere compiuti i 18 anni di età; un fondo per la realizzazione di infrastrutture e posti di lavoro nel Negev finanziati attraverso le imposte sulle risorse naturali; la riduzione di tassi di interesse su alcuni mutui. "È un bilancio sociale che mette i cittadini al centro", ha dichiarato Kahlon ma sembra ancora lunga la strada per dare seguito alla sua promessa di abbassare il costo della vita in Israele, che rimane il vero tema economico del paese.



► "La mia speranza è che il mondo non lasci solo il Bataclan, che non venga assassinato. Sarò in prima fila quando riaprirà". A parlare, l'ex titolare del teatro di Parigi colpito dal feroce attentato terroristico, Joel Laloux, ebreo francese, trasferitosi in Israele.

ground fino all'ultimo, dal tragico epilogo, della band Eagles of Death Metal.

Al momento della strage, Laloux stava celebrando Shabbat, quando il telefono ha cominciato a suonare all'impazzata e alla fine è stato avvertito di ciò che accadeva: "mi sono sentito orripilato e terrorizzato", testimonia. Ora

però l'appello che lancia è di non lasciare il teatro nella desolazione di quella notte da incubo: "Ho una speranza enorme che la grande solidarietà della Francia e del mondo intero non facciano sì che il Bataclan venga assassinato - e, promette - quando riaprirà mi piacerebbe essere tra la folla. In prima fila".

IL COMMENTO

COME SI FINANZIA IL TERRORISMO DI DAESH

• CLAUDIO VERCELLI

Un elemento della sua forza sta nella sua imperscrutabilità. Il Daesh, o Islamic State, al secolo se-dicente califfato, è molte cose, a partire da una gigantesca impresa di matrice terroristica ma, come ogni tsunami politico che si rispetti, porta con sé una quantità non indifferente di interessi d'ordine economico. Evitando dietrologie e

complotismi di qualsiasi genere, così come la banale ovvietà per cui in guerra si uccide anche per calcolo d'interesse, ossia per meglio depredare le proprie vittime, qualche punto fermo va posto. Intanto, come si finanzia l'organizzazione armata? Va detto che il conflitto armato è già di per sé una impresa economica, comportando la possibilità di appropriarsi impunemente dei beni altrui senza dare altro in

cambio che non sia la "paga" della violenza e dello strazio. Va da sé, tuttavia, che anche questo è solo un punto d'avvio. Poiché Daesh sta in piedi, anche se a volte rivela di avere gambe un po' d'argilla, sulla base di alcuni fondamentali elementi. Il primo di essi è il traffico di petrolio e gas naturali. Non è un caso, infatti, che le operazioni belliche si siano orientate in quelle aree dell'Iraq del nord, in

particolare nelle province di Mosul e di Kirkuk, dove le riserve sono cospicue (ancorché non dirimenti, come invece nelle regioni meridionali, dove però l'Islamic State non può mettere piede). Stessa cosa può essere detta della preservazione e dello sfruttamento delle risorse idriche, fonte di lucro (e di consenso). Daesh può comportarsi in tale modo poiché conta sulla connivenza dei suoi stessi nemici, a partire dai

siriani, ai quali risulta abbia venduto sottobanco, con un sistema di triangolazione, a prezzi indiscutibilmente "competitivi", il carburante occorrente ai carri armati di Assad. Un secondo elemento è il furto sistematico dei fondi pubblici, essendosi appropriato dei beni appartenenti allo stato iracheno, tra i quali anche i depositi bancari, laddove esso non aveva provveduto anticipatamente a correre al riparo.

"Al terrore non c'è risposta migliore che andare avanti con le nostre vite come sempre, o meglio - fare ancora di più". Un'intenzione comune in un'Europa che vuole mostrarsi coesa e positiva di fronte alla minaccia jihadista, che costituisce un vero e proprio atto di coraggio quando a pronunciarla è il rabbino di Saint Denis proprio mentre nelle strade della sua cittadina la polizia sta dando la caccia ai terroristi che pochi giorni prima hanno causato la morte di 130 persone. Con il blitz ancora in corso e lo Stade de France, uno dei teatri della tragedia, a pochi passi, il rav Mendel Belinow dimostra di avere i nervi ancora saldi e di essere determinato a non cedere di fronte alla confusione. Rabbino del centro Chabad del comune alla periferia di Parigi da quasi un quarto di secolo, a colloquio con Pagine Ebraiche racconta anche il legame con lo zio Ytzach Belinow, rabbino della sinagoga Beth Halevi di Milano, che nel capoluogo lombardo fornisce anche certificazioni di cashrut ai vari prodotti. La sua famiglia si è detta sollevata nell'apprendere che né Mendel né nessun altro ebreo della Comunità francese so-



► In alto rav Mendel Belinow, del centro Chabad di Sant Denis, dove si trova lo Stade de France, attaccato il 13 novembre scorso

no stato colpiti dagli attentati o nei raid della polizia. Nonostante com'è naturale la reazione sia stata di forte preoccupazione, osserva Belinow, "sono convinto della necessità di non cambiare le loro abitudini". Dopo ventiquattro anni passati come rabbino a Saint Denis, dice, "conosco molto bene il contesto sociale e demografico della città e questo mi permette di mantenere il controllo anche di

"Parigi, noi non molliamo"



fronte agli eventi più drammatici". Dopo lo choc degli attentati terroristici allo Stade de France, nel corso dell'azione della polizia le sparatorie hanno fatto ulteriormente crescere la tensione. Ma la situazione delle banlieues parigine tesa lo è già da molti anni, e gli atti antisemiti spingono sempre di più gli ebrei ad allontanarsene. I problemi, per molto tempo tenuti in scarsa considerazione dalle isti-

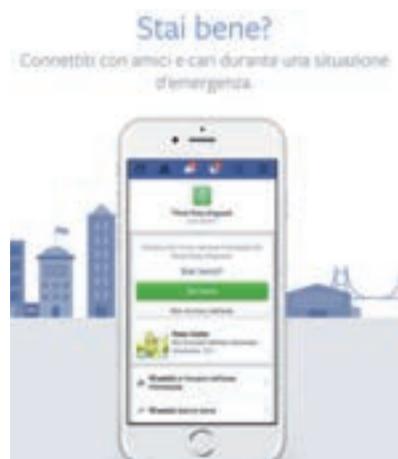
tuzioni governative, derivano primariamente dalla convivenza con una popolazione di religione musulmana la cui gioventù è sempre più imbevuta di pregiudizi. A Saint Denis, spiega il rav Belinow, risiedono all'incirca 15 mila ebrei, e si tratta di "una delle Comunità più grandi e più attive di Francia". La vita ebraica prosegue dunque regolarmente, con scuole, sinagoghe, bagni rituali e centri di

studio e di cultura sempre aperti. Con la comunità musulmana ha sempre cercato di mantenere buoni rapporti: "Sono rabbino qua da molto tempo e dunque i leader islamici locali mi conoscono bene", riporta. Nonostante ci siano stati in passato alcuni episodi di violenza antisemita nei confronti della popolazione ebraica, non si è registrata una crescita negli ultimi mesi e in ogni caso, fa notare il rabbino, "tra leader abbiamo più volte dialogato e cercato di fare cose insieme". Di certo sebbene non ci siano mai stati macroscopici problemi di convivenza, secondo il rav, "non si può comunque dire che sia amore, e tutto sommato non posso dirmi stupito del fatto che i terroristi abbiano scelto Saint Denis come rifugio per potersi nascondere". Naturalmente gli ultimi eventi hanno cambiato le carte in tavola, e alla domanda su quale debba essere il ruolo di una guida spirituale in un contesto di simile tumulto, il rav Belinow risponde: "Non pos-

Media

"Sono al sicuro", l'app per le situazioni d'emergenza

"I'm safe", sono al sicuro. Sono più di quattro milioni gli utenti che la notte del 13 novembre, il giorno in cui Parigi è stata vittima di una catena di attentati terroristici nei quali sono morte 130 persone, hanno utilizzato l'applicazione del social network Facebook "Safety Check". Sviluppata nella sezione israeliana dell'azienda leader del web 2.0, "Safety Check" permette attraverso il proprio device di segnalare ai propri cari che si è sani e salvi in caso di pericolo. Un'applicazione pensata anni fa durante il disastro di Fukushima, in Giappone, attivata fino ad adesso da Facebook solo per i disastri naturali come il terremoto in Nepal o l'uragano Patricia e che vede nella strage di Parigi il primo caso in cui la causa è dettata da un'azione terroristica.



La decisione, criticata da alcuni che hanno fatto presente come questo non sia il primo attentato che ha colpito il mondo negli ultimi tempi, è stata giustificata così dal responsabile del settore Crescita di Facebook Alex Schultz: "In mezzo ad una situazione complessa e incerta - spiega - Facebook è diventato il luogo dove le persone condividono le informazioni e si accertano dello stato dei loro cari. Questa attivazione cambierà la policy dell'applicazione e l'attiveremo in altre situazioni gravi. Vogliamo che uno strumento del genere aiuti chiunque e ovunque". Una prima volta, informa Facebook Israele, che ha permesso a più di 360 milioni di persone di sapere come stavano familiari e amici che si trovavano a Parigi in quella drammatica nottata.

Nelle scorse settimane i vertici delle quattro maggiori aziende israeliane che forniscono sistemi di difesa all'esercito israeliano (Tshal) hanno chiesto un incontro urgente col governo per segnalare il grave stato di crisi del settore: anche nel 2015 c'è stato per l'ennesima volta un forte calo delle vendite (sistemi di terra, aria e mare), risultate pari a circa 4 miliardi di dollari, quasi dimezzate rispetto al 2012 (7,5 miliardi). Quali le cause di questa tendenza inaspettata, in un periodo in cui i conflitti militari non scarseggiano, e quali le possibili conseguenze per Israele? La causa principale del calo delle vendite è la crisi economica e i

Vale poi, ed è il terzo passaggio, il turpe mercanteggiamento, con i collezionisti occidentali e asiatici, delle antichità della regione. Se è vero che in pubblico dichiara la lotta senza quartiere alle immagini iconiche, esibendo la compiaciuta distruzione del patrimonio pluriscolorare, in separata sede provvede a vendere pezzi unici a compratori facoltosi. Non di meno, il tentativo che Daesh sta cercando di portare a

termine è di "stabilizzare" l'economia dei territori occupati, provvedendo all'esazione di tasse e imposte gestite secondo un criterio unificato. Quarta fonte di approvvigionamento è offerta dalle fondazioni di beneficenza e dalle organizzazioni "caritatevoli" che si accompagnano a una parte della finanza nel mondo islamico. Si tratta di un classico, in questo caso, che già era valso per gruppi come

Hamas. Due terzi dei proventi che in tale modo raccoglie gli servono per finanziare le sue milizie, alle quali garantisce una congrua paga, molto ambita in paesi martoriati dalla guerra e costretti, in un paradossale gioco del gatto che si morde la coda, a confidare che la guerra oltre a distruzioni porti anche le rimesse dei combattenti. Un elemento economico è poi offerto dalla rete di sostenitori che operano, con indi-

scutibile "professionalità", sul web, come propagandisti, reclutatori e raccoglitori di fondi. Non hanno bisogno peraltro di argomenti troppo convincenti poiché buona parte dei Foreign Fighters arriva dai paesi mediorientali, attratti, prima ancora che dal messaggio ideologico, soprattutto dalle prospettive economiche che il mercenariato nel nome del Profeta offre a giovani altrimenti senza grandi prospettive.

Non per questo l'ossatura militare e politica di Daesh è fatta da "marginali", costituendo semmai il prodotto della volontà di uomini di estrazione sociale ed economica medio-alta. Del pari ai movimenti fascisti europei. Con i quali condivide inquietanti analogie, da qualsiasi punto di vista lo si voglia osservare. Camicie verdi della rivoluzione islamica, camicie nere della morte.

so esprimermi in generale, ma sono qua e sto vivendo questi momenti con la mia Comunità e dunque posso parlare per quello che riguarda Saint Denis. Vedo che le persone di fronte alla violenza e al disordine si sentono, oltre che impaurite, perse, incerte, non sanno bene cosa fare e come reagire. Per questo - osserva - quello che devono fare i loro leader spirituali è costituire un punto di riferimento solido, e lanciare forti e inequivocabili messaggi di positività".

Per questo, per restare positivi, insiste, la vita ebraica deve andare avanti: "Abbiamo sinagoghe da amministrare, ragazzi da educare, c'è già molto a cui pensare ma è adesso il momento di fare anche di più, per mostrarci forti e sempre più uniti".

Una coesione e una solidarietà che Belinow spera possano arrivare anche dall'esterno: "Se la mia famiglia a Milano mi vorrà aiutare, se chiunque nel mondo, individuo o Comunità, si sentirà pronto a dare una mano, penso che sarà un segnale davvero importante". Nel frattempo, conclude, "ci prepariamo a celebrare Chanukkah, la festa della luce".

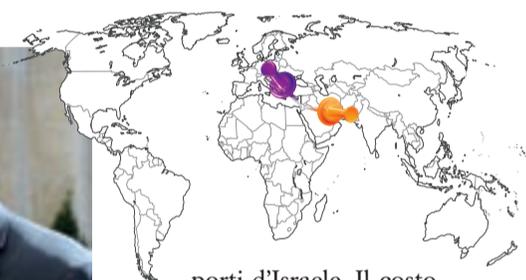
Un ponte tra Israele e Giordania

Tra le eredità politiche di Yitzhak Rabin, di cui lo scorso quattro novembre cadeva il ventennale dall'assassinio, c'è la pace siglata nel 1994 con la Giordania. Come ricordava il suo portavoce e uomo ombra Eitan Haber - ospite a Roma di un appuntamento organizzato dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - "Rabin era convinto di dover creare un cordone di pace attorno a Israele, preoccupato delle minacce di paesi come Pakistan e Iran, e lavorò alla pace con Giordania e con la Siria". Con re Hussein l'allora Primo ministro d'Israele ebbe più fortuna, visto che con la Siria di Assad la pace sfumò "all'ultimo metro", come ricordava Haber. Oggi il Primo ministro è Benjamin Netanyahu e i rapporti con la Giordania sono ancora buoni, al di là delle ultime tensioni legate agli scontri sul Monte del Tempio a Gerusalemme (l'area della Spianata delle Moschee è infatti affidata al controllo giordano). A testimonianza che l'accordo siglato da Rabin ventuno



anni fa ha prodotto buoni frutti, il ministero della Cooperazione regionale israeliano a metà novembre ha pubblicato un bando di gara per la costruzione di un nuovo ponte sul fiume Giordano che collegherà Israele con il suo vicino a est. La struttura fa parte del progetto "Jordan-gate", che vedrà la creazione di una zona industriale congiunta tra i due paesi. Si tratta della prima iniziativa infrastrutturale portata avanti insieme da

Giordania e Israele, spiegano dal ministero. A lanciare la gara d'appalto il Consiglio del Distretto settentrionale d'Israele, area in cui prenderà forma il progetto che prevede due zone industriali collegate da un ponte: nel lato giordano, di circa 700 dunum (70 ettari di terreno), troverà posto l'impianto principale mentre nel lato israeliano (245 dunum, 24 ettari) si troverà la base logistica e una zona per il trasferimento delle merci ai



porti d'Israele. Il costo del progetto, almeno la parte a carico di Gerusalemme, è di 200 milioni di shekel (quasi 50 milioni di euro) e secondo il ministero della Cooperazione regionale servirà ad approfondire le relazioni economiche e commerciali con i vicini giordani così come ad agevolare la stabilità dell'area, con la creazione di posti di lavoro per chi risiede nella regione. "Sono contento che la gara sia stata lanciata in un momento come questo - ha dichiarato a novembre il viceministro per la Cooperazione Ayoub Kara - È la prova che la pace tra Israele e Giordania è più forte di tutti i radicalismi che cercano di mettere una barriera tra i due paesi e il tentativo di creare un migliore futuro per i popoli della regione".

Tsahal e le crisi di mercato della Difesa



Aviram Levy
economista

conseguenti tagli alle spese militari che quasi tutti i paesi del mondo, sia tra le economie avanzate sia tra quelle emergenti, hanno dovuto attuare per risanare i bilanci pubblici. Tra i grandi clienti dell'industria militare israeliana vi è da un lato il ministero della difesa israeliano, che negli ultimi anni ha dovuto ridurre la spesa e diversificare,

per risparmiare, i fornitori, anche mediante gare di appalto con aggiudicazione al miglior offerente; questa riduzione di spesa è stata il frutto di una "spending review" (esame della spesa) avviata qualche anno fa dal Governo israeliano, ossia una analisi dei conti dell'esercito mirata a individuare spese superflue e sprechi. Fra le raccomandazioni di questo esame della spesa vi era quella di ridurre gli organici, in particolare nell'amministrazione, e di rivedere in senso restrittivo l'età del pensionamento degli ufficiali di carriera (anche Tsahal aveva le

"baby pensioni") e il loro trattamento pensionistico. Non tutti sanno che per realizzare la spending review su "Tsahal" il governo israeliano si era avvalso anche della società di consulenza McKinsey, la cui squadra di consulenti era guidata nientemeno che da Yoram Gutgeld, attualmente consigliere economico del Presidente del Consiglio Matteo Renzi.

Gli altri grandi clienti dell'industria militare israeliana sono i governi stranieri, di tutto il mondo; per effetto della crisi, negli ultimi anni anche questi hanno ridotto

le spese militari e chiesto sovente alle aziende israeliane, assieme a uno sconto sul prezzo, di trasferire ai paesi acquirenti parte della produzione (per creare posti di lavoro) e del know-how (per avere un beneficio tecnologico).

Quali le possibili conseguenze di questo calo protratto della domanda e della produzione dell'industria di difesa israeliana? Le conseguenze potrebbero diventare significative, se protratte nel tempo, e in parte si stanno facendo già sentire. Molte aziende israeliane stanno riducendo la manodopera, e questo crea disoc-

cupazione; altre stanno tagliando gli investimenti in ricerca e sviluppo, e questo potrebbe ridurre negli anni il vantaggio competitivo e tecnologico dell'industria e, indirettamente, dell'esercito israeliano. Per alcune aziende una risposta alla crisi è quella di riconvertirsi e fornire prodotti e servizi per la lotta al terrorismo e contro gli attacchi informatici; come sappiamo, entrambi i fenomeni stanno dilagando in tutti i continenti.

Ma per il medio periodo, salvo una rapida fine della crisi economica globale, appare inevitabile una cura dimagrante e un ridimensionamento di questo settore industriale.

In ebraico, ti prego!

— Rav Alberto Moshe Somekh

Un giorno un amico mi disse: “Se scrivi in italiano, in futuro sarai dimenticato. Hai mai visto testi rabbinici dei secoli passati che siano stati scritti in una lingua diversa dall’ebraico?”. Devo ammettere di no, ma non perché non siano mai esistiti. Semplicemente non sono stati tramandati. L’unica lingua in cui siamo sicuri di essere compresi dai nostri correligionari, in qualsiasi tempo e in qualsiasi luogo, è appunto l’ebraico. Bontà di chi la pensa diversamente! Eppure mi capita sempre più sovente di assistere soprattutto a eventi familiari in cui testi ebraici tradizionali vengono letti o recitati in italiano. Posso capire la volontà di non escludere chi fatica con la lingua dei Padri. Ma avrei qualcosa da dire in proposito alla vigilia di Chanukkah, la festa particolarmente dedicata alla riflessione sui nostri rapporti con la cultura circostante. “D. estenda il dominio di Yefet, ma dimori nelle tende di Shem” (Bereshit 9,27).

Commenta il Talmud: “La lingua di Yefet trovi dimora nelle tende di Shem” (Meghillah 9b). La domanda è come garantire che questa ospitalità, di per sé auspicata per il bene di tutti, non diventi prevaricazione e, in ultima analisi, fonte di assimilazione.



► Nell’immagine un olio su tela di Roea Suffrin dal titolo “Studying Torah”

Il Midrash (Wayqra Rabbà 32,5; cfr. Mekhiltà 5,2; Midrash Tehillim 114,4) scrive quanto segue: “Rav Hunà disse a nome di Bar Qappara: Per quattro meriti gli Ebrei furono redenti dall’Egitto: non modificarono i loro nomi, né la loro lingua, non fecero maldicenza e non si trovava fra essi nessuno che fosse sospetto di adulterio”.

Peraltro la Halakhah non esclude in linea di principio la possibilità di recitare in una lingua diversa persino la Tefillot comandate. È quanto afferma lo Shulchan ‘Arukh, Orach Chayim 101, 4: “Si può pregare (recitare la ‘Amidah) in qualsiasi lingua lo desideri”.

Sono i Decisori posteriori a restringere il campo. La Mishnah Berurah (ad loc., n.13) puntualizza infatti: “Ma è Mitzvah eseguita nel modo migliore pregare proprio in ebraico... Il Chatam Sofèr si è dilungato in varie dimostrazioni del fatto che il permesso dei Chakhamim di pregare in qualsiasi lingua è solo occasionale, ma stabilirlo come regola fissa con un ufficiale è proibito, perché porteremmo a dimenticare la lingua ebraica... E per prendere le distanze da alcune nuove sette che si sono sprigionate fuori dal nostro paese, le quali hanno tradotto tutto il Seder Tefillah nella lingua dei popoli e ‘trasgressione ne trascina un’altra’: hanno saltato di proposito la Berakhah in cui si chiede il raduno degli esuli e quella per la ricostruzione di Yerushalaim. Insomma, come vogliono far dimenticare Yerushalaim così vogliono far dimenticare la Lingua Santa, affinché Israel

non meriti più la redenzione per il fatto di non aver modificato la loro lingua. Che il S.B. ci guardi da idee eretiche come queste!”

Il Maghen Avraham fornisce un’altra motivazione. Commenta a sua volta che “l’ebraico ha molti significati nascosti rispetto a tutte le altre lingue ed è la lingua in cui D. ha creato il mondo e ha comunicato con i Profeti. Gli stessi uomini della Grande Assemblea, allorché istituirono il Seder Tefillah, vi inserirono miriadi di allusioni in ogni parola. Quando noi preghiamo nel loro linguaggio, anche se non lo capiamo, la Tefillah sale in Alto come si deve”.

Nel 1954 un rabbino di New York domandò a R. Ya’akov Weinberg (Resp. Seridè Esh, Orach Chayim 9), uno dei più autorevoli decisori dell’ultimo secolo, se si può permettere l’introduzione di brani in inglese nel corso della Tefillah. “La questione - risponde Rav Weinberg - è molto delicata. De jure certamente non c’è divieto, perché le Tefillot possono essere recitate in qualsiasi lingua, e anche chi è più rigoroso lo permette alle donne (cfr. anche Ben Ish Chay di Baghdad, anno 1°, P. Chuqqat, n. 11 a proposito della Birkat ha-Mazon). Per i nostri peccati, in un ebraismo completo e puro, non ci rimane oggi altro luogo che il Beth haKnesset.

Pertanto occorre usare attenzione che lì l’ebraico sia effettivamente l’unica lingua sovrana. Inoltre, il fatto di proibire l’uso di qualsiasi lingua estranea nel Beth haKnesset risveglia nel cuore il bisogno di imparare l’ebraico. Tale divieto ha certamente una forte influenza su chi sa come su chi non sa, perché contribuisce a rafforzare in noi il senso della qedushah della Tefillah e del Beth haKnesset. Ma il divieto avrebbe anche una seconda motivazione: non modificare il Minhag dei nostri Padri. Se invece abbandonassimo questa via e modificassimo i Minhagim aviti, ciò condurrebbe a demolire la religione. C’è da temere che introducendo brani estemporanei in inglese si insegni a recitare in inglese anche le Tefillot fondamentali, pertanto vale il principio: “sulla pubblica via non si comporti così e non imiti gli eretici, rafforzandoli nei loro costumi” (Mishnah Chullin 41b e Rashì ad loc.). “In definitiva il mio consiglio d’amico fedele è di non introdurre una prassi simile in pubblico. Chiunque può consultare la traduzione a fronte mentre prega per conto suo, ma in forma pubblica, no: nel Beth haKnesset si adoperi solo ed esclusivamente l’ebraico! La Tefillah si reciti solo nella lingua dei nostri Santi, gli Uomini della Grande Assemblea, che è anche la lingua dei Dieci Comandamenti, intrisa del sangue del loro cuore e delle lacrime dei loro occhi”.

Che il Santo Benedetto gradisca le nostre Tefillot sincere.

Che il Santo Benedetto gradisca le nostre Tefillot sincere.

— LUNARIO

► CHANUKKAH

Il 25 di Kislev coincide con Chanukkah, la festa delle luci. La ricorrenza celebra la riconquista del Tempio di Gerusalemme da parte del popolo ebraico contro i greci guidati da Antioco Epifane e rievoca il miracolo dell’olio necessario per accendere la Menorah.

— STORIE DAL TALMUD

► I FIGLI DI BERURIA

Un Sabato pomeriggio, mentre rabbi Meir teneva una lezione nella Casa di Studio, i suoi due figli morirono. Che fece sua moglie Berurià, la madre dei ragazzi? Li pose sul letto e li coprì con un lenzuolo. All’uscita del Sabato, rabbi Meir tornò a casa e le disse: Dove sono i miei due figli? Ella rispose: Sono andati alla Casa di Studio. Lui proseguì: Ho guardato bene ma non li ho visti. Berurià allora gli diede il bicchiere di vino per la cerimonia della fine dello Shabbat ed egli recitò la benedizione. Dopo un po’, le chiese di nuovo: Dove sono i miei due figli? Gli rispose: A volte vanno da qualche parte, ora arriveranno. La moglie gli porse da mangiare e dopo che egli ebbe recitato la benedizione del pasto, gli disse: Mio maestro, ho una domanda da farti. Lui le rispose: Fai pure la tua domanda. Disse lei: Prima è venuto un uomo e mi ha lasciato in custodia un oggetto; ora è venuto a riprenderselo, glielo devo ridare? Disse il rabbino: Figlia mia, è mai possibile che chi abbia ricevuto in custodia un oggetto non lo debba restituire al suo proprietario? Disse lei: Senza il tuo consenso non glielo avrei dato. Che fece allora Berurià? Prese per mano il marito, lo fece salire nella stanza, lo avvicinò al letto e sollevò il lenzuolo. Vedendo i due corpi che giacevano morti sul letto, egli iniziò a piangere: Figli miei, figli miei! Maestri miei, maestri miei! Figli miei per la natura delle cose, maestri miei perché illuminavate la mia faccia con i vostri insegnamenti. A quel punto, la moglie si rivolse a rabbi Meir: Mio maestro, non mi hai forse detto che noi dobbiamo restituire un oggetto ricevuto in custodia al suo proprietario? Così è scritto: “Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il Nome del Signore” (Giobbe 1:21). Disse rabbi Chaninà: Con queste parole lo consolò e rasserenò, ecco perché è scritto: “Una donna di valore chi la potrà trovare!” (Proverbi 31:10). (Adattato da Midrash Mishlè 31 e altre fonti).

rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

► חברך חברא אית ליה IL TUO AMICO HA UN AMICO

Se una parola vale un sela’, il silenzio ne vale ben due diceva la gente di Eretz Israel ai tempi del Talmud. Chi di noi non ha sperimentato come per errore o per leggerezza un messaggio che doveva rimanere ristretto a un destinatario diventi di pubblico dominio? I sistemi di comunicazione tanto efficaci e rapidi quanto inaffidabili per chi non è esperto, non lasciano scampo. E non vale la pena di confidare troppo sui rigidi decreti che già mille anni fa in Europa Rabbenu Gereshom ha emanato a tutela della privacy, come quello di non leggere la corrispondenza indirizzata ad altri. La differenza tra replay, forward, cc e ccn è ancora oscura a molti. Così come con troppa superficialità si tende a premere il dito sul display del telefonino aperto su WhatsApp, fino a che non appare la luce verde della freccetta di ‘inoltra’ o ‘incolla’. Ed ecco che l’auretta ed il venticello, prendono il volo muovendosi nella rete eterea.

Per il Talmud, una notizia confidata a un amico, in certe circostanze, si presume fino a prova contraria che venga riportata e può persino diventare elemento di “pubblicità” che assume rilievo giuridico.

Nell’ultimo capitolo del trattato di Ketubbot si legge che una persona reclama il pagamento di un debito. L’altro risponde di aver già provveduto e pur non possedendo la ricevuta del pagamento rileva che, allorché acquistò successivamente un campo dal presunto creditore, questi avrebbe potuto rilevare le sue spettanze al momento della transazione e invece non l’ha fatto, prova questa che era stato già soddisfatto. I rabbini non credono che sia un rilievo degno di considerazione. Il creditore ha fatto bene a vendergli il campo, il suo fine era proprio mettere al sicuro il suo credito in modo che il debitore possedesse beni immobili di cui appropriarsi più facilmente rispetto al denaro liquido in caso di inadempimento. Tutto vero e valido, ma se questa era la sua finalità avrebbe dovuto farne cenno esplicito rendendo una comunicazione formale e riservata di fronte a testimoni al momento della vendita del campo.

Ma c’è da tenere in considerazione che forse non era vantaggioso farlo; un amico l’avrebbe detto ad un altro e così via, fino ad arrivare la notizia alle orecchie del debitore che, una volta compreso l’intento reale del creditore, si sarebbe guardato bene dall’acquistare il campo.

Diceva Rabbi Izchaq che la berachà trova spazio solo in contesti nascosti all’occhio. Che si riferisse a quello puntato un po’ troppo sugli schermi elettronici?

Amedeo Spagnoletto
sofer



DOSSIER / Parigi, l'anno del coraggio

a cura di Ada Treves

Parole chiare, le nostre armi nella guerra al terrore

Mai come oggi, in questi giorni di minaccia e di paura, ma anche di risveglio degli ideali di libertà e di orgoglio identitario, vogliamo ascoltare e pronunciare chiare parole. Ecco la nostra istanza di ebrei italiani, di cittadini, di giornalisti. In questo anno terribile che si è aperto a Parigi con la strage nella redazione del settimanale satirico Charlie Hebdo e che a Parigi è tornato alle porte dell'inverno seguente con le stragi di novembre, tutti i valori che sostengono e garantiscono la possibilità di essere davvero ebrei a testa alta, cittadini e giornalisti sono stati minacciati. Occorrono chiare parole di cittadini a tutti i concittadini. Per dire che la società aperta, plurale, tollerante, libera che queste ultime generazioni di italiani si sono conquistata al prezzo di indicibili sacrifici, non ce la faremo portare via da quattro manovali della morte. E per dire che non rinunceremo ai nostri ideali di libertà, di giustizia e di tolleranza, non ci faremo vincere dalla paura, non ci chiuderemo dietro alle nostre porte, non rinunceremo a vivere la nostra vita. Ma non basta. Parole chiare, le stesse chiare parole scelte dal presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna e da molte altre voci che contano nel mondo ebraico, a cominciare dal presidente del Consiglio centrale degli ebrei tedeschi Josef Schuster, per dire ai musulmani cui è toccato il privilegio di condividere con noi la libertà e il progresso dell'Europa, che il momento di scegliere è arrivato. Oggi non si tratta, ammesso che sia mai stato opportuno o accettabile in passato, di pietre sommessamente una formale disso-



ciazione dalle azioni dei terroristi, di dissociarsi dall'antisemitismo e dall'odio per la vita che immancabilmente li contraddistinguono. Si tratta di passare ai fatti. Di imbracciare tutti gli strumenti di cui una democrazia che si rispetti deve essere dotata per schiacciare chi pratica l'odio. Si tratta di denunciare, di offrire la propria piena collaborazione, di assumersi la completa responsabilità, di assicurare alle autorità i malfattori che assediano e minacciano la nostra società. E occorrono chiare parole di ebrei all'interno del mondo ebraico. Se la lezione di Parigi è in effetti determinante per ogni società che vuole continuare a credere nel futuro e nella vita, resta un passaggio importante anche per ognuno di noi. Ora possiamo comprendere che quello che sta avvenendo ci im-

pone la conquista di una grande maturità e un vero e proprio salto di qualità nel nostro modo di stare assieme. La difesa dell'identità e la sicurezza non potranno certo passare attraverso quella mutazione avvelenata che proprio le forze del terrore sperano di ingenerare. Non siamo e non potremo mai davvero essere una piccola minoranza accerchiata, incapace di vivere la gioia della vita quotidiana e della nostra identità, in balia di duci cinici e cialtroni, carica d'odio e di desiderio di vendetta. Al contrario, è proprio restando noi stessi, conducendo rettamente la nostra vita quotidiana, vivendo appieno la gioia della vita ebraica autentica, dei valori di rettitudine, tolleranza e amore per lo studio che abbiamo ricevuto integri in consegna dalle generazioni che ci hanno

preceduto, reagendo con estrema, inflessibile durezza, ma senza odio, a ogni aggressione, che l'ebraismo della Diaspora e l'ebraismo di Israele vinceranno uniti la terribile sfida che si trovano di fronte. L'attacco generalizzato a un'intera civiltà, di cui siamo da sempre orgogliosi protagonisti, ma di cui condividiamo i valori e la responsabilità con l'insieme dei cittadini, impone al mondo ebraico di rafforzare relazioni solide e trasparenti con le istituzioni e con l'opinione pubblica, di costituire per tutti un modello di rettitudine e di misura, di fornire esempi di concordia, di solidarietà, di rigoroso rispetto dei ruoli e delle responsabilità. E parole chiare di giornalisti ebrei a tutti gli operatori dell'informazione. Chi finge di non vedere come gli antisemiti minac-

cino l'intera collettività e non solo gli ebrei è oggi ridicolmente messo a nudo nella sua malafede. Ma cade il velo anche su chi non vuole vedere come coloro che minacciano i giornalisti professionisti minaccino tutta la democrazia e costituiscano un pericolo in primo luogo per le libere identità minoritarie. Chi ha relativizzato la strage nella redazione di Charlie Hebdo, chi si è affrettato a classificarla come un esecrabile attacco alla vita umana, ma non ai cardini del nostro vivere comune, la libertà d'espressione e la libertà di stampa, o non ha saputo capire, o non ha voluto capire. E chi nega il valore professionale dell'informazione per affidarsi ai cialtroni della propaganda e della demenza digitale suscitando turbini di dicerie e puerili chiacchericci non fa altro che rafforzare proprio quegli strumenti che, fatti alla mano, hanno costituito il fertile terreno di ignoranza, di odio e di pregiudizio su cui prospera il terrorismo. In questi pochi giorni febbrili che hanno seguito i drammi di Parigi, la redazione ha fatto del suo meglio per raccogliere parole chiare e raccontare le storie e le idee di ebrei, di cittadini e di giornalisti in un dossier che il lettore trova nelle pagine seguenti e negli altri notiziari redatti ogni giorno. Ora il motto del vascello di Parigi, "Fluctuat nec mergitur" (fende il mare in tempesta senza mai affondare), torna a risplendere vivo su tutti i muri. Nelle vele di quel simbolico vascello hanno da soffiare ancora più forte quei venti della libertà che solo le chiare parole di tutti noi assieme possono sollevare.

g.v.

POLITICA

L'illusione da ricomporre



Lotta al terrore, valori da difendere per costruire un futuro di pace e democrazia. Il ministro degli Interni Angelino Alfano prova a tracciare la via.

FRANCIA-ISRAELE

Quei valori in pericolo



Gli attacchi di Parigi e quelli in Israele. Tasselli di un unico piano di destabilizzazione su scala globale. Come spiega Sergio Della Pergola.

OPINIONI

Il momento della scelta



Libertà, sicurezza. C'è un bivio da affrontare e non è più possibile restare indifferenti. Parola dello storico israeliano Ilan Greilsammer.



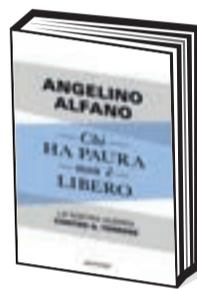
DOSSIER / Parigi, l'anno del coraggio

Quell'illusione infranta che dobbiamo riconquistare

La lotta al terrore, i valori da difendere. Il ministro degli Interni traccia la via

"Chi ha paura non è libero". Lo ricorda il ministro Alfano, in una densa e appassionante testimonianza in uscita con Mondadori. Il racconto in prima persona della minaccia rivolta dall'islam integralista alle società libere e democratiche e dello sforzo che queste stanno assumendo o sono chiamate ad assumersi nella lotta al terrore. Con una convinzione di fondo, affermata con fermezza: all'impegno profuso per sconfiggere chi teorizza e pratica la barbarie, anche il nostro Paese non può e non deve sottrarsi.

Scrivi infatti Alfano: "Resteremo vi-



gili e lo faremo per i nostri figli, per consegnare loro un'Italia ancor più libera e sicura nella quale vivere. Il nemico è forte; i nostri valori democratici e i nostri principi liberali lo sono di più. Molto di più. Per questo vinceremo".

gili e lo faremo per i nostri figli, per consegnare loro un'Italia ancor più libera e sicura nella quale vivere. Il nemico è forte; i nostri valori democratici e i nostri principi liberali lo sono di più. Molto di più. Per questo vinceremo".

— Angelino Alfano
ministro degli Interni

Nessuno sceglie il tempo in cui vivere. A me, a noi, alla mia generazione, è capitato il privilegio di non conoscere le guerre del secolo scorso. A me è capitato l'onore di essere ministro dell'Interno e la responsabilità di esserlo al tempo dell'Islamic State. A me, alla mia generazione, è capitato di illudersi che le guerre potessero essere solamente quelle lì; quelle "convenzionali". Soldati in divisa, carri armati, dichiarazioni ufficiali affidate agli ambasciatori degli Stati in conflitto. Già, gli Stati, quelli che la geografia e la storia ci hanno lasciato in eredità nei secoli e negli ultimi decenni. Fino a Jalta e fino ai postumi democratici della caduta del Muro di Berlino. Era, appunto, un'illusione. Come era un'illusione l'idea che la pace portasse a una crescita infinita. L'illusione di chi è nato negli anni Settanta e ha conosciuto solo pace e prosperità.

Peace and prosperity, promisero e mantennero per decenni i Padri Fondatori dell'Europa unita. Oggi non è più così: né per la pace e



neanche per la prosperità. E chi, come me, fa parte di quella generazione e si trova al governo del Paese ha una missione precisa: evitare in tutti i modi e a tutti i costi di pagare e far pagare un conto altissimo alla fine di quell'illusione. Innanzitutto guardando la realtà dritto negli occhi: c'è una guerra in corso. E non è di quelle che il

secolo scorso (e anche i secoli precedenti) ci ha inflitto e gli storici ci hanno raccontato. Non è quella guerra lì. Non ci sono gli Stati, a scambiarsi le dichiarazioni di guerra. O meglio: non ci sono gli Stati riconosciuti dalle Convenzioni e dai Trattati internazionali, quelli con il posto a sedere all'Assemblea generale delle Nazioni Unite e ne-

gli organismi multilaterali internazionali. No. C'è un'organizzazione che ha ambizioni, soldi e uomini che nessuno ha mai avuto. È un'organizzazione terroristica che ha la pretesa di chiamarsi Stato, un'ambizione fin qui ignota a tutti i terroristi e a tutti i terrorismi; anche quelli per definizione "rivoluzionari".

Inviato nel ventre dell'Isis. Eccoli visti da vicino

— Rossella Tercatin

"Forse è vero che l'Europa si sta svegliando. Ma la domanda è come e per fare cosa". Itai Anghel, giornalista di Arutz 2, il secondo canale della televisione israeliana, parla con Pagine Ebraiche all'indomani dei fatti di Parigi e di ritorno da una serie di conferenze negli Stati Uniti. Un mese fa era a Kobane, città curda nel nord della Siria divenuta uno dei simboli della lotta, ma anche della devastazione, portata dall'Isis, per un documentario che andrà in onda nei prossimi mesi.

Appassionato di Italia e di calcio (come raccontato sul giornale dell'ebraismo italiano nel maggio 2015), Anghel fa il corrispondente di guerra dal 1989. È stato nei Balcani, in Rwanda, in Pakistan, in Afghanistan. Nel dicembre 2014 è

partito di nuovo, destinazione Siria, e poi Iraq: la linea del fronte dove al califfato si oppongono le milizie curde.

Il risultato è un documento unico, 45 minuti in cui l'ebraico si meschia all'arabo e all'inglese, tra testimonianze dei soldati che combattono contro l'Isis e interviste ad alcuni boia delle bandiere nere, catturati negli scontri, là dove si tocca con mano lo sgretolamento dello scacchiere mediorientale. "Era uno dei confini più protetti e sorvegliati del mondo. Oggi lo può attraversare chiunque senza batter ciglio. Anche un israeliano di Tel Aviv. O un combattente dell'Isis" racconta Anghel alla telecamera in poche straniante sequenze attraverso il fantasma di un posto di frontiera.

"L'Europa dichiara oggi di voler distruggere l'Isis, ma non è un ri-



sultato che si possa in concreto ottenere come lo descrivono. Le dichiarazioni dei leader europei onestamente suonano più indirizzate a placare le opinioni pubbliche, che non a delineare un vero piano d'azione" spiega al telefono il giornalista.

Secondo la sua opinione, è ancora

rilevante l'ipocrisia che vela l'approccio del Vecchio Continente alle minacce globali. "Penso che la nozione più problematica sia rappresentata dal fatto che l'ideologia dello Stato islamico, i suoi valori, non possono essere sconfitti. Non è una questione di educazione, anche se il 99 per cento dei musul-

mani del mondo rigettassero completamente queste dottrine, quelli che rimangono sarebbero sufficienti. Perché così funziona il terrore, basta un decimale di percentuale per abbattere le Torri gemelle". Ma allora quali possono essere i rimedi da opporre all'Isis? "Se le loro idee non possono essere sradicate, può esserlo l'entità statale. Il califfato esiste solo se ha un territorio, il califfato può essere un polo d'attrazione per chi condivide le sue ideologie solo se è un luogo geografico. Smantellarlo vuol dire neutralizzare questo meccanismo". Essere pronti ad affrontare un conflitto dunque, senza nascondersi dietro parole che rischiano di rappresentare solo triti slogan come "portare la pace in Medio Oriente". È questa la mossa dello scacco agli islamisti secondo Anghel.

"Intraprendere una guerra però è un'enorme responsabilità: non basta vincere le battaglie, poi è necessario ricostruire. Non vedo pae-

Un'organizzazione che, nella sua folle presunzione statuale, invoca la legittimazione di una religione, quella islamica. E che per giustificare il sangue versato nelle strade dalla furia omicida dei suoi accoliti tiene in ostaggio un Dio. Un Dio prigioniero della megalomane follia di un uomo che si è autoproclamato "Califfo", comandante dei credenti, con l'obiettivo di rappresentare l'unità politica della comunità dei musulmani, ovvero la Umma. Il rappresentante pro tempore di Allah sulla Terra. Un uomo che ha l'aspirazione di cancellare tutti i confini esistenti dentro lo spazio fisico dell'antico Califfato, di riproporre il sogno della grande Siria, dove chiamare a raccolta tutti i musulmani della Terra. Richiamarli a combattere per la realizzazione del folle sogno e poi a vivere lì per ripristinare la purezza dell'antico Islam. È esattamente con quest'uomo che dobbiamo fare i conti; con le sue bombe, con le sue ambizioni, con la sua ferocia che vuole farsi scudo di un Dio nel quale credono oltre un miliardo e mezzo di persone nel mondo e un milione e seicentomila in Italia. Ha ucciso in due terzi del pianeta spargendo sangue in una lunga e drammatica cronologia del terrore: Parigi, Bruxelles, Sydney, Ottawa, Copenaghen. Ha fatto paura all'Occidente e anche agli sciiti del Medio Oriente. Ha occupato territori, compiuto



► Il ministro Alfano con il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna durante un recente vertice sulla sicurezza.

razzie, violentato donne, ha fatto stragi di bambine e bambini, ha sequestrato uomini e li ha liberati per ottenere riscatti. Altri li ha sgozzati davanti alle telecamere, e altri ancora li ha bruciati dentro una gabbia di metallo. Ha costretto i leader internazionali a correre a Parigi per confermare amicizia e vicinanza al popolo francese che, dopo un terribile attentato a un giornale satirico e ai suoi collaboratori, sfilava in silenzio per le strade. E nel frattempo lui, quell'uomo, il "Califfo", organizzava il suo "Stato" come fosse un vero Stato: esigendo le tasse e distribuendo pane agli affamati in un falso e sbilenco sistema di welfare, di protezione sociale. Mentre noi marciavamo nella capitale francese, lui continuava a fare proseliti sul web pro-

mettendo benessere e felicità, esortando chiunque ad attivarsi in proprio, a commettere attentati ovunque fosse possibile, a organizzare la strategia dei "mille tagli", mille ferite per dissanguare il nemico. Cioè noi, le comunità occidentali e democratiche del mondo. Ogni attentato è un taglio utile all'emorragia del mondo libero. E non solo. Ha esteso il suo appello a tutti i musulmani della Terra e ha chiesto loro di recarsi a combattere e poi di ritornare nei Paesi di nascita, di educazione, di residenza, per colpirli ancora. Anche questo abbiamo dovuto subire: l'Europa del diritto e della civiltà centrata al cuore - a Parigi come a Bruxelles - da terroristi vestiti con abiti europei, madrelingua nei loro Paesi. Ci ha costretti a correre a Washin-

gton per organizzare una strategia di contrasto a quel fascino che lui, il sedicente "Califfo", ha saputo esercitare su chi parlava francese e ha colpito la Francia, e su tutti quelli pronti a ferire il proprio Paese. Un fascino veicolato attraverso l'uso sapiente dei (suoi) media. Giornali, televisioni, account Twitter e ogni strumento utile a promuovere un messaggio di speranza e riscatto del "vero Islam". A Washington per il programma "Counter Violent Extremism", insieme al presidente Barack Obama, per dire che è una guerra che si combatte riportando in alto i vessilli delle democrazie, il fascino e la bellezza della libertà. A Bruxelles, a Lussemburgo, a Roma con i colossi del web per fare squadra nella promozione di una "contro-narrativa", di una "controretorica" e nella individuazione di tutti quegli allerta precoci capaci di evitare un'altra strage. Nel frattempo, lui continuava a distruggere opere d'arte millenarie o a rubarle e a farne mercimonio per alimentare il suo "Pil del terrore", a occupare pozzi petroliferi e a venderne il prodotto a prezzi da contrabbando, procurandosi soldi sporchi sul mercato illegale. Intanto, costringeva l'Onu a riunirsi per assumere decisioni e a sollecitare i singoli Stati perché intervenissero. Obbligava l'Unione europea e i suoi organi, il Parlamento, il Consiglio, la

Commissione, a chiedere ai cittadini di fare lunghe file negli aeroporti per subire controlli più severi o di vedere registrato per anni il proprio nome nelle banche dati delle compagnie aeree. Europei alla prova dell'ansia in metropolitana oppure in treno, e a quella di vedere in ogni barba lunga un possibile nemico, in ogni moschea una minaccia alla sicurezza nazionale. Europei impauriti da attacchi senza precedenti. Contro la nostra storia, contro la nostra cultura, contro i nostri valori. Per farci vivere peggio. Per farci cambiare abitudini e il modo stesso di sentirci cittadini del nostro tempo e dei nostri luoghi. Tutto organizzato da lui, che eredita tensioni storiche del Medio Oriente e frustrazioni nuove dell'Occidente. Lui ha ingaggiato contro di noi una guerra che non ammette armistizi. Lui è Abu Bakr al-Baghdadi, l'uomo che sfida anche al-Qaeda e che vuole essere il "Califfo" dello Stato islamico, l'Islamic State. L'uomo che ha fatto paura al mondo. Contro di lui dobbiamo lottare. Perché chi ha paura non è libero e combattere contro la paura significa combattere per la libertà. È il compito di tutti noi; è il compito della mia generazione. Quella che si era illusa che il mondo libero fosse per sempre libero da guerre. Per fare sì che questa illusione infranta diventi certezza per i nostri figli.

si stranieri che siano pronti a un'impresa del genere. Penso che la scelta sarà quella di fornire maggior supporto a chi è già sul territorio. Ma le uniche forze di cui oggi ci si può davvero fidare, a mio parere, sono i curdi".

Il reporter i curdi li conosce bene. Sono loro i protagonisti del suo documentario, e in particolare le soldatesse. Sono giovani reclute di 17 o 18 anni dagli occhi scuri e i capelli di ogni sfumatura di castano, trenta e quarantenni con il volto già bruciato dal sole. Le loro voci, le loro armi, sembrano essere l'unico strumento per instillare nei militanti dello Stato islamico la paura della morte, perché, nella loro ideologia malata, se uccisi "da una creatura inferiore", come una donna, perderanno il diritto al paradiso e alle 72 vergini che sono convinti di conquistarsi nel perire da "martiri".

"Di fronte a un'idea del genere, non so se ridere o se piangere..."



► Nell'immagine a sinistra un momento dell'intervista di Itai Anghel a un terrorista dell'Isis catturato dalle forze curde. In alto Itai assieme a un gruppo di combattenti, a destra con una giovane soldatessa.

sottolinea ironicamente nel documentario Media, uno dei più alti comandanti nella lotta all'Isis, sulle montagne dorate davanti a Mahmour, città nella cui liberazione il contributo femminile è stato decisivo.

Nel suo nuovo documentario, Anghel si concentrerà su un altro aspetto cruciale per l'Europa, quel-



lo delle migrazioni. "Quando un paese attraversa una situazione difficile, si aprono due strade davanti: c'è chi sceglie di rimanere e combattere per riprenderselo, e chi sceglie di scappare. Tra Kobane e la Germania, ho cercato di ascoltare le voci di entrambi", anticipa. Ancora una volta, una delle molte criticità deriva dall'atteggiamento de-

gli Stati europei. "Da un lato, io penso che i rifugiati vadano accolti, che anche Israele stessa dovrebbe accoglierli. E vedo la tragicità di situazioni che ho toccato con mano, di persone fuggite dalla Siria, dove sono state perseguitate dai jihadisti, anche di origine europea, che arrivano e vengono tacciate di essere jihadisti a loro volta.

Dall'altro bisogna ammettere che un problema c'è, che non si può offrire rifugio a tutti, che può capitare che il 99,95 per cento di innocenti nasconda infiltrati dell'Isis. Ma troppo spesso, chi lo mette in luce in Europa viene semplicemente archiviato come estremista xenofobo".

Dopo l'ultima ondata di attentati, ai paesi occidentali rimane dunque il compito di cominciare a guardare alle situazioni per quello che sono, come primo passo sul difficile cammino dell'auspicata soluzione. Un compito cui possono dare un contributo anche i giornalisti. "A patto che vadano sul campo a documentare ciò che accade, non tentino di prevedere un futuro che nessuno conosce disquisendo su persone che non hanno incontrato e paesi che non hanno mai visto" rimarca Anghel. Che ammette: "Paura? Certo che ce l'ho, tutto il tempo. Ma, almeno per ora, continuo a partire".



DOSSIER / Parigi, l'anno del coraggio

Libertà, sicurezza. Quel bivio che decide il futuro

Lo storico israeliano Ilan Greilsammer: "Per i governi europei è il momento della scelta"

Quanto della vostra libertà individuale siete disposti a sacrificare a fronte di una promessa di maggiore sicurezza? "Il bilanciamento tra queste due sfere rappresenta la sfida più importante per i paesi democratici davanti alla minaccia dell'Isis. Libertà individuale o sicurezza? È la domanda a cui i governi e i cittadini europei devono dare una risposta, devono fare delle scelte". Dopo i sanguinari attacchi di Parigi compiuti dai terroristi di Daesh - o Isis - in cui sono state assassinate 129 persone, la Francia e l'intero continente si trovano di fronte a un bivio, spiega Ilan Greilsammer, professore di relazioni internazionali e storia del Medio Oriente all'Università israeliana di Bar Ilan. Il professore, parlando con Pagine Ebraiche, pone la questione in questi termini: "Da una parte le nazioni democratiche coinvolte si trovano davanti a decisioni che possono danneggiare i loro valori fondamentali e i diritti dei loro cittadini e si chiedono se, una volta introdotti provvedimenti restrittivi, sia possibile tornare indietro al punto di partenza; dall'altra, è chiaro a tutti come ci si trovi in una situazione di guerra e al nemico, in questo caso il fondamentalismo islamico dell'Isis, bisogna rispondere". Per Greilsammer, ebreo con doppio passaporto - francese e israeliano - e convinto sionista, anche l'emotività gioca la sua parte e il pensiero della strage del Bataclan "ha spostato un'immaginaria linea rossa nella coscienza dei cittadini europei, in questo momento più disposti a sacrificare la propria libertà in virtù di una maggiore sicurezza". La questione però è tanto delicata che Greilsammer stesso non si esprime. "Sono questioni da valutare attentamente e senza leggerezza, con la consapevolezza che davanti c'è un movimento che vuole distruggere l'anima democratica dell'Europa. Le porto l'esempio di Israele: da noi c'è la possibilità, in casi di terrorismo, di disporre un fermo amministrativo di sei mesi, senza che vi sia stato alcun processo (provvedimento da tempo applicato al terrorismo palestinese e, dal tragico incendio a Duma, anche a quello "ebraico", nella definizione usata dal ministero degli



Interni israeliano; ndr). Molte organizzazioni per i diritti umani sono contro questo strumento che viene applicato quando vi è il sospetto concreto, non prove effettive e valide a fini processuali, che la persona sia pericolosa". "Davanti al terrorismo - continua il professore della Bar Ilan - ci sono delle azioni che bisogna prendere per tutelare la vita umana". Però in Israele la situazione è diversa dall'Europa, le sensibilità sono differenti. "Questo è un paese abituato

al conflitto. È in guerra sin dalla sua nascita. La preoccupazione per attacchi e attentati fa parte del vissuto degli israeliani e ha creato una radicata consapevolezza sul tema della sicurezza". Anche se, sottolinea il docente, in Israele non si è mai verificato un attacco singolo della portata di Parigi: nemmeno durante la seconda Intifada (oltre seicento vittime in nove anni e oltre cento attentati terroristici) che vide, ricorda Greilsammer, salire vertiginosamente i controlli nel

paese ma che in parte oggi non sussistono più. Come a dire, dei passi indietro si possono fare seppur le dinamiche di Israele, e l'elasticità dei suoi cittadini di fronte a situazioni di conflitto ed emergenza, non siano assimilabili a quelle europee.

Impossibile invece per Greilsammer il paragone tra i fatti di Parigi e il conflitto israelo-palestinese o comunque con l'attuale ondata di attacchi terroristici contro civili e soldati israeliani. "Questi paralleli-



smi a mio modo di vedere sono stupidaggini, seppur in entrambe ci sia la componente del radicalismo islamico, le situazioni sono molto diverse. Qui - l'analisi dell'esperto di politica mediorientale - le questioni si intrecciano a situazioni quotidiane, inasprite nel tempo, a cui si aggiunge la questione degli insediamenti. Non giustifico nessun tipo di terrorismo ma intrecciare i due piani non credo aiuti ad affrontare fenomeni complessi e a metterli nella giusta prospettiva". In molti, tra cui il Primo ministro d'Israele Benjamin Netanyahu, questo parallelismo l'hanno però fatto, sottolineando che le vittime sono tutte uguali. Un punto che Greilsammer non discute. Anche se afferma: "Netanyahu ha tutto

"Siamo vivi anche grazie allo Shabbat"

Gadiel e Jael, medici negli ospedali parigini, raccontano quelle ore drammatiche

Sotto i ferri di Gadiel sono passati due feriti, uno dei quali in condizioni critiche. La struttura in cui lavora Jael si trova in un quartiere dove la quasi totalità degli abitanti è di fede islamica e dove certi argomenti possono diventare incendiari. Non sono testimoni diretti dei drammatici fatti che hanno sconvolto Parigi, ma davanti ai loro occhi continuano a scorrere incubi, speranze, incertezze della città ferita. "Dopo i fatti di gennaio, e dopo l'ultima ondata di attacchi, la domanda mi viene posta sempre più spesso: è questo il posto giusto per te? È qui che vuoi costruirti un futuro? Al momento la risposta è sì. Perché la Francia - dice Gadiel (il primo da sinistra nella foto) - mi ha dato quello che da un punto di vista professionale non avrei mai potuto ottenere in Italia". Ma se da una parte ha dato, dal-



l'altra qualcosa ha tolto. Come la possibilità di vivere alla luce del sole la propria identità ebraica. "Sono arrivato a Parigi una prima volta nel 2011 e tra le mie abitudini - racconta - c'era quella di girare con la stella di Davide al collo e la kippah in testa. Da quando sono tornato lo scorso anno, in ragione dei gravi episodi di antisemitismo che già si erano verificati nei mesi pre-

cedenti, ho dovuto cautelarmi nei modi più opportuni: ho tolto la catenina e per strada indosso sempre il cappello".

Jael invece alla stella di Davide, pur piccola, ha deciso di non rinunciare. "Ho studiato per cinque anni in Israele, imparando in quella circostanza a convivere con una minaccia terroristica costante. Mi sforzo pertanto di non fare nessun passo



indietro, di non regalare niente a chi vuole toglierci tutto. E questo - afferma - vale sia per l'aspetto esteriore che per i comportamenti e i luoghi che abitualmente frequentano".

"Prima di entrare in un supermercato - aggiunge Jael - mi guardo attorno e rifletto su quello che sto per fare. Il pensiero va a quello che è successo. Ed è un pensiero che

l'interesse che il mondo pensi che Parigi e quanto accade in Israele e nei territori siano la stessa cosa. Risponde alla sua agenda politica. Così come di contro, nell'agenda politica di alcuni esponenti europei c'è il biasimo costante e per qualsiasi cosa di Israele, con connessioni anche in questi casi, al di là del vero". Parlando di politica di contrasto all'Isis, il professore afferma di essere convinto che il presidente francese Francois Hollande e il suo primo ministro Manuel Valls abbiano ragione: la Francia così come tutte l'Europa, gli Stati Uniti, la Russia, sono in guerra contro l'Isis e bisogna agire con forza per arginare l'avanzata del Califfato in Medio Oriente. Alla domanda se pensa che gli ebrei, in particolare francesi, debbano fare l'aliyah (emigrare in Israele), Greilhammer afferma: "Da convinto sionista sono sempre felice se un ebreo sceglie Israele e penso che questo sia il paese dove si può sviluppare la propria vita ebraica. Detto questo, ognuno è libero di scegliere e non inviterei a cambiare idea chi pensa che Parigi, Roma, New York sia il suo posto. Se si sente insicuro venga, ma non si faccia condizionare".

Daniel Reichel

inevitabilmente scuote e angoscia. Ma alla fine ha il sopravvento la voglia di normalità".

La soglia d'attenzione è comunque doppiamente alta, anche perché le responsabilità sono andate di pari passo. "Ho due bambini - spiega Jael - il più grande ha due anni, il piccolo appena cinque mesi. Penso a loro e mi chiedo: è questo il paese in cui voglio che crescano? Non ne sono tanto sicura". La possibilità di un ritorno in Italia non è così da escludere. Anche se, viene poi precisato, "l'idea di un 'rischio zero' temo sia ormai utopistica".

"Il paradosso di questa situazione - dice Gadiel - è che la vita ebraica parigina offre vantaggi enormi a chi viene da una piccola comunità. Tante sinagoghe e ciascuna con le proprie peculiarità. Ristoranti e attività commerciali casher in molti quartieri. È tutto a portata, tutto dietro l'angolo. Ma dietro l'angolo, come sappiamo, può anche esserci altro". Un'espressione che, per Gadiel, non è soltanto figurata. Il suo ospedale si trova infatti a pochi isolati dall'epicentro dell'ultima ondata

"Gli psicologi avranno molto lavoro"

Philippe Ridet, firma di Le Monde, analizza i traumi della città ferita

"Niente sarà come prima. Ma questo fondamentalmente lo sapevamo almeno già da gennaio, dopo gli attacchi a Charlie Hebdo e al supermercato casher. Anche se c'è chi non ha voluto vedere e si è detto: non sono né vignettista, né ebreo. Cosa può succedermi?". Giornalista e scrittore, autore di *Rome, l'Italie et moi*, Philippe Ridet racconta ogni giorno l'Italia e le sue complessità ai lettori di Le Monde. È un parigino (anche se d'adozione) "ferito", ma non ha rinunciato alla speranza che i suoi connazionali continuino a riempire i locali e ad affollare le strade e i boulevard.

"Lo spero, lo spero davvero di tutto cuore. Anche se non sarà semplice, perché a mio avviso l'elaborazione di quanto accaduto, per molti, non è nemmeno iniziata. Nella vita, come sappiamo, ci sono infatti diversi modi di affrontare un lutto: c'è chi piange, c'è chi resta apparentemente imperturbabile, c'è chi crolla magari qualche settimana dopo. Uno standard che possiamo applicare a questa nuova

situazione, anche se adesso non parliamo più di fatti individuali ma di traumi che riguardano una intera collettività. La sensazione - osserva Ridet - è che gli psicologi francesi avranno molto materiale su cui lavorare".

Ci sono già delle conseguenze, sottolinea il giornalista. Piccoli ma indicativi segnali, tra i quali il considerevole aumento di giovani che hanno fatto domanda di arruolamento nell'esercito. Un fatto che viene interpretato come un riflesso di "patriottismo" e "autodifesa" allo stesso tempo. A colpire, prosegue Ridet, è anche il significativo e trasversale consenso che vi è stato alle misure di emergenza adottate dal presidente Hollande. "Il tema della sicurezza - riflette - è ormai centrale da anni nel dibattito politico nazionale. E allo stato attuale è crescente il numero di francesi disposti a rinunciare a un po' di libertà in cambio di una mag-

giore tutela. Vale nella vita reale e vale anche su internet e social network. Il ragionamento di molti è: non frequento siti jihadisti, non ho niente da temere. Quindi alla gran-



de maggioranza va bene così". Facendo delle istanze della destra le sue proposte, Hollande sembra guardare anche ai prossimi appuntamenti elettorali. In particolare alle elezioni regionali del 13 dicem-

bre, un crocevia ritenuto fondamentale per consolidare la sua legittimità all'Eliseo. "Come noto, il rischio è che si vada incontro a una pesante sconfitta per la sinistra e contestualmente a un exploit del Fronte Nazionale di Marine Le Pen, che potrebbe accaparrarsi una o due regioni. Dietro alla decisione di Hollande c'è quindi una chiara intenzione di spargliare le carte e di procacciarsi maggiori possibilità nell'urna. D'altronde - spiega Ridet - il terreno è stato preparato da tempo ed è stato alimentato da una vivace dialettica che ha visto protagoniste, in un clima non esattamente sereno, forze di sinistra, destra ed estrema destra".

Oltre alla politica a mobilitarsi è comunque tutto un paese, ritrovatosi compatto nella difesa dei valori fondamentali del mondo libero e progredito. Anche senza necessariamente scendere in piazza, anche senza gremire viali e luoghi di incontro. Un fatto che ha sorpreso alcuni. Ma non il nostro interlocutore. "Tanti - dice infatti - stanno vivendo questa tragedia in una dimensione privata, sforzandosi di trovare dentro di sé i mezzi per fronteggiarla. A gennaio avvertivamo l'esigenza di mostrarci uniti e numerosi davanti ai nostri nemici. Adesso la priorità è un'altra: attingere a tutte le nostre forze, anche e soprattutto psichiche. Farcì trovare pronti, ammesso che sia possibile, in caso di un nuovo attacco". L'idea che Parigi sia una città pericolosa, conclude Ridet, "fa d'altronde parte del suo dna". E ricorda la terribile stagione degli attentati che colpiscono la capitale nei decenni passati, tra cui l'attentato alla sinagoga di rue Copernic del 3 ottobre 1980 e ancora l'attacco di un commando killer al ristorante Goldenberg, in rue des Rosiers, nel quartiere ebraico cittadino (9 agosto 1982).

"Hanno colpito più volte noi e con noi i valori che rappresentiamo - riconosce la firma di Le Monde - È un momento duro, ma non dobbiamo mollare".

a.s.

Adam Smulevich



terroristica e in particolare da rue de Charonne, dove l'Isis ha colpito a morte decine di innocenti e da dove passa ogni giorno nel tragitto verso l'abitazione della fidanzata. "Avrei potuto essere tranquillamente per strada, come tanti altri parigini. Un pensiero che mi ha fatto venire i brividi. A tenermi lontano da questo pericolo - racconta - è stato il fatto che fosse Shabbat e che mi trovassi a tavola, per celebrare l'ingresso, assieme a mia sorella e a suo marito".

Richiamato di corsa in servizio, ha

trascorso giornate lavorative segnate da grande intensità e in cui raramente ha avuto la possibilità di distogliere l'attenzione dal suo lavoro e concentrarsi su quello che stava accadendo fuori dalle mura dell'ospedale. "I dialoghi sono stati frammentari e veloci, non c'era davvero il tempo per approfondire le cose. Anche se - spiega - per alcuni minuti abbiamo avuto la possibilità di confrontarci con una infermiera di reparto, musulmana praticante, che era di guardia la sera del 13 novembre e che è stata

in prima linea nell'accoglienza e nella cura dei feriti".

Più complessa la gestione dei rapporti con colleghi e pazienti per Jael, il cui ospedale vive immerso in un contesto socio-abitativo al novanta per cento islamico. "Ogni giorno sono a contatto con una estrema varietà di persone, di cui spesso ignoro la provenienza e lo stile di vita. Per prudenza - confessa - ho quindi l'abitudine di non rivelare il mio nome". Nonostante tutte le premure, gli attentati di questo difficile 2015 sono stati spesso oggetto di conversazione. E non di rado anche oltre il limite della decenza. "Ho assistito a una vasta gamma di reazioni. Da una parte c'è stato infatti chi ha condannato con chiare parole quanto accaduto, motivando con efficacia e incisività il proprio rifiuto. Dall'altra non sono certo mancati complottisti, odiatori e veri propri professionisti della menzogna. Lasciarli parlare è dura - conclude Jael - ma agire diversamente rischia di essere pure peggio".



DOSSIER / Parigi, l'anno del coraggio

I manovali della morte e il pretesto della blasfemia

Violenza, libertà d'espressione, satira, diritti. Da Charlie in poi la necessità di riflettere

Sarà fra poco passato un anno da quando, fra il 7 e il 9 gennaio del 2015 un gruppo di terroristi, a Parigi, ha portato a termine prima un attentato contro la sede del giornale satirico Charlie Hebdo e poi, barricandosi all'Hypercacher di Porte de Vincennes, ha causato altri morti.

La redazione di Charlie Hebdo era ritenuta dagli attentatori colpevole di aver offeso il Profeta con le sue vignette, colpevole di un delitto da punire con la morte.

Alla fine del 2005, in Danimarca, uno scrittore di libri per bambini che voleva pubblicare un libro su Maometto e sull'Islam scoprì con stupore che ogni illustrazione del Profeta era proibita. Non è davvero così, ma fu in questi termini che ne parlò con la redazione culturale del giornale Jyllands Posten, la quale fece scoppiare il caso sottolineando solo un aspetto del problema, ossia quello della limitazione della libertà di espressione.

Anche in seguito alle reazioni della pubblica opinione il giornale decise di commissionare le famose vignette, per sfidare quella che considerava l'intolleranza dell'Islam. Con l'effetto - non pienamente previsto - di scatenare proteste vibranti nel mondo musulmano. Vibranti e violente. Quelle caricature, che si inserivano in un dibattito interno al mondo danese sul tema dell'auto-censura nei media, erano accompagnate da un testo che sosteneva come i danesi non osassero più confrontarsi con gli immigrati musulmani presenti nel paese. Era una discussione politica legata alla situazione interna, che è continuata, e il caso delle vignette ha avuto l'effetto di radicalizzare le opinioni su significato e importanza della libertà di stampa. I giornalisti danesi oggi sono più consapevoli delle implicazioni di tale diritto costituzionale. E lo sono sia che abbiano sostenuto la pubblicazione delle vignette incriminate sia che fossero contrari. La stampa danese le vignette le ha poi ripubblicate nel 2008, come reazione alla scoperta di un complotto che mirava a uccidere uno degli autori. Sono stati vari gli attentati collegati con le "vignette blasfeme pubblicate in Danimarca". E sono morte



diverse persone.

Sono passati quasi dieci anni e dopo l'attentato a Charlie Hebdo, dopo che la redazione di un giornale satirico è stata decimata, si è ripresentato lo stesso problema: pubblicare o non pubblicare le loro "vignette blasfeme"? La copertina del primo numero dopo l'attentato mostra un'immagine di Maometto in lacrime che regge un cartello con la scritta "Je suis Charlie" e il

titolo "Tutto è perdonato". Molti giornali - come i francesi Libération e Le Monde e la tedesca Frankfurter Allgemeine Zeitung - hanno pubblicato l'immagine nella sua totalità. Nel Regno Unito il Guardian ha mostrato la copertina "in quanto ha valore di notizia, e merita di essere pubblicata". Negli Stati Uniti Washington Post, Usa Today e Wall Street Journal hanno mostrato l'illustrazione, ma il New

York Times non lo ha fatto.

Il problema, poi, non riguardava solo la nuova copertina, ma anche le vignette "colpevoli" di aver scatenato la furia dei terroristi. Le testate che hanno deciso di non pubblicare le vignette di Charlie Hebdo sono state criticate ferocemente per le loro scelte, nonostante la difesa più frequente sostenesse che era importante non essere visti come disseminatori di contenuti che alcuni lettori potrebbero trovare offensivi. Il Guardian per esempio ha sostenuto la sua posizione con un editoriale in cui si leggeva, tra altre cose: "Il punto cruciale è questo: sostenere l'inalienabile diritto di un giornale di fare le proprie decisioni editoriali non si traduce automaticamente nell'amplificare quelle decisioni: difendere il diritto di qualcuno a dire quello che preferisce, non obbliga a ripetere le sue parole".

Il problema, però, sorge nel momento stesso in cui si evoca la "blasfemia" come causa di un'azio-

ne terrorista. Come spiega Alberto Melloni nel testo che introduce il volume *Blasfemia, diritti e libertà. Una discussione dopo le stragi di Parigi* a cura dello stesso Melloni, Francesca Cadeddu e Federica Meloni (in uscita per il Mulino nelle prossime settimane), senza in alcun modo voler avallare le uccisioni in molti hanno ritenuto che inquadrate in una logica di azione-reazione permettesse di capire qualcosa in più.

E non sono pochi quelli che hanno pensato che Charlie Hebdo veramente praticasse la blasfemia, rendendo quindi non giustificabile ma "comprensibile" una reazione non espressa per le normali vie giudiziarie - a cui era peraltro abituata, la redazione del settimanale satirico - ma che ha portato a un massacro. Molti però hanno invece espresso la convinzione che un crimine di blasfemia fosse stato consumato, ma nel senso opposto: a essere stata blasfema era l'invocazione di Dio da parte degli as-

Noto psicanalista, allievo di Jacques Lacan e discepolo di Yeshayahu Leibowitz, Gérard Haddad è in Francia un volto noto. Autore, principalmente, ma anche traduttore ed editore, ha pubblicato testi non facili e i suoi interventi sia sul portale ebraico Akadem che su radio e televisioni nazionali hanno un seguito notevole. Destinato ad aumentare. È grande infatti la risonanza che sta avendo il suo ultimo libro, *Dans la main droite de Dieu: psychanalyse du fanatisme*, uscito a settembre per le Edizioni Premier Parallèle con un tempismo rispetto agli ultimi avvenimenti di Parigi che ha quasi dell'inquietante.

L'incrocio fra la psicanalisi e il pensiero religioso non è parte ovvia del suo percorso: Haddad, infatti, nato a Tunisi nel 1940, è stato prima di tutto ingegnere, agronomo, con un passato da ricercatore in Senegal. Racconta di aver scoperto Freud e il suo *Introduzione alla psicanalisi* in un periodo difficile dell'adolescenza, durante il liceo, e di esserne rimasto così colpito da decidere di diventare medico e soprattutto psicanalista. L'incontro con la malattia mentale di una per-

Fanatismo, febbre dell'anima

Gérard Haddad, fra psicanalisi e pensiero religioso



sona cara, però, e la realizzazione di come gli ospedali psichiatrici possano a volte essere un luogo di puro orrore lo avevano convinto di non avere le forze per confrontarsi con la follia, spingendolo così in un direzione del tutto diversa. Ci sono voluti poi dieci anni e l'ana-

lisi con Lacan per riportare Haddad al suo progetto originario, e grazie al sostegno di quello che sarebbe poi diventato suo maestro si è riavvicinato alla medicina, e infine alla psicanalisi. Proprio l'analisi, e il conseguente percorso di riavvicinamento alle sue radici ebraiche

si incrociano nell'ultimo libro, in cui affronta "quella febbre che si impossessa a volta dell'anima degli uomini, portandoli alla convinzione profonda di essere detentori della verità". Sono domande complesse, quelle a cui vuole rispondere Haddad. Come è possibile comprendere che alcuni individui si precipitino a massacrare altri? Al fanatismo sino ad ora non è stata trovata altra risposta che la violenza, come per eliminare una parte malata del nostro corpo, mentre nel volume viene proposto una analisi dei molteplici fattori che al fanatismo portano oggi, come già in passato. Per scoprire quali siano i meccanismi mentali e i percorsi psichici che portano a lasciarsi travolgere dal perseguire un'idea fino alle sue estreme conseguenze. È una lettura a volte psicologica, a volte antropologica, quella in cui si è avventurato Haddad, iniziata un giorno a Tunisi, città dove ha passato i pri-

sassini. Il fanatismo e la motivazione "religiosa" che parrebbe essere all'origine degli attentati del 13 novembre non si sottraggono al medesimo duplice ragionamento. Nel caso delle vignette il problema sarebbe il superamento di quel limite che in teoria potrebbe e per alcuni dovrebbe separare l'ironia dalla blasfemia, in nome della libertà d'espressione. Nel caso più recente invece si arriva al paradosso di individuare come "blasfema", e quindi da punire, una società secolare e pluralista. Quella stessa società che oltre a credere nella libertà d'espressione e nella gioia di vivere aveva identificato nella "satira blasfema" un valore per la laicità dello stato.

Ma una tale satira spingendo il fondamentalista a "uscire allo scoperto" permette di individuarlo e di collocarlo al di fuori dalla società civile. In Francia, inoltre, va ricordato che la manifestazione stessa della propria appartenenza religiosa in uno spazio pubblico è percepita come una minaccia alla laicità dello stato. E che si tratti di un velo, di portare la kippà o sfoggiare una croce al collo, o in alcuni casi anche solo di indossare una gonna lunga, si rischia di scontrarsi

con i principi della "Charte de la laïcité" firmata dal ministro Vincent Peillon nel 2013. Con il risultato che la proibizione di manifestare "ostensibilmente" nelle scuole un'appartenenza religiosa implica elevare la laicità a principio uguale o superiore alla libertà di manifestare la propria fede.

E fanatismo, fondamentalismo, blasfemia, amore per la libertà, libertà d'espressione, odio per la libertà altrui, antisemitismo, concetti che emergevano nei discorsi del gennaio scorso, sono ricomparsi con forza durante tutto un anno puntigliato di episodi di intolleranza di varia gravità, e sono tornati prepotentemente alla ribalta in questi giorni cupi.

Parigi triste, deserta, disperata; frontiere che si chiudono; diffidenza, paura e il ritorno di un linguaggio che inquieta nei suoi molteplici accenti xenofobi; il sospetto nei confronti di ognuno e di ogni cosa. Paiono essere questi, oggi, i temi dominanti della vita quotidiana. Con una estrema semplificazione

si potrebbe dire che la ragione erano alcune vignette satiriche, prima, e un eccesso distorto di fede, ora. Sono ovviamente in realtà molteplici e ben più complesse le possibili motivazioni di quanto accaduto, e le pagine di questo dossier offrono spunti di approfondimento su alcune di queste prospettive, ma occorre porsi un'altra domanda, a cui il già citato libro del Mulino cerca di rispondere. Esiste un diritto a non essere offesi? Prova a rispondere lo stesso Melloni: "Se la società pluralista

può esigere dalle fedi di accettare l'irrisione, foss'anche greve, perché lo spazio pubblico è per definizione il luogo nel quale non può formarsi un diritto a non essere 'offesi' come limite della libertà di espressione, è altrettanto chiaro che lo stesso tipo di espressione ha un significato diverso se è enunciata da una maggioranza contro una minoranza o da una minoranza contro una maggioranza (la satira, ad esempio, rivendica il suo diritto come espressione della minoranza degli irriverenti, per definizione),

se è la voce del violento o la voce dell'inerte, se esprime il punto di vista dei perpetratori di un crimine o delle loro vittime, o dei discendenti degli uni e degli altri."

Va tenuto in considerazione anche il fatto che la recente "crisi dei migranti" pur se non numericamente così imponente come certa informazione tende a far credere sicuramente è destinata a spostare gli equilibri europei anche dal punto di vista dell'identità religiosa dei suoi cittadini, rendendo di fatto improrogabile una discussione sulla costruzione stessa dello spazio pubblico, uno spazio che deve avere caratteristiche condivise e condivisibili. Non si tratta di costruire a tavolino una sorta di par condicio interreligiosa che tenga conto delle reciproche sensibilità e permetta di bilanciare offese e libertà, ma di riflettere insieme sulla definizione e sulla costruzione di valori comuni e di un equilibrio che permetta a ognuno di sentirsi rispettato e di rispettare l'altro, e che non faccia sentire nessuno estraneo. Non sono necessariamente le identità religiose, le fedi, a doversi far carico di un processo da cui dipende almeno parzialmente il futuro dell'Europa, ma di sicuro è

stato importante il gesto di alcuni imam e dei rappresentanti della comunità ebraica francese che insieme, due giorni dopo gli attentati multipli che hanno scosso Parigi, si sono trovati davanti al Bataclan e insieme hanno voluto cantare la Marsigliese. Con loro, come si vede nell'immagine pubblicata in queste pagine, si trovava anche lo scrittore francese di origini ebraico-polacche Marek Halter, che ha pubblicato quest'anno un libro dal titolo significativo: *Réconciliez-vous!* (Éditions Robert Laffont).

Occorre ricordare anche le parole di un altro grande autore, un fumettista che ben rappresenta l'identità multipla di un continente. Il francese Joann Sfar, di origini ebraico-algerine da parte di padre ed ebraico-ucraïne da parte di madre, ha pubblicato da poco un libro, intitolato *Si Dieu existe* (in uscita in edizione italiana per Lizard-Rizzoli i primi giorni di gennaio) in cui compare un personaggio simile al protagonista della fortunata serie *Le chat du rabbin*. E in una tavola indimenticabile il gatto dice "Si Dieu existe, il ne tue pas pour un dessin".

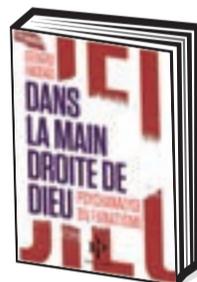
a.t.

twitter @atresvsmoked



AA.VV.
**BLASFEMIA,
DIRITTI
E LIBERTÀ**
Il Mulino

mi vent'anni della sua vita, dove era stato invitato per una conferenza sul fanatismo e sulla barbarie. "Abbiamo molto discusso di quella barbarie che senza ombra di dubbio tra tutte le possibili fonti di dolore per gli esseri umani è la più atroce". E



Gérard Haddad
**DANS LA MAIN
DROITE DE DIEU**
Premier
Parallèle

spiega: "Si tratta di un libro che ha una storia un po' particolare, in realtà, perché mi sono trovato a scriverlo di getto, in poche settimane. Ero e resto convinto che uno psicanalista possa avere qualcosa da dire su questo fenomeno del jihadismo che è in verità una nuova guerra mondiale, una situazione in cui un gruppo di uomini ha dichiarato guerra all'insieme dell'umanità, a tutta l'umanità, musulmani compresi, sciiti in particolare. Ho cercato di far luce come sono capace. Mi è parso che cercare di spiegare il fenomeno possa essere una delle armi che abbiamo,



uno strumento per comprendere". La prima parte del libro dimostra come l'aspirazione radicale all'universale possa portare al fanatismo, come sia una delle matrici stesse del fanatismo. Alla base, la volontà di imporre all'insieme dell'umanità una convinzione, un'ideologia o una credenza di un dato gruppo umano, che si pone come detentore di una verità assoluta. E l'idea che se gli altri non condividono questa visione del mondo diventa impossibile raggiungere quella sorta

di età dell'oro in cui tutto sarà perfetto. Per arrivarci, dunque, è necessario procedere a dei sacrifici umani, bisogna eliminare tutti coloro che non condividono quel dato sistema di valori.

"Si tratta di una volontà di universalizzazione nota - spiega ancora Haddad - una nozione di universale che viene vissuta come il bene per eccellenza. D'altronde non è una novità: è il sogno della torre di Babele, di un mondo in cui parliamo tutti la stessa lingua, le stesse opi-

nioni, e addirittura in cui siamo tutti riuniti sotto un governo mondiale che porterà la pace e la felicità. Ma tutte le esperienze che abbiamo avuto mostrano che questo progetto è mortifero e catastrofico". Il passaggio logico successivo è una disamina delle posizioni tenute dalle tre grandi religioni monoteiste, e qui il tono di Haddad diventa improvvisamente più fermo, quasi duro: "Bisogna però distinguere fra i monoteismi. L'ebraismo ha una caratteristica sostanziale che lo di-

stingue da cristianesimo e islam: non solo non si pone come universale, ma rifiuta nettamente il proselitismo. E questa è automaticamente una potentissima difesa da ogni forma di fanatismo. Certo, c'è chi cerca di sostenere che quello che succede in Israele sia simile, ma è un errore.

È vero che in Israele ci sono degli estremisti, ma non si tratta di quello che noi siamo abituati a considerare una forma di fanatismo religioso. Ci sono dei nazionalisti, come in tutti i paesi del mondo, e anche dei razzisti, certamente, ma si tratta di una società dotata di un sistema di anticorpi fortissimo. L'uomo più straordinario che ho conosciuto, uno dei miei maestri, Yeshayahu Leibowitz, era profondamente antirazzista, e possedeva una eccezionale apertura di spirito. Era un uomo di una fede incrollabile, assoluta, ma nella sua assoluta ortodossia non la pensava come loro, e mostrava una apertura mentale impareggiabile. Non è automaticamente la religione che porta al fanatismo".

a.t.

twitter @atresvsmoked



DOSSIER / Parigi, l'anno del coraggio

“L'Europa e la Memoria. Le lancette sono sfasate”

Alain Finkelkraut denuncia il rischio imminente di un declino dei valori occidentali

— *Claudio Vercelli*

La violenza terroristica di questi giorni, partorita dal radicalismo islamista, non fa altro che rilanciare alcune questioni di fondo: l'immigrazione musulmana, massiccia e continua, è integrabile nelle nostre società? Ed ancora, a quali condizioni siamo capaci di pensare noi stessi dinanzi ai cambiamenti collettivi che rischiano di soverchiarci? Esiste un problema di identità nazionale, repubblicana e, in caso affermativo, come va ridefinito il tema alla luce delle trasformazioni che, in linea generale, subiamo senza riuscire a gestirle? Il filosofo e polemista Alain Finkelkraut, noto anche con il diminutivo di “Finky”, prolifico autore ed esponente della più ampia e oramai storica generazione dei nouveaux philosophes, affermatosi in Francia a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, in contrapposizione alle ortodossie cristallizzate dei marxismi europei, si interroga su questi ed altri temi in un recentissimo volume, *La seule exactitude* (L'unica esattezza, titolo che rimanda a una citazione di Charles Péguy), da poco uscito per l'editore Stock di Parigi. L'autore, ripetutamente tradotto in Italia negli anni scorsi, è figlio di genitori sopravvissuti alla Shoah. Formatosi alla prestigiosa École normale supérieure della capitale francese, fucina di docenti e ricercatori, ha successivamente insegnato storia del pensiero presso il dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali dell'École polytechnique. Pensatore fortemente legato al magistero intellettuale di Hannah Arendt, Emmanuel Lévinas e Vladimir Jankélévitch ma anche di Freud e Heidegger, da sempre combatte una battaglia contro quelle che considera le posizioni del relativismo culturale e valoriale diffuse da tempo nei paesi occidentali. Il suo ultimo volume, che si inserisce in questo filone di riflessioni, raccoglie e riordina i numerosissimi interventi succedutisi, tra il 2013 e l'anno corrente, sia nelle trasmissioni di Radio Communauté Juive, di cui è abituale ospite, sia su *Le Figaro* e il mensile di Elisabeth Lévy Causeur. La prospettiva di Finkelkraut è netta: sia

la società francese che quelle europee hanno perso la capacità di cogliere il senso delle cose, di stabilire dei significati condivisi, di analizzare e cogliere il senso del presente, surrogando tale incompetenza con il rifugio in una memoria al medesimo tempo tanto consolatoria quanto illusoria (“i bei tempi trascorsi”) oppure in quel che resta di una speranza verso il futuro dove il feticcio progressista compensa la perdita di orizzonte nel tempo corrente. Alla base del pensiero dell'autore vi è una nota di profondo pessimismo, legato al declino del repubblicanesimo e alla crisi della laicità nel corpo delle società franco-europee. Non di meno, tema ricorrente è l'antisemitismo come specchio rovesciato



delle difficoltà in cui si trovano i paesi a sviluppo avanzato, dinanzi

alle trasformazioni indotte dalla globalizzazione e dalle migrazioni.

Citando Paul Valéry, il filosofo rimanda al fatto che: “Quand un homme ou une assemblée, saisis de circonstances pressantes ou embarrassantes, se trouvent contraints d'agir, leur délibération considère bien moins l'état même des choses, en tant qu'il ne s'était jamais présenté jusque-là, qu'elle ne consulte des souvenirs imaginaires”. L'immaginazione, ben lontana dall'essere una risorsa, diventa così una fuga dalla realtà. Disarmando quanti dovrebbero invece provvedere politicamente – ovvero negli interessi della collettività – in base a ragione e consapevolezza. Finkelkraut, insieme ad altri pensatori e scrittori come Eric Zemmour, Michel Houellebecq e Michel Onfray, è da tempo nell'occhio del ci-

Il nostro torpore ormai genera mostri

Georges Bensoussan punta il dito sui “Politici senza coraggio”

— *Francesca Matalon*

I territori perduti della nazione non sono lande desolate, luoghi lontani dove la Repubblica e i suoi valori non sono mai arrivati. Quei territori perduti sono nel cuore della Francia, nel cuore delle città, delle strade e delle scuole. Sono le banlieue, le periferie delle grandi città, abitate da una popolazione di immigrati musulmani, prevalentemente dai paesi del Maghreb, sempre più densa e sempre più restia a integrarsi. A definirle così è stato Georges Bensoussan, storico ebreo francese di origine marocchina, responsabile editoriale del Mémorial de la Shoah di Parigi, curatore nel 2002 del volume intitolato *Les Territoires perdus de la République* (I territori perduti della Repubblica), una denuncia contro i mali prima di tutto dell'istruzione ma in generale della società francese – la violenza, l'islamismo radicale, l'antisemitismo – di cui una nuova edizione è appena comparsa nelle librerie francesi. Una riflessione che parte dalla messa in luce di una realtà per cui ci troviamo oggi di fronte a “un fatto storico inedito”: per la prima volta si assiste a un

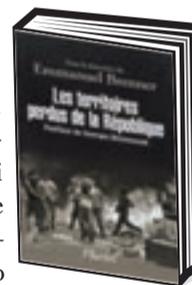
fenomeno di “disintegrazione, anzi di disassimilazione”. Ed è per questo che ora, quando si parla di territori perduti, non si può più chiamare in causa solo la tanto celebrata Repubblica, intesa per prima cosa una forma di governo, ma la nazione francese stessa, intesa come l'insieme del suo passato, i suoi valori, la sua lingua e la sua letteratura – in altre parole, la sua cultura.

In essa, una parte della gioventù di cittadinanza francese si riconosce ogni giorno un po' meno. “Stiamo assistendo in Francia all'emergere di due popoli – ha affermato Bensoussan – al punto che qualcuno invoca addirittura i germi di una guerra civile, due popoli che si stanno formando fianco a fianco e che si guardano spesso con ostilità”. Le ragioni del fenomeno non sono solo sociali, secondo lo storico. Accanto alla disoccupazione, alla povertà, alla marginalità anche geografica, vi è una vera e propria regressione identitaria che ha influito su questo fondo di frustrazione e risentimento. “Una regres-

sione identitaria – spiega Bensoussan – che innanzitutto riguarda popolazioni giovani e numerose, venute da un mondo musulmano in espansione e che, allo stesso tempo trova la sua espressione politica nell'islamismo e non più nel nazionalismo arabo che è oramai affondato. Si aggiunga poi – continua – il contesto mediatico, con la tv via cavo e internet che hanno favorito la diffusione delle tesi islamiste e di un antisemitismo virulento proveniente dal Medio Oriente”. La congiunzione di tutti questi fattori demografici, sociali, culturali e mediatici ha

perciò diviso il paese, e secondo lo storico questo si è visto proprio all'indomani degli attentati di gennaio, la cui reazione ha mostrato un paese ben lontano dall'essere unito, bensì l'esistenza di “due paesi che vivono l'uno accanto all'altro, ma non formano più una nazione”. A tutto questo è legata la peculiarità di quello che Bensoussan ha

individuato come “l'antisemitismo des banlieues”. È diverso da quello tradizionale, legato soprattutto agli ambienti di estrema destra, si tratta di un antisemitismo “d'importazione”. È nelle famiglie che si trasmette e si apprende, e arrivati a scuola si è già pienamente radicato. Diverse branche dell'antisemitismo vengono così a unirsi nei cliché e nel linguaggio utilizzato: la destra estrema che conosce una rinascita, una certa sinistra estrema antisionista che qualche volta fatica a mascherare il suo antisemitismo. “Ma il ramo più grande, e di gran lunga, è quello arabo-islamista. Solo quello – sottolinea Bensoussan – “passa agli atti, insulta, colpisce e uccide”. Del resto non si tratta più di un antisemitismo di esclusiva matrice arabo-islamista poiché oggi straripa nelle banlieues, ne è diventato il codice d'integrazione sociale, un'integrazione “che in Francia viene fatta al contrario, escludendo la parte ebraica della società”. In una grande intervista rilasciata a Pagine Ebraiche nel febbraio del 2012, Bensoussan metteva già in guardia sul fatto che tale islamismo militante “a casa nostra” potesse rappresentare un



Georges Bensoussan
LES TERRITOIRES PERDUS
Fayard

clone. Ad essi, infatti, si imputa il non adoperarsi più nella lotta contro il razzismo ma di essere semmai preoccupati esclusivamente delle derive dell'antirazzismo, di tessere le lodi del francese di ceto medio di contro all'attenzione per i percorsi di integrazione degli immigrati, di nutrire un pregiudizio a tratti islamofobico e un'ossessione per l'identità nazionale. Non pochi critici hanno rilevato che una parte di queste posizioni accostano pericolosamente l'intellettualità che le esprime al Front National di Marine Le Pen, quanto meno sul piano della formulazione delle priorità dell'agenda culturale. I detrattori rimandano al fatto che la radicalità di certe idee sarebbe proporzionale al marketing comunicativo, prestandosi al gusto della polemica fine a se stessa. In realtà,



Alain Finkielkraut
LA SEULE EXACTITUDE
Stock

il mutamento delle idee di Alain Finkielkraut segue una traiettoria che in Francia, così come in Italia, ha connotato una parte del mondo intellettuale formatosi a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, passando da posizioni di sinistra, ancorché tra di loro già in origine molto diversificate, ad un'attenzione molto più accentuata per la radice dell'identità individuale e, in immediato riflesso, collettiva. L'opportunità, del quale sono ripetutamente accusati, sembra più nascondere un conservatorismo di ritorno, dove all'idea astratta di riformabilità della società si è sostituita la necessità concreta di preservare la comunità da una globalizzazione che è vista come un processo senza volto né sostanza.



nuovo nazismo, "con la sua intolleranza nei confronti della varietà umana, il suo irrispetto per le donne, il suo delirio purificatore, la sua attesa della fine dei tempi". A tal proposito, lo storico citava l'esempio di uno studente francese di religione islamica che al ritorno da un viaggio ad Auschwitz vinse un concorso di poesia, ma al momento della premiazione ufficiale dovette rinunciare a declamarla: "la poesia conteneva una parola che non poteva da lui essere proclamata in pubblico, la parola 'ebreo'". Una situazione dunque ora portata all'estremo, che tuttavia per Bensoussan è chiara da molto tempo ma vittima della volontà delle istituzioni, dei media e della stessa società francese di chiudere gli occhi e non parlarne. "L'omertà fa parte dei problemi denunciati nel libro – afferma – si ha paura di dire ciò che si vede come se parlare di ciò che è reale fosse farlo esistere". Les territoires perdus de la République nacque infatti dai racconti pervenuti a Bensoussan al Mémorial de la Shoah di alcuni insegnanti e presidi di istituzioni scolastiche sul fatto che accanto a una crescente offensiva islamista nelle scuole superiori francesi era sempre più difficile affrontare certi argomenti, in particolare legati alla seconda guerra mondiale. Di lì le constatazioni, poi divenute un insieme di saggi, sul fatto che l'int-



grazione di una parte di popolazione delle banlieues, sempre più relegata in quelle periferie e colpita dalla disoccupazione di massa, era fallita. "Tuttavia – rileva lo storico – sembrava difficile in Francia fare questa semplice osservazione poiché si rischiava di essere accusati di razzismo, che del resto è proprio quello che è successo". Anche recentemente, quando per aver

detto in una trasmissione radiofonica che i musulmani delle banlieues succhiano l'antisemitismo con il latte dalle madri fin da bambini, Bensoussan è stato denunciato dal Mouvement contre le racisme et pour l'amitié entre les peuples. Accanto a questo, si registrano anche un interesse e un numero di denunce sempre maggiori degli atti antisemiti stessi.

Mentre nel 1990, dopo la profanazione del cimitero ebraico di Carpentras, scesero in piazza centinaia di migliaia di francesi compreso il presidente della Repubblica, solo una generazione dopo, nel 2012, in solidarietà alle vittime della strage alla scuola ebraica di Tolosa e nel 2014 a quelle della sparatoria al Museo ebraico di Bruxelles, lo fecero solo gli ebrei. Un segno evidente, secondo Bensoussan, della crescita di un ripiegamento su se stessi e dell'indifferenza, nonché di una frammentazione della società francese e allo stesso tempo di un certo scoramento. Una disaffezione che ha però forse anche delle altre cause, e cioè il fatto che quell'antisemitismo "non veniva da dove ce lo si aspettava, cioè l'estrema destra". Mohammed Merah, l'attentatore di Tolosa, così come Mehdi Nemmouche, quello di Bruxelles, erano musulmani, e dunque "il nemico non era quello giusto" contro cui manifestare. "Una certa strumentalizzazione della storia – fa quindi notare Bensoussan – ha paralizzato la riflessione politica". Per giunta, sia Merah sia Nemmouche erano nati in Francia e cittadini francesi, e frequentavano il liceo nel 2002, quando uscì *Les territoires perdus de la République*. Un dato preoccupante che, osserva Bensoussan, "pone degli interrogativi sull'educazione

nazionale, e in particolare su questa idea un po' semplicista secondo la quale un buon insegnamento della Shoah, che è il caso della Francia, sarebbe sufficiente a mettere un freno a razzismo e antisemitismo". Una necessità, quella di ricercare nuove prospettive di didattica e di Memoria lontane dalla meccanica ripetizione di formule a fronte di una crescita di fraintendimenti e letture strumentali, su cui Bensoussan aveva già messo in guardia anche nella sua intervista a Pagine Ebraiche. "Stiamo assistendo – aveva detto – a una preoccupante avanzata del culto della Memoria. Il rischio è la costituzione di una religione civile in cui l'Europa in una stagione cupa si rinchiuda, una stagione in cui si respira la perdita di fiducia nei confronti del presente e l'incapacità di programmare l'avvenire. Il passato diviene un rifugio del pensiero e ritorna in quanto struttura museale dove portare al riparo i propri sentimenti". Ma oggi, dopo la presa di coscienza seguita agli attentati di gennaio e ancor più a quelli di novembre, si andrà finalmente alla radice del problema? Lo storico non ne è sicuro: "L'acidia intellettuale e soprattutto la mancanza di coraggio politico fanno sì che questa rischi di essere un'onda senza un seguito. La forza del torpore – afferma – rischia di condurre all'immobilismo".



DOSSIER / Parigi, l'anno del coraggio

Islam radicale, un pericolo troppo a lungo sottovalutato



— Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Dopo la tragica strage di Parigi del 13 novembre, la propaganda dell'Autorità palestinese ne ha subito attribuito la responsabilità a Israele. E a chi, se no? Attribuire a Israele la colpa dell'attacco, così come avvenne dopo l'assalto alle torri gemelle dell'11 settembre 2001, dimostra con che tipo di partner Israele debba trattare. Ben noti uomini politici, analisti, giornalisti e attori europei, se non in forma diretta, indirettamente incolpano Israele di essere la vera causa dell'ondata di terrorismo in Europa. Queste persone irresponsabili oltre che incompetenti nel rilevare lo stallo dei negoziati tra israeliani e palestinesi volutamente ignorano l'ambiente islamico – o meglio i diversi ambienti islamici – nel cui vicinato Israele deve muoversi. L'analisi di chi separa il terrorismo anti-occidentale (ingiustificabile) da quello anti-israeliano (invece giustificabile) riflette una fissazione unilaterale che forse potrà generare un senso di soddisfazione e compiacimento all'anima degli autori, ma che non produce nessuna incidenza sul piano dell'analisi socio-politica oltre che della politica reale, e diciamo chiaramente, suscita invece ripugnanza. La mancanza di un assetto politico definitivo della regione medio-orientale non può essere del tutto trascurata

ma dipende quasi esclusivamente dal rifiuto islamico di ammettere al suo interno l'esistenza di uno Stato ebraico. L'Islam, soprattutto a partire dalla rivoluzione di Khomeini nel 1979, ha non solo radicalizzato le sue posizioni anti-ebraiche e anti-israeliane, ma ha anche sviluppato una posizione apertamente guerrafondaia nei confronti dell'Occidente in generale e del mondo cristiano in particolare. L'11 settembre e ora il 13 novembre sono la manifestazione parossistica di quello che Bergoglio chiama giustamente una terza guerra mondiale. Questo fondamentalismo politico islamico non innova nulla ma solo si accumula alla posizione intransigente nei confronti dell'esistenza di Israele che appare già chiaramente fin dal dibattito all'assemblea generale dell'Onu nel 1947 in vista della proposta di spartizione della Palestina al termine del Mandato Britannico. In quell'occasione il rappresentante palestinese Jamal El-Husseini (parente del mufti filo-nazista) dichiarava:

Un'altra considerazione di fondamentale importanza è quella dell'omogeneità razziale. Gli arabi vivono in un vasto territorio, esteso dal Mediterraneo all'Oceano Indiano, parlano una stessa lingua, condividono la stessa storia, la stessa tradizione e le stesse aspirazioni. La loro unità è una solida fondazione per la pace in una delle zone più centrali e delicate del mondo. È pertanto illogico che le Nazioni Unite si associno all'introduzione di un corpo estraneo in quella ben



consolidata omogeneità [...]. La futura organizzazione costituzionale della Palestina dovrebbe essere basata [...] sulla costituzione di uno stato arabo democratico che includa l'intero territorio della Palestina. Oggi, a parte la tragica barzelletta dell'unità araba, con i massacri quotidiani fra sunniti e sciiti, ritroviamo ancora le medesime posizioni negazioniste nei confronti dei non-islamici e degli ebrei in parti-

colare. Nella confusione mentale di questi estremismi islamici, a volte si nega agli ebrei il carattere di nazione e si concede loro solamente l'appartenenza a una religione, e ciò serve a sostenere la tesi che gli ebrei non hanno diritto a una sovranità politica statale perché questa è riservata solo ai gruppi nazionali. Altre volte invece si contesta proprio la religione ebraica che su un piano teologico viene definita

dall'Islam come inferiore e da combattere senza pietà. In altre parole agli ebrei non viene concesso alcuno spazio. La carta costituzionale di Hamas propone una soluzione a livello individuale (art. 7): Il Profeta – le preghiere e la pace di Allah siano con Lui – dichiarò: "L'Ultimo Giorno non verrà finché tutti i musulmani non combatteranno contro gli ebrei, e i musulmani non li uccideranno, e fino a

Un corto circuito che annuncia tempi difficili



— Davide Assael
Ricercatore

Dopo l'11 settembre molti di noi hanno tentato, ognuno nel proprio piccolo ruolo, di impedire un cortocircuito fra islamismo di massa, islamofobia, restrizione dei diritti democratici. Abbiamo tentato di spiegare alle giovani generazioni che Islam non significa terrorismo, che non tutti i musulmani

possono essere considerati pazzi suicidi, che sacrificano al dio Moloch la loro stessa carne e quella dei loro figli. Abbiamo, anzi, sostenuto con forza che la formazione di un simile pregiudizio sarebbe stato il miglior modo per far trionfare i fondamentalismi che reclutano i propri adepti nel mare dell'odio ideologico e della frustrazione sociale. Abbiamo protestato contro la costruzione di muri insensibili alle sofferenze di migranti, nei cui occhi rivedevamo le esperienze nostre o di nostri familiari che hanno dovuto soppor-

tare nella propria vita analoghe angosce e privazioni. Abbiamo denunciato la debolezza di un'Europa chiusa su stessa e in cui stavano trionfando, Paese dopo Paese, governi di vario colore, che riportavano in auge slogan nazionalisti e xenofobi che speravamo seppelliti per sempre. Abbiamo tentato di mantenere vivo il discernimento che impedisse di far di tutta l'erba un fascio e ci consentisse di individuare nell'"altra parte", il variegato mondo islamico, interlocutori possibili, magari fra coloro che subivano

quotidianamente le minacce in stile mafioso della propaganda jihadista. Abbiamo chiesto loro, spesso invano, di far sentire la propria voce, gli abbiamo garantito il nostro sostegno forte e visibile. Ora, dopo gli ultimi attentati parigini, dobbiamo ammetterlo: abbiamo perso. Le esplosioni e le sparatorie del terribile venerdì 13 che ha vissuto la Francia, le ennesime dopo Londra, Madrid, ancora Parigi, Bruxelles e Copenaghen, hanno spazzato via ogni possibile linea di distinzione; l'Europa è in guerra e in guerra,

si sa, non c'è tempo per ragionamenti e distinguo. In guerra non si fanno prigionieri, solo morti. E non fa niente se gli attentati parigini giungono due soli giorni dopo quelli, altrettanto efferati, vissuti in Libano. Non conta che le principali vittime del terrorismo islamico siano, e per distacco, i musulmani stessi. Iraq, Afghanistan, Libano, Egitto, Yemen, Tunisia, Siria, ovunque, nel mondo islamico, le vittime di attentati e guerre civili si contano a decine, se non centinaia di migliaia. Non importa nulla, in guerra non si fanno prigionieri. Non ha alcuna importanza che la coalizione internazionale che sta bombardando

quando gli ebrei si nasconderanno dietro una pietra o un albero, e la pietra o l'albero diranno: O musulmano, o servo di Allah, c'è un ebreo nascosto dietro di me - vieni e uccidilo".

La carta costitutiva dell'Olp semmai parla di un movimento di sgombero collettivo della presenza ebraica (art. 15):

La liberazione della Palestina, da un punto di vista arabo, è un dovere nazionale, si propone di respingere l'aggressione sionista e imperialista contro la patria araba e aspira a eliminare il sionismo in Palestina.

Lo Stato d'Israele è stato aggredito nel 1948 non perché occupava i territori palestinesi ma per il solo fatto di esistere dopo il voto all'ONU. Nel 1967 e nel 1973 sono stati operati due nuovi tentativi pan-arabi di distruzione, per non parlare degli scud iraqeni nel 1991 e delle continue provocazioni militari di Hezbollah dal Libano del sud e di Hamas dalla striscia di Gaza. L'occupazione dei territori palestinesi nel 1967 è stata la conseguenza, non la causa di questi ripetuti tentativi di sopraffazione e di distruzione. Israele ha forse mancato diverse buone occasioni per promuovere il dialogo di normalizzazione, e chi lo aveva fatto con maggiore energia, Yitzhak Rabin, è stato assassinato proprio per questo. Ma l'accusa di calpestare i diritti dei palestinesi non può essere fatta senza prima ammettere che se dipendesse dai palestinesi gli ebrei sarebbero tutti morti o in esilio e Israele non esisterebbe. L'8 ottobre scorso citavo sul notiziario online pagine ebraiche 24 la definizione dell'ayatollah Khamenei

della strategia islamica nei confronti di Israele: *Distuggere Israele, e comunque, con l'aiuto di Allah, non concedere un solo giorno di pace al regime sionista. Come abbiamo visto a Parigi venerdì 13 novembre, la strategia di Daesh (Isis) è identica: Non concedere un solo giorno di pace all'occidente. Negli stadi, nei ristoranti, nei teatri, nei pub, ai concerti rock, nelle redazioni dei giornali, nei supermarket, per la strada. Di fronte a queste deliranti ma concrete strategie, credo sia chiaro: Khamenei (sciita) e Al-Baghdadi (sunnita) dicono e vogliono la stessa cosa. Gli sforzi volti a distinguere prima fra sciiti cattivi e sunniti buoni, poi fra sunniti cattivi e sciiti buoni, infine fra terrorismo ingiustificato (contro l'occidente) e terrorismo giustificato (contro Israele) dimostrano ingenuità, incompetenza, e grande malafede. Allora ci si deve chiedere come porre fine al conflitto. Qui da sempre si confrontano due strategie. Una propone la via dell'analisi socioeconomica, dell'accomodamento culturale, dello smussamento delle cause dell'ostilità da parte dell'avversario. L'altra propone l'uso della forza, il massiccio intervento militare, la vittoria sul terreno del rivale. Dalla storia apprendiamo che la vera chiave nella conclusione di un conflitto consiste nel mettere il nemico nella condizione di non avere più la voglia di combattere. In un modo o nell'altro. Dai buoni cultori della pace ci aspettiamo una pubblica presa di posizione di fronte al terrorismo islamico, alle stragi perpetrate in Francia e in altri paesi, fra i quali anche Israele. Dai buoni amanti delle arti e della cul-*

tura ci aspettiamo una accorata presa di posizione di fronte alle barbare distruzioni di siti e di reperti storici compiute in questi anni da forze islamiche. Dalla Chiesa cattolica e dalle altre denominazioni cristiane ci aspettiamo una presa di posizione coerente e indignata di fronte alle persecuzioni e discriminazioni di cui sono vittime le comunità cristiane in Medio Oriente da parte islamica. Ma se nulla di tutto ciò emerge, e se tutto quello che rimane è la critica nei confronti di Israele, siamo di fronte a una vera e propria ossessione punitiva disgiunta da qualsiasi analisi obiettiva dei fatti storici e sociali. Diventa allora ammissibile parlare di antisemitismo. Certo la società israeliana, e in particolare il suo governo attuale, hanno molte pecche nella gestione sia degli aspetti interni sia di quelli esterni del quotidiano e, cosa ancora più preoccupante, sembrano spesso mancare di una visione strategica su come gestire il futuro dei problemi. Io credo che per onestà e dignità, dopo la strage di Parigi, i critici di Israele debbano prima di tutto esprimere chiaramente un pensiero su quanto avviene in questi ultimi anni all'interno delle società islamiche e nella dialettica fra mondo islamico e occidentale. Soltanto dopo potremo intavolare una discussione su come si possa rendere lo Stato d'Israele meno imperfetto, più giusto e più rilevante. Intanto il 17 novembre a Istanbul prima dell'incontro di calcio amichevole Turchia-Grecia, durante il minuto di silenzio in memoria delle vittime di Parigi, il pubblico ha fischiato e urlato dalle tribune "Allah U Akhbar".

il Daesh in casa propria conti tra le proprie fila numerosi Paesi arabi vittime del fuoco e della propaganda jihadista, come e più di noi occidentali. Non c'è più tempo per i distinguo. Non importa se le comunità islamiche, europee e non, siano anche state capaci di atti commoventi come la difesa simbolica della sinagoga di Copenaghen durante lo shabbat successivo agli efferati attentati contro i luoghi ebraici, o la solidarietà mostrata a Tunisi, anche lì, dopo la morte portata da spietati attentatori. Allora, non resta che accettare la sconfitta e cedere spazio ai sostenitori dello scontro di civiltà, ai seguaci dei libri di Oriana Fal-

laci e della teorie di Samuel Huntington. Agli elettori di Marine Le Pen, Matteo Salvini o Heinz Christian Strache. Ai seguaci del modello "illiberale" (citazione sua) di Viktor Orban, ai "difensori" dei confini etnici e nazionali, a chi rimpiange un mondo mai avuto in cui ognuno se ne stava a casa propria. Non resta che ritirarci ed assistere al compimento della profezia, alla chiusura del cerchio da cui siamo partiti, islamismo, islamofobia, affermazione di regimi autoritari. Ed assistiamo pienamente consapevoli che questo porterà a una restrizione delle libertà, alla sospensione (ma perché non la fine?) della democrazia

come la abbiamo conosciuta dal dopoguerra in avanti. Per di più consci che, come ci è stato insegnato da 70 anni ad oggi, quando si restringe la democrazia per gli ebrei non si annunciano tempi buoni. Lo sappiamo, quando si apre la deriva xenofoba in Europa, l'ebreo ci rientra sempre perché è ancora ritenuto uno straniero, basta dare un'occhiata ai commenti sui social riferiti al truce accoltellamento di Milano. Commenti, va detto, di italianissimi cristiani. Lo sappiamo bene, non ci facciamo alcuna illusione. Ma, si dirà fra qualche anno, non c'era più tempo per i distinguo. In guerra non si fanno prigionieri.

L'uso dell'ideologia



David Bidussa
Storico sociale
delle idee

A Milano il 18 novembre scorso è stato ricordato Khaled al-Asaad, l'archeologo, il "custode di Palmira". È stato ricordato dedicandogli un albero e un cippo nel Giardino dei Giusti. Nella motivazione si legge come il suo nome entri in quanto "trucidato dall'Isis per aver difeso a Palmira il patrimonio archeologico, memoria civile dell'umanità, mentre il mondo rimaneva inerte". Ho sottolineato la parola "inerte" perché è importante non perderla. La scena dell'omaggio a Khaled al-Asaad, decisa da tempo, è avvenuta nei giorni del lutto, dopo la strage di Parigi. Forse nel momento in cui è stata decisa si trattava solo di riconoscere il coraggio, la fermezza. Dopo quella data inevitabilmente si trattava di prendere in carico qualcos'altro. Per quanto sembri semplice o automatico, a me sembra che ancora stentiamo a prendere in carica l'eredità di Khaled al-Asaad nei giorni del sangue di Parigi. Per questo è importante sottolineare quella parola. Perché? Perché la scena annichilente di Parigi fa concentrare il nostro sguardo sulla forza di attrazione rappresentata dai carnefici come "icone" e non dalle vittime. Ovvero rende isolato e "sconfitto" Khaled al-Asaad (nonostante il nostro omaggio pubblico). Questo perché noi siamo attratti, non solo noi e non solo ora, dalla capacità operativa del male estremo. Noi abbiamo l'immagine del terrorista come figura tutta d'un pezzo. Il guerrigliero rivoluzionario di professione che irrompe sulla scena e in nome dell'intransigenza incute terrore, ma soprattutto per alcuni suscita anche rispetto perché per quanto aberrante, è intravista come una dimensione non egoistica che sacrifica se stessa in nome di un progetto di cui noi non siamo più capaci, finito il secolo delle ideologie. Gran parte del fascino del guerriero contemporaneo sta in

questa doppia dimensione. È una fisionomia che ha una lunga tradizione dietro le spalle, ma che non racconta tutto. Racconta solo una versione mitizzata del guerriero. Dentro le scelte del guerriero, spesso c'è il mercato, c'è un uso accorto, intelligente, "scaltro" e non idealistico del proprio linguaggio. C'è uno studio delle debolezze o delle sensibilità dell'avversario. Chi distrugge in nome della propria fede, o chi dichiara di distruggere per l'affermazione del proprio credo, appena percepito il mercato, non disdegna. Tutto il tema connesso con i siti archeologici e la loro distruzione è al tempo stesso la creazione e/o l'innalzamento delle quote di valore. Insieme al greggio il contrabbando di antiquariato è forse la seconda attività economica degli uomini del califfo. Come spesso accade, in mezzo all'intransigenza si fanno spazio le ragioni del mercato. Isis non fa eccezione. Questo aspetto andrebbe valutato per ciò che denuncia: il fatto che non esiste l'universo puro dell'ideologia, ma esiste un campo consistente dell'uso dell'ideologia. La storia delle pratiche di violenza, di possesso del corpo degli altri non sono mai solo storie che si spiegano con l'ideologia. Spesso sono storie che si fondano sugli interessi materiali. Dimenticarlo è un grande errore, perché significa regalare agli uomini di morte l'aura di attori che non hanno interessi materiali. Prendere in carica questa verità risulta ancora molto complicato. Prenderne consapevolezza implica prima di tutto distruggere l'immagine del guerriero che il guerriero stesso intende promuovere. L'alternativa per non essere solo subalterni al terrorismo è l'etica pubblica testimoniata da Khaled al-Asaad. Ma non basterà né a salvare, né a salvarci. Occorre un atto. Quello che contraddistingue la sua scelta è un atto di responsabilità, ma quello che dà uno statuto universalistico al nostro agire, una volta liquidato l'atto di omaggio, deve essere l'abbandono della nostra condizione di inerzia. Quell'abbandono sarà l'inizio del nostro percorso di responsabilità.

Siamo tutti sulla stessa barca



T. Kohn 74

**DAL 1920 IL KEREN HAYESOD È IL LEGAME CHE UNISCE TUTTO IL POPOLO EBRAICO
E PROTEGGE GLI EBREI OVUNQUE NEL MONDO**



KEREN HAYESOD תִּקְוָה יְהוּדִית
APPELLO UNIFICATO PER ISRAELE

PER DONAZIONI: Conto intestato al Keren Hayesod Onlus - IBAN: IT 34 F 05216 01614 000000008290

Keren Milano: Corso Vercelli, 9 - 20144 Milano. Tel. 02 48021691. kerenmilano@kerenhayesod.com

Keren Roma: Corso Vittorio Emanuele, 173 - 00186 Roma. Tel. 06 6868564. roma@keren-hayesod.it

Per maggiori informazioni www.khitalia.org



OPINIONI A CONFRONTO

Comunità, quell'errore di fondo da correggere



— Alberto Heimler
Economista

La vicenda dell'Ospedale Israelitico di Roma, al di là delle eventuali responsabilità individuali di coloro che sono sospettati di aver truffato il Servizio sanitario nazionale e di cui si sta occupando la magistratura, pone all'attenzione dell'intera comunità ebraica italiana la questione più generale di quale debba essere il ruolo delle Comunità, di quali servizi esse si debbano fare carico e di come debbano raccogliere le risorse finanziarie necessarie per fornire tali servizi. In generale le Comunità dovrebbero fornire quei servizi che il mercato non è in grado di fornire nelle quantità desiderate e ai prezzi ritenuti ragionevoli. Ciò implica fornire servizi di culto e a esso associati servizi di istruzione, servizi culturali e servizi di assistenza ai più deboli e agli anziani. I servizi ospedalieri invece, che all'inizio del secolo scorso era necessario che venissero forniti privatamente e in forma mutualistica, sono oggi inutili, essendo l'assistenza sanitaria gratuita per tutti in Italia. L'Ospedale Israelitico di Roma non svolge pertanto alcuna funzione strategica. L'unica funzione che svolge è garantire la *casherut* dei pasti ai pazienti ricoverati, ma al riguardo basterebbe accordarsi con gli ospedali cittadini così come già avviene per i pasti agli studenti delle scuole pubbliche (per lo meno a Roma). Il controllo dell'Ospedale Israelitico da parte della Comunità di Roma ha (aveva) soltanto l'obiettivo di conseguire

un reddito per la Comunità, ma con un rischio d'impresa e d'immagine notevole, come gli eventi di queste ultime settimane dimostrano. Al massimo la Comunità poteva affittare l'immobile in cui ha sede l'ospedale a un gestore indipendente, anche se il rischio che il gestore fallisse o non pagasse il canone sarebbe stato comunque elevato. In un'ottica di buona amministrazione e di riduzione del rischio la cosa migliore sarebbe stata vendere l'immobile dove ha sede l'ospedale e acquistare al suo posto altri beni immobili da mette-

re a reddito. Dal lato delle entrate infatti le comunità italiane, e da questo punto di vista la Comunità



di Roma non è un'eccezione, oltre ai contributi degli iscritti e al gettito dell'Otto per mille, hanno un

patrimonio immobiliare la cui redditività è relativamente poco rischiosa e che consente la copertura dei costi. Associare le comunità ebraiche a un'impresa commerciale, sia pure affidata a un ente autonomo e di cui la Comunità nomina il consiglio di amministrazione (spesso formato da degnissime persone che non conoscono le problematiche di un ospedale né quella della sanità pubblica e che peraltro offrono il loro servizio gratuitamente) è una pessima idea. Non è diversa da altre iniziative prese in anni lontani in cui la

Comunità di Roma si era indebitata in yen giapponesi pagando così tassi d'interesse stracciati rispetto a quelli prevalenti allora in Italia, senza pensare che la lira potesse svalutare e trovandosi poi a dover fronteggiare un debito molto più elevato di quello inizialmente contratto. La Comunità è un ente senza profitto che eroga servizi agli iscritti. I suoi bilanci sia dal lato delle entrate che delle uscite devono essere coerenti con la sua missione e il più possibile esenti da rischi commerciali e valutari che un ente morale non è mai in grado di controllare né di governare. Non è tardi per rimediare.

Se il pericolo viene dal nostro mondo



— Anna Segre
docente

Nel numero di novembre di Pagine ebraiche rav Alberto Moshe Somekh ricorda la storia di Ghedalyah - governatore ebreo posto dai babilonesi a capo della Giudea dopo la distruzione del Tempio - che rifiuta di credere a chi lo avvisa che altri ebrei hanno intenzione di ucciderlo (come poi infatti puntualmente avverrà) affermando che è proibito prestare ascolto a maldicenze. Devo dire che mi ha fatto una certa impressione ricordare questa storia proprio nei giorni in cui si commemorava il ventesimo anniversario dell'assassinio di Yitzhak Rabin. Già nella notte tra il 4 e il 5 novembre 1995, poco dopo aver sentito la notizia, avevo buttato giù di getto un articolo in cui paragonavo Ra-

bin a Ghedalyah (entrambi governanti ebrei assassinati da altri ebrei perché accusati di tradimento e connivenza con il nemico), osservando come le differenze tra le due situazioni (inevitabili a quasi 2600 anni di distanza l'una dall'altra) giocassero a favore di Rabin, primo ministro eletto democraticamente in uno Stato di Israele indipendente; Ghedalyah, governatore fantoccio succube dei nemici, potrebbe apparire un personaggio molto più ambiguo, eppure ogni anno si digiuna per commemorare il suo assassinio. L'articolo di rav Somekh mi ha dunque colpito particolarmente perché aggiunge un altro sorprendente tassello a questa somiglianza: sappiamo infatti da numerose testimonianze che abbiamo riletto e riascoltato in queste ultime settimane che anche Rabin, come Ghedalyah, si era rifiutato di credere che altri ebrei potessero costituire per lui un pericolo. In questi vent'anni abbiamo letto e ascolta-

to tante cose. Dalle condanne nette e inequivocabili dei primi giorni dopo l'assassinio alle strane dietrologie, fino alla comprensione, se non del gesto omicida in sé, delle ragioni che lo hanno determinato. "Lo ha fermato appena in tempo" ha detto una volta un mio allievo della scuola ebraica riferendosi all'assassinio di Rabin; e dobbiamo riconoscere che dietro alla volontà di provocare tipica degli adolescenti c'è un modo di pensare condiviso da molti: da un lato si condanna l'omicidio, e si sottolinea più e più volte come si sia trattato di un gesto isolato, dall'altro, affermando che il processo di pace stava portando Israele alla catastrofe, si plaude implicitamente alle conseguenze che l'omicidio ha avuto. In teoria non c'è contraddizione, perché è vero che si può essere in disaccordo con Rabin e contemporaneamente provare orrore per la sua uccisione, ma in

pratica non riesco a capire come si possa considerare totalmente altro da sé un gesto di cui in fin dei conti si condividono le motivazioni e le cui conseguenze suscitano un sospiro di sollievo. L'istituzione del digiuno di Ghedayah ci insegna una cosa molto importante: la storia ebraica ha tempi lunghi, non si misura con gli anni o i decenni ma con i secoli e i millenni. Cosa si sarà detto di Ghedalyah vent'anni dopo il suo assassinio? Ciascuno di noi può immaginare quello che vuole, e io non posso fare a meno di supporre che fossero in molti a minimizzare o a dare sotto sotto ragione agli assassini. Abbiamo bisogno di secoli o millenni per metabolizzare fatti come questi. Contemporaneamente il fatto che da millenni digiuniamo in ricordo di un ebreo ucciso da altri ebrei - e ucciso proprio per essersi rifiutato di vedere in loro una minaccia - serve anche per ricordarci che i pericoli per il popolo ebraico non vengono solo dai nemici esterni ma anche da noi stessi.



— Davide Romano
assessore alla Cultura della Comunità ebraica di Milano

"Siete come i nazisti!", "sionisti assassini!", "criminali!". Così fu accolto lo striscione della Brigata Ebraica da alcuni facinorosi, quando per la prima volta lo portammo in un corteo del 25 aprile a Milano. Era il 2004. Sapevamo non sarebbe

La nuova battaglia della Brigata

stato facile. Già io, quando proposi l'idea a Eyal Mizrahi, presidente di Amici di Israele, temevo che la proposta fosse giudicata troppo pericolosa per l'incolumità dei partecipanti al corteo. Ma Eyal prima, e Yasha Reibman poi (all'epoca portavoce della Comunità ebraica milanese), furono subito entusiasti di portare avanti insieme questa battaglia di verità sulla Storia italiana. Marciammo così insieme ai nostri sim-

patizzanti portando tante bandiere israeliane, le stesse usate dai 5mila eroi sionisti durante la guerra. Tra il pubblico, vedendo le bandiere bianche e azzurre, in tanti si chiedevano cosa avessero a che fare gli israeliani con la Resistenza. L'accoglienza della Brigata Ebraica al corteo fu tutto sommato discreta. Molti silenzi, diversi applausi, alcuni fischi e parolacce. Come spesso capita, le contestazioni furono in realtà uti-

lissime a fare pubblicità al contestato: i mass media infatti, riportando le aggressioni verbali da noi subite, dovettero poi spiegare cos'era stata la Brigata Ebraica dal punto di vista storico, agevolando molto il nostro lavoro di diffusione della conoscenza della Storia al grande pubblico. Anno dopo anno, abbiamo percepito come l'accoglienza da parte del pubblico delle insegne della Brigata Ebraica è sempre stata migliore. Con

pazienza, con una costante attenzione a spiegare le nostre ragioni, siamo riusciti a ottenere che a marciare con noi o a venire a salutarci pubblicamente ci fossero sempre più personaggi politici. Nei primi anni soprattutto di centrodestra (dal presidente della Provincia di Milano Guido Podestà a Paolo Cecchi Paone, passando per il presidente del Consiglio provinciale Bruno Dapei), poi sempre più anche da sinistra. Fino ad arrivare all'ultima edizione dove, grazie all'ottimo lavoro di Daniele Nahum (re- / segue a P26

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile
di attualità e cultura
dell'Unione delle Comunità
ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero
218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Renzo Gattegna

Direttore responsabile:
Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto
del Portale dell'ebraismo italiano
www.moked.it e del notiziario
quotidiano online "l'Unione informa".
Il sito della testata è integrato n
ella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere
avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro
100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero
99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungote-
vere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-
000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lun-
gotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza
PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Master-
card, American Express o PostePay e seguendo le indica-
zioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28 - 20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

SERVIZI STAMPA 2.0 Sr.l.
Via Brescia n. 22
20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Marco Ascoli Marchetti, Marco Belpoliti, David Bidussa, Dario Canova, Alberto Cavaglion, Ciro Moses D'Avino, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Rav Gianfranco Di Segni, Antonio Donno, Anna Foa, Daniela Gross, Alberto Heimler, Miryam Kraus, Monica Leonetti Cuzzocrea, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Cristina Mancini, Carlo Marroni, Francesca Matalon, Sergio Minerbi, Anna Momigliano, Rav Giuseppe Momigliano, Gadi Polacco, Daniel Reichel, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli. I disegni nelle pagine delle interviste sono di Giorgio Albertini.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODotta CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORE E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE", PERCHÉ REALIZZATI CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

LETTERE

Leggo spesso su queste pagine informazioni e aggiornamenti relativi a K.it, il marchio di certificazione dei prodotti casher promosso dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Quando sarà possibile raccogliere i frutti di questo grande lavoro?

Tiziana Luppi, Rho



Gadi Polacco
imprenditore

Torno dopo diverso tempo su un tema a me molto caro, ovvero l'indicazione (tramite lista istituzionale Ucei-Ari) e la reperibilità di prodotti casher in Italia, specialmente per il consumatore periferico che non può dunque neanche usufruire normalmente delle opportunità che benemeriti operatori privati propongono. Ora, negli ultimi anni, abbiamo letto spesso di manifestazioni e successi in questo campo, in Italia, del nuovo marchio che viene presentato a livello nazionale e internazionale e di prospettive sempre date per imminenti ma, al momento, ancora non concretizzate. Sia chiaro, auguro sinceramente il massimo successo a tutte queste iniziative ma, ad oggi, non ho letto come praticamente queste si tramuteranno in maggiori prodotti reperibili diffusamente sul territorio nazionale, sempre ammesso che ciò sia previsto e possibile. Non mi si interpreti equi-

vocamente, quindi, se rilevo che anche il mondo ebraico nostrano soffre di quella malattia tipica, in Italia, che si potrebbe definire con un neologismo "annunciate cronica". Ulteriormente, non me voglia alcuno se sottolineo come ben poco mi interessi che aumenti l'export italiano di prodotti casher (ci pensino gli operatori privati e gli enti istituzionali pubblici preposti invece dell'Ucei) se ciò non porta una ricaduta benefica su noi indigeni. È un fatto, invece, che le informazioni sulla casherut continuino ancora a passare, a parte quelle di benemerite liste non istituzionali e non necessariamente complete, essenzialmente da gruppi nel web, con il consumatore casher impegnato più che altro a fare il detective per individuare il post che, magari citando un altro post che a sua volta ne riprende un altro che si fonda su comunicazioni orali di terzi e filtrati da altri terzi, dia l'agognata risposta. Talvolta mi è capitato di sentire indicazioni che hanno le proprie radici in liste ormai lontane nel tempo: potenza della tradizione o, se si preferisce, della prorogatio autogestita. Si creano anche, in taluni casi, effetti "da Borsa" con prodotti (si pensi al noto tonno

per fare un esempio) che appunto come i titoli quotati fluttuano e, a seconda dei periodi e dei luoghi, sono "casher", "cashericchi", "taref", ecc.

Nemmeno la lista europea, altra lodevole iniziativa, pare essere in grado di colmare il grave vuoto italiano e l'opportuna indicazione, in base alla quale ciascun rabbino dovrebbe curare una lista di prodotti autorizzati per la propria Comunità ("Guida alle norme alimentari ebraiche" di rav Riccardo Di Segni), seppur irrealizzata non appare comunque più idonea per i tempi correnti e le dinamiche di mercato, apparendo logico che si lasci invece il posto a una lista nazionale, magari integrata localmente in caso di prodotti tipici del luogo o a circolazione limitata in un singolo territorio. Infine, il consumatore locale ha buoni motivi di sentirsi beffato nel riscontrare come, intorno a noi ovvero in paesi limitrofi, circolino liste anche piuttosto dettagliate e ampie talvolta citanti anche prodotti italiani. Ed ora, nel ringraziare per l'ospitalità a questo sfogo, ritorno sul terreno di caccia, pratica non casher ma ad oggi l'unica in grado di fornire qualche risultato.

ROMANO da P25 /

sponsabile cultura del Pd milanese) e alla disponibilità del segretario Pd metropolitano Pietro Bussolati, l'intero Partito Democratico ha sfilato dietro alle bandiere della Brigata Ebraica. Anche Fausto Bertinotti - quando in quanto presidente della Camera parlò al comizio finale del 25 aprile - di buon grado accettò di ricordare il valore della lotta della Brigata. Un atto importante quest'ultimo, volto a fare terra bruciata intorno ai groppuscoli della sinistra più estrema che ancora oggi distribuiscono volantini e negano l'esistenza stessa dei 5mila soldati con la stella di David. Recentemente il percorso di legittimazione della Brigata Ebraica ha fatto ulteriori passi in avanti: sono per esempio usciti diversi scritti e i dibattiti sul tema si sono moltiplicati. Da quando sono assessore alla Cultura della Comunità ebraica ho naturalmente subito operato per un riconoscimento istituzionale della Brigata. E grazie al lavoro svolto con lo storico Andrea Bienati e l'onorevole Lia Quartapelle, siamo riusciti a preparare una proposta di legge che riconosca a questi 5mila soldati la medaglia d'oro al valore militare. Una proposta bipartisan presentata a metà ottobre insieme agli onorevoli Emanuele Fiano e Fabrizio Cicchitto. In questi anni, portando alla luce la storia della Brigata Ebraica, non



stavamo solo rendendo merito e giustizia a una vicenda poco conosciuta. Mettevamo il dito in una piaga di cui è tuttora affetto il corteo del 25 aprile, e non solo: un inquietante tentativo di riscrittura della Storia, volto ad affermare una realtà viziata da faziosità politiche. Se la presenza delle bandiere palestinesi alla Liberazione rappresenta un falso storico, la cosa ancora più grave è la totale assenza di bandiere Usa e degli Alleati. Eppure senza di loro, senza il sacrificio di tanti loro soldati, il nazifascismo non sarebbe stato sconfitto. È preoccupante pensare a come nel nostro Paese, ancora oggi, affermare una verità storica

possa essere pericoloso. A questo proposito giova ricordare come sfilando con le bandiere israeliane - dal 2004 ad oggi - chi ricorda la Brigata ha dovuto sempre farsi scortare dalle forze dell'ordine. Una volta nel 2007, a Milano, decidemmo di portare anche qualche bandiera statunitense. Quando uno dei nostri la tirò fuori, un agente della Digos con involontaria ironia ci disse: "Adesso non esageriamo!". La frase ci fu rivolta con il migliore intento possibile, quello di proteggerci da eventuali aggressioni fisiche. Ma serve a ben illustrare cosa rischia di diventare il corteo del 25 aprile: da una festa per ricordare la Liberazione al festival

del negazionismo storico a danno dei liberatori. Un'offesa spietata verso i tanti ragazzi che hanno perso la vita per la nostra libertà. Anche da questo nasce l'idea di portare in Parlamento la proposta di legge per il riconoscimento della Brigata Ebraica: un ulteriore tassello verso l'affermazione della verità storica. Una battaglia ancora da vincere, a 12 anni dalla prima manifestazione. Ma possiamo anche dire di avere fatto grandi passi in avanti. Naturalmente, continueremo su questa strada. Per onorare la memoria di chi non c'è più da un lato, e dall'altro per difendere la Storia e quindi il futuro di chi ancora deve nascere.

Même pas peur! (Parigi, novembre 2015)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
LETTERATURA

▶ /P30-31
MEMORIA

▶ /P32-33
COSTUME

▶ /P34
SPORT

▶ /P35
SAPORI

Le ragazze terribili, fra divisa e rossetto

— Daniela Gross

Sembra ancor più irriverente, in questi giorni di morte, orrore e guerra. Eppure mai come oggi abbiamo bisogno del sorriso che percorre "Zero Motivation", il film di Talya Lavie che dopo un passaggio trionfale al mitico Tribeca Film Festival e agli Ophir, gli Oscar israeliani, in patria ha totalizzato un pubblico record di quasi 600 mila spettatori. Cercate di non perderlo, se potete. È troppo definirlo - come è stato fatto - la risposta israeliana al meraviglioso "Mash" di Robert Altman e ha poco a che fare con "Soldato Giulia agli ordini", cult degli anni Ottanta interpretato da una splendida biondissima Goldie Hawn che più volte è stato chiamato in causa. In ogni caso è un film notevole, che ha il merito di segnare una svolta nel cinema israeliano e più in generale nella nostra percezione di quell'esercito.

Negli ultimi anni sul grande schermo sono sfilati battaglioni soldati israeliani. Fra i film che più ne hanno svelato l'umanità e le vulnerabilità, "Kippur" di Amos Gitai (2000); "Yossi & Yager" (2003) di



Eytan Fox, che per primo infrange il tabù dell'amore gay e poi, sulle guerre in Libano, "Beaufort" (2008) di Joseph Cedar, tratto dal best seller di Ron Leshem; "Valzer con Bashir" (2008), inquietante animazione di Ari Folman e il claustrofobico "Lebanon" (2011)

di Shmuel Maoz. Finora però nessuno ci aveva raccontato l'esercito delle ragazze, relegando le donne sullo sfondo, in veste di amiche, sorelle, fidanzate, madri. "Zero Motivation" ci conduce proprio nel loro mondo, seguendo le storie di un gruppo di ragazze di

leva. Di stanza nel sud d'Israele, sono impiegate in un ufficio, contano i giorni che le separano dal ritorno alla vita civile, passano carte, servono caffè al capo e tramano per farsi trasferire a Tel Aviv. Nel frattempo bisticciano, s'innamora- no, s'intristiscono, cantano e spro-

fondano nei videogiochi. Qualcuno ne ha parlato come di un film antimilitarista, ma è un giudizio un po' sopra le righe. Di sicuro è un lavoro antieroeico e denso d'ironia che ci regala uno sguardo nuovo e fresco sull'esercito e più in generale sulla società israeliana. Le protagoniste sono lontane anni luce dalla politica, dalle sue ragioni e irragionevolezza, come dalla retorica patriottica. Fanno ciò che, al posto loro, farebbe qualsiasi diciottenne. E, da brave post-femministe, s'ingegnano come possono, spesso con gran risate, a mettere i bastoni fra le ruote a quel mondo di soldati che - malgrado la parità dei sessi - ancor oggi è governato dai maschi.

Viene da chiedersi se è giusto ridere della strana guerra di Daffy, Zohar e Tehila mentre la guerra, quella vera, semina morte, lacrime e distruzione. Ma "Zero Motivation" ci ricorda che le ragazze soldato sono prima di tutto ragazze. Starebbero meglio a casa loro, a fare shopping nella bolgia dell'Azrieli Center o stese al sole in spiaggia a Tel Aviv. Se solo non ci fosse sempre un'altra maledetta guerra da combattere.

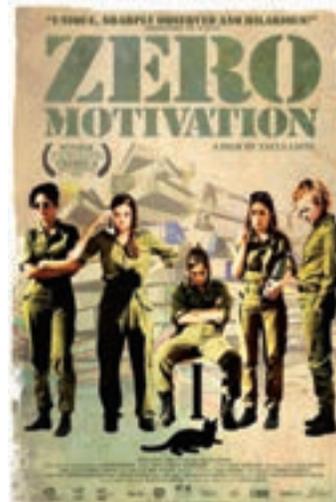
ZERO MOTIVATION - LA REGISTA TALYA LAVIE

"Così racconto il mondo di Zohar, Daffi e Rama"

"Quand'ero di leva, quand'ero impiegata come segretaria, sognavo di fare un film sull'esercito che avesse il pathos e le proporzioni epiche dei classici film di guerra, ma parlasse del grigio e banale servizio che stavo vivendo con le mie amiche. Mi ispirava l'idea di usare le buste, le tazze del caffè, gli intrighi da ufficio, le graffette e i solitari per creare una risposta femminile ai film sull'esercito israeliano, dominati dalla figura maschile" spiega Talya Lavie, classe

1978, una laurea alla Sam Spiegel School of Film and Television di Gerusalemme e tre corti alle spalle. Detto fatto. Finito l'esercito, attraversa il paese, visita le basi e intervista decine di soldatesse. Nascono così le tre protagoniste di "Zero Motivation": Zohar, impiegata ossessionata dai videogiochi, interpretata da Dana Ivgy; Daffy (Nelly Tagar) che sogna solo di scappare a Tel Aviv e la loro dispotica comandante Rama (Shani Klein). Nelle loro giornate si rispecchia

la vita della maggioranza delle soldatesse, che non arrivano in prima linea ma, dopo la scuola superiore, si trovano a passare due anni in uffici dove passano carte, lavorano al computer, preparano il caffè ai superiori e aspettano solo che arrivino le cinque per tornare a casa. Il principale nemico delle "jobnikiot", come si chiamano in Israele, è la noia. Come ci mostra "Zero Motivation", quelle lunghe ore d'ufficio hanno però anche un lato nero fatto di depressio-



ne, violenza sessuale, profonde inimicizie e burocrazie sconvolgenti. Anche per questo Talya Lavie parla del suo lavoro come di un film politico.

"È uno sguardo sulla società israeliana vista dall'interno. In questo film non mi sono addentrata in questioni politiche perché volevo dire la verità e la verità è che le ragazze impiegate in questi uffici dell'esercito non hanno a che fare con la guerra. Vivono le loro vite, hanno i loro pensieri e problemi e cercano solo di capire chi sono in un mondo dove tutti indossano la stessa uniforme".

LETTERATURA

Il crollo dei valori e lo scudo dell'amicizia

Antonio Donno

Gli intellettuali ebrei della Mitteleuropa vissero gli anni che precedettero la seconda guerra mondiale in una sorta di stato di trance. Prevedevano, ma s'illudevano; speravano, ma temevano; giocavano con la propria vita, con la propria letteratura, con i propri progetti, con le proprie donne, ma qualcosa sfuggiva loro dalle mani: la realtà. Il loro era un ottimismo privo di prospettive, un ottimismo angoscioso. "Preferiscono tacere sulla notizia giunta all'inizio del mese da Ginevra. Il giornalista ebreo ceco Stefan Lux si è tolto la vita durante l'Assemblea generale della Società delle Nazioni a Ginevra. Di fronte al plenum. Per protestare contro l'immobilismo di quella istituzione e del mondo dinanzi ai crimini commessi in Germania. Un breve momento di sbigottimento, un leggero fastidio per un siffatto fanatismo, un'alzata di spalle e poi tutto era continuato come prima" (p. 91). Così scrive in un passaggio che forse è la sintesi migliore del significato del libro Volker Weidemann in *L'estate dell'amicizia* (Vicenza, Neri Pozza, 2015). Il concetto di amicizia ci porta anche ad altro recente libro, che raccoglie la corrispondenza tra Joseph Roth e Stefan Zweig, *L'amicizia è la vera patria* (Roma, Castelvecchi, 2015). Weidemann, in realtà, utilizza l'amicizia tra gli intellettuali ebrei rifugiatisi sul mare di Ostenda, in Belgio, a trascorrere le vacanze estive, come una sorta di passepartout per scandagliare l'angosciosa solitudine dei singoli personaggi sia dal gruppo, che appare sempre più artificiosamente riunito in occasioni ripetitive e senza un vero senso di comune appartenenza, sia dalle stesse donne che li accompagnano e che svolgono un ruolo di semplici comparse, se non talvolta di ricettacoli delle angosce dei loro uomini, chiusi in un'immaginaria fortezza psicologica. È proprio Zweig quello che appare il più sicuro, anzi colui che guarda alla mobilitazione tedesca con gioia ed eccitazione, come ad un evento che, al di là delle forze in campo e dei loro progetti di dominio e forse anche di sterminio, avrebbe nobilitato il presente grigio e insulso. Una sorta di futurismo fuori tempo: "La possibilità di un grande evento. La possibilità



di una guerra. La possibilità di un futuro grandioso, di un mondo in movimento" (p. 7). Ammiratore di Émile Verhaeren, che considerava il suo maestro, progressivamente lo separava da lui, in realtà, la per-

cezione della contemporaneità, che per Zweig era rinascita, per il poeta belga, invece, tragedia. Una delusione per Zweig, ma, a distanza di anni, egli dovette ammettere, disperato, che il maestro aveva

avuto ragione. Il "mondo di ieri" stava crollando.

Fu l'incontro con Lotte Altmann, di molti anni più giovane di lui, a infondergli nuove speranze. "Una giovane donna mi fa bene" (p. 35), scrisse a Roth, con l'egoismo del grand'uomo. Weidemann allude con garbo a questa disparità: Lotte amava sinceramente Stefan, ma lui, il grande scrittore conosciuto in tutto il mondo, amava Lotte con la sensazione di essere il motore esclusivo di quell'amore: "Era dentro di lei. Ed era per que-



Weidemann
L'ESTATE
DELL'AMICIZIA
Neri Pozza

sto che Zweig l'amava" (ibid.), scrive Weidemann, semplicemente. L'estate del 1936 rappresenta il climax della vicenda degli intellettuali ebrei lì riuniti. Ostenda è il palcoscenico della vita fintamente comunitaria dei personaggi, in particolare di Roth e Zweig. Roth è disperato, perché i suoi libri sono stati da tempo vietati in Germania dai nazisti e le sue risorse economiche sono agli sgoccioli, al contrario di Zweig. Ma condividono gli stessi ricordi: "Cerca[no] la propria salvezza nel passato. Nella vecchia Austria e nella mo-

Le verità scomode del Testimone



Marco Belpoliti
scrittore

Non spetta a un autore difendere il suo libro e neppure spiegarlo, ma la recensione di Alberto Cavaglion al mio *Primo Levi di fronte e di profilo* (Guanda) apparsa su queste pagine mi suscita una serie di riflessioni che non posso non comunicare a chi l'ha letta, nella speranza che questo apra un dibattito nell'ambito dell'ebraismo italiano e non solo. Cavaglion ha ricordato l'impegno che venti anni fa ho profuso nel mettere in evidenza che Levi era un grande scrittore e non solo, come voleva la vulgata, prima antifascista poi della Shoah, un grande testimone. Questo è stato il cambio di prospettiva, almeno nell'ambito critico, avvenuto dopo il 1997, per quanto le riserve verso le opere narrative di Levi siano rimaste vive anche nel decennio seguente. Levi era per tutti l'autore di *Se questo è un uomo*, poi della *Tregua*; qualcuno si spingeva sino a *Il sistema periodico* e a *La chiave a stella*, al profilo del chimico, ma della sua identità di scrittore, salvo rari e illuminanti studi, non si parlava. Soprattutto non si metteva in relazione la testimonianza con la finzione narrativa, con l'invenzione che ogni

racconto impone e dispone. Viaggiava, la lettura di Levi, su due binari paralleli, senza tentare di unire le due cose. Quando uscì quel numero della rivista Riga, di cui Cavaglion parla, e a cui ha collaborato lui stesso, il cambio di paradigma interpretativo era cominciato. Io avevo semplicemente coagulato un gruppo di autori che nel corso dei due decenni precedenti avevano letto Levi non solo come testimone, ma anche e soprattutto come scrittore. L'uscita delle Opere lo stesso anno, il 1997, aveva perfezionato questa interpretazione proponendola a tutti in modo incontrovertibile. Chi leggerà le pagine che nel volume edito da Guanda ho dedicato alla storia dei primi due libri di Levi, si renderà conto come la ricerca del "metodo-Levi" sia insistita e finanche maniacale. Levi non aveva scritto di getto il suo primo libro, come a lungo aveva dichiarato. O meglio: l'aveva scritto in questo modo, ma aveva anche scritto e riscritto tutti i capitoli di *Se questo è un uomo* in almeno tre o quattro versioni differenti. Quello che importa del Laboratorio-Levi è questo indefesso lavoro che è tipico degli scrittori, e non tanto, o non proprio, dei testimoni. Si



Giorgia Albertini



Belpoliti
DI FRONTE
E DI PROFILO
Guanda

tratta di una messa a punto che non è solo stilistica ma profondamente letteraria, cioè carica di letteratura. Il problema non è solo questo. Mi spiace che poco si sia parlato del capitolo del volume che tratta di questo tema: s'intitola Vanadio e il grigio dottor Müller, ed è dedicato al capitolo omonimo, Vanadio, de *Il sistema periodico*. Non è forse il capitolo più importante del libro, ma è quello che pone in modo diretto il problema. Che rapporto c'è tra la figura del testimone e dello scrittore? Sono

due realtà diverse o tendono allo stesso fine? Come mostrano i capitoli di *Così fu Auschwitz* (Einaudi), curato da Fabio Levi e Domenico Scarpa, la prima cosa che Levi fece al ritorno da Monowitz fu quella di stendere un elenco dei deportati da lui conosciuti indicando per ciascuno il suo mestiere. Un gesto testimoniale assoluto. Perché il dottorino torinese laureato in chimica, deportato come ebreo, ma catturato come partigiano, voleva ricordare, portare testimonianza per i sommersi. Eppure subito dopo, o contemporaneamente, scrive il *Rapporto su Auschwitz*, saggio tecnico-scientifico firmato con Leonardo De Benedetti, e stende *Storia di dieci giorni*, che consegna alla Comunità ebraica torinese e all'archivio del CLN. Questo racconto in forma di diario sarà il primo nucleo di *Se questo è un uomo*: testo carico di echi letterari, programmatico del suo voler essere uno scrittore. Non ho qui lo spazio per dire che tipo di scrittore è stato Primo Levi, e rimando al libro, quello che m'interessa è mettere in luce la costante presenza del testimone e dello scrittore. Si tratta di un'identità duplice e a tratti conflittuale. Levi è cosciente che essere scrittore significa usare la finzione, significa "arrotondare", come ha detto lui stesso, la testimonianza. Mario Barenghi ha spiegato tutto questo in un piccolo libro, *Perché crediamo a Primo Levi* (Einaudi),

narchia”, in quello “Stato universale” (p. 42), che tutto comprendeva e a tutto dava significato. Ora, ad Ostenda, i due si illudono di ritrovare un po’ della loro vecchia Europa: “Ostenda era la città giusta, aveva molti più caffè di Bruxelles e una miriade di bistrot” (p. 49). Zweig è orgoglioso di aver infuso un po’ di ottimismo in Roth: “Si rallegra della propria superiorità” (p. 57), scrive Weidemann.

Weidemann delinea l’ambiente degli emigrati ad Ostenda con gli occhi di Roth. Lo scrittore è di un pessimismo totale e considera i suoi amici pronti alla lotta – come Arthur Koestler, che si appresta ad andare in Spagna – come sognatori votati all’inutile sacrificio. Tutto è ormai perso per sempre. Gli altri passano il tempo al caffè, leggendo agli astanti i propri scritti, o in spiaggia, scherzando, spette-



► Il lungomare di Ostenda in un dipinto. La città belga fu un temporaneo approdo sia per Joseph Roth che per Stefan Zweig.

golando, punzecchiandosi. Ma anche Roth e Zweig partecipano volentieri alla messa in scena. L’Au-

stria felix, per Roth e Zweig, come per altri austriaci, s’è ridotta alle terrazze dei ristoranti di Ostenda.

Rispetto agli altri, e soprattutto a Zweig, Roth è irrimediabilmente fuori dal mondo, nei suoi libri s’immerge nell’universo della monarchia austriaca, è consolato dalla sua donna, Irmgard Keun, anche lei scrittrice. La ama, profondamente riamato, con una differenza assai significativa: “Ormai Irmgard conosce tutti suoi libri. Lui nemmeno uno di quelli di lei” (p. 103). Estremo amore di sé. Dal canto suo, Irmgard è gelosa delle tante attenzioni di Zweig verso Roth e del sostegno economico che il suo amato riceve da Zweig, che “ha assunto quasi il ruolo di una moglie premurosa” (p. 107). E così, i piccoli uomini e le piccole donne emergono da sotto le vesti della grandeur letteraria.

Weidemann descrive questi fatti senza insistervi, ma alludendo simbolicamente al crollo dei valori

della civiltà europea che sta scomparendo per sempre.

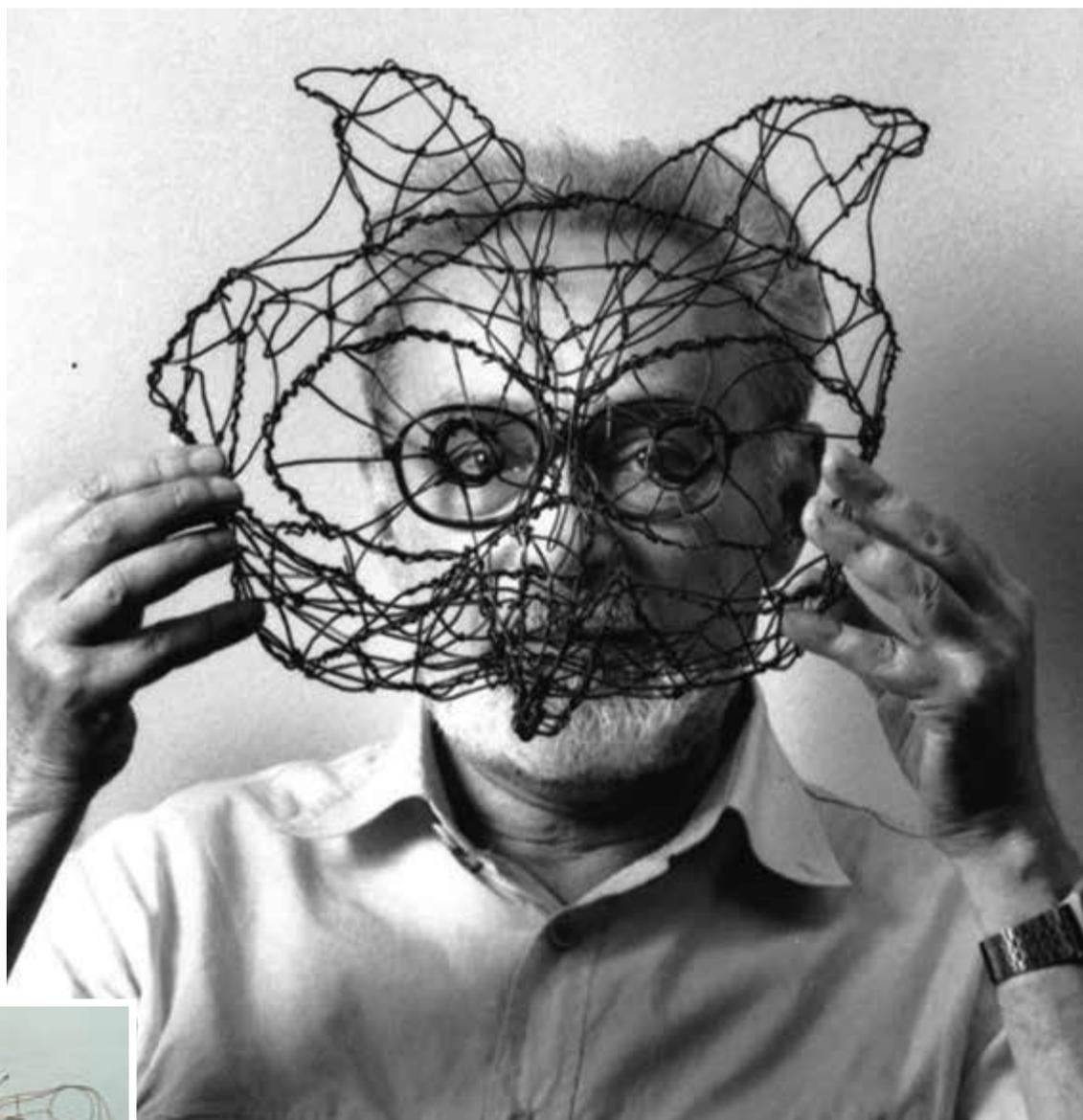
Poi viene il momento della separazione, che Weidemann ci propone come il processo di disunione, di disgregazione, di annullamento del “mondo di ieri”. Zweig e Lotte partono per il loro ultimo disperato peregrinare. Roth scrive a Zweig sempre più angosciato, sente avvicinarsi la fine: “Il 12 marzo, sulla Heldenplatz, il popolo austriaco inneggia ai nuovi governanti. La patria di Roth e di Zweig non esiste più” (p. 148). Non si rivedranno mai più. Dopo vari soggiorni in diverse parti d’Europa, Zweig e Lotte partono per il Brasile, dove si daranno la morte dopo qualche tempo, come Laurent Seksik ci racconta in *Gli ultimi giorni di Stefan Zweig* (Roma, Gretnese, 2014). Cala il sipario sull’Europa.

dove il problema è tuttavia spostato da Levi a noi. Levi è per noi un grande testimone perché è un grande scrittore: ha messo la narrazione al servizio della testimonianza. Non è cosa facile e neppure semplice, e ciò gli ha causato molteplici problemi, perché ha dovuto fare i conti con quello che Barengi definisce il valore morale dell’esperienza “che non si dà mai tutto nell’hic et nunc”, ovvero nell’immediatezza. Il capitolo Vanadio tratta proprio di questo: come Levi altera la realtà per trarne un racconto e per raggiungere attraverso la via letteraria qualcosa che sembra più forte e vero della veridicità della testimonianza medesima. Inventa la storia di Müller, il chimico presente nella Buna, ad Auschwitz, e la fa entrare in una narrazione. Un tema che mi auguro possa diventare materia di discussione ulteriore. La domanda è: che rapporto esiste tra l’attendibilità del testimone e la finzione letteraria? Alla fine di quelle pagine dedicate al dottor Müller è scritto: “La letteratura come invenzione della realtà è forse più realista della realtà medesima?”.

Mi attendo che sia Cavaglion che gli altri intellettuali e saggisti che sono sin qui intervenuti entrino nel vivo di questa questione, la quale pone



molti interrogativi sul tema stesso della Memoria e anche della narrazione della Shoah. Le polemiche aperte in Francia dal film Il figlio



► Primo Levi in una foto dei primi anni Ottanta con uno degli animali di filo metallico che si divertiva a fabbricare. Questa sua singolare passione è stata recentemente raccontata da Ernesto Ferrero in *Ranocchi sulla Luna e altri animali* (ed. Einaudi).

di Saul vanno in questa direzione. Levi è esemplare per questa doppia natura di testimone e narratore. Aggiungo, per concludere, due

questioni scottanti collegate a questa e che dovrebbero porsi tutti coloro che riflettono sul contemporaneo. Levi non ha scritto i suoi

libri in quanto vittima, ma a partire dalla sua condizione di vittima, e così facendo ha respinto il “paradigma vittimario”, su cui è invece

costruita parte importante del paradigma della Shoah. Il libro recente di Cercas, *L’impostore* (Guanda) scandaglia la vicenda di un falso testimone della deportazione e della sua stretta parentela con la figura del narratore, che inventa la realtà. È il problema di Levi, ma rovesciato. La vittima non ha sempre ragione, ci dice in *I sommersi e i salvati*, ed è una verità scomoda. Trent’anni prima di questo libro, il suo più importante, in un breve testo all’apparenza “minore”, *Deportati. Anniversario* (1955) aveva già scritto: vittime e carnefici appartengono allo stesso genere umano. Non ci sono i mostri da un lato e gli innocenti dall’altro. Questo è lo scrittore che scandaglia il proprio compito di testimone attraverso la narrazione. Questi sono i problemi che spero siano discussi a partire dal mio libro. Probabilmente Cavaglion ha ragione quando nel sottofondo della sua recensione afferma che non sono un critico. Sono solo un lettore pervicace di Levi, e più ancora che spiegarlo, cosa che provo a fare, lo leggo per interpretare attraverso il suo sguardo la realtà in cui siamo immersi. Questo è l’uso che possiamo fare della letteratura (e proprio l’uso di Levi è il tema che affronta Claudio Vercelli, nel suo testo su Pagine Ebraiche). Una volta Elsa Morante ha scritto che “una delle possibili definizioni giuste di scrittore per me sarebbe addirittura la seguente: un uomo a cui sta a cuore tutto quanto accade, fuorché la letteratura”. Così dovrebbe essere.

STORIA E LETTERATURA

Rachel Silvera

Cosa succede quando un sogno agognato e ardentemente desiderato diventa reale? Come sostenere la complessità della vita vera quando si era abituati ad arredare nella propria testa una dimora fantastica? Come reagire infine quando si capisce che per accedere alla città di Utopia è necessario, come minimo, zappare la terra? Di questo e di molto altro tratta *Tra sogno e realtà. Ebrei tedeschi in Palestina (1920-1948)* (Guerini e associati editore), il libro di

Claudia Sonino, docente di Letteratura tedesca all'Università di Pavia, che cattura sulla carta la vita di "sei personaggi in cerca di autore" che, tra gli anni '20 e '30

del Novecento, si trasferirono dall'Europa nell'allora Palestina mandataria per costruire la futura Israele. Stiamo parlando di Hugo Bergmann, Gershom Scholem, Gabriele Tergit, Else Lasker-Schüler, Arnold Zweig e Paul Mühsam, campioni dell'intelligenza del mondo tedesco e austroungarico e portatori del retaggio di una tradizione ebraica illuminata. Accomunati da un legame viscerale con la lingua materna e profondamente connessi con la loro identità ebraica, lasciarono il paese d'origine per mo-

Berlino-Gerusalemme, sei strade



Sonino
TRA SOGNO
E REALTÀ
Guerini
e associati

tivi disparati: la vocazione spirituale unisce il filosofo celebre per i suoi lavori sul Messianesimo, Scholem, alla poetessa Lasker-Schüler. Una ricerca di spi-

ritualità che lascerà entrambi piuttosto delusi una volta arrivati nella terra promessa. Diversa vocazione ha lo scrittore Arnold Zweig, che si trasferisce animato "dall'epopea sionista e socialista" e si scontra con una realtà più dura del previsto che minaccia i suoi sogni ad occhi aperti. Sionista convinto è anche Hugo Bergmann, l'intellettuale praghese compagno di scuola

di Franz Kafka, che vorrebbe per la futura Israele adottare un modello virtuoso di etica ma che si incaglia con le problematiche di tutti i giorni.

Se i quattro citati sopra sono animati da ideali intrinseci di cultura romantica di stampo tedesco, la giornalista Gabriele Tergit, assai famosa nella terra natia, e l'avvocato e scrittore Paul Mühsam partono

per necessità, sfuggendo alle prime avvisaglie naziste. Particolarmente esemplare fu il caso di Mühsam che, arrivato in Palestina già anziano e privo di ogni aspettativa, riuscì ad integrarsi e a cogliere il buono della vecchia terra nuova, ammirando il kibbutz e ammettendo amaramente che la sua Germania, così come la conosceva, non esisteva più. Bisogna segnalare però che il percorso perseguito dalla ricerca di Sonino non vuole raccontare il crollo di un'utopia, ma catturare lucidamente lo scarto emerso nel momento in cui il sogno incontra la realtà. "Tutti e sei i personaggi - spiega - non smetteranno mai di credere nei propri sogni".

Professoressa Sonino, come ha ristretto il campo e deciso di raccontare la loro storia?

Li ho scelti perché sono figure affascinanti e perché ognuno rappresenta un incontro diverso con la terra d'Israele. Evocano sogni e utopie e portano con loro il corredo ereditato dall'ebraismo emancipato tedesco, ma allo stesso tempo non ripudiano mai le proprie radici. La difficoltà di adattamento si riscontra quando fanno i conti con la dura realtà assai diversa dalle aspettative coltivate in Germania

Alberto Cavallion

Che i silenzi, le omertà, le rimozioni abbiano prevalso sulla ricerca della verità è cosa certa. Impossibile dare torto a chi ha scritto un libro appassionante (si legge come un giallo) sul delatore triestino che fece arrestare decine di correligionari. Si potrebbe obiettare che il silenzio su Mauro Grini è parte del silenzio cupo sulla Risiera, perdurante fino al 1979. Mi è capitato più volte di scriverlo, non intendo tornarci.

Ha dell'incredibile che il coraggio di un poeta, Fery Folkel - non di uno storico! - abbia spalancato l'armadio della vergogna molti anni dopo la fine del conflitto. Curci in più parti s'appoggia ancora al lavoro pionieristico di Folkel. Nel 1950 quel



Roberto Curci
VIA SAN NICOLÒ 30
Il Mulino

luogo di morte era tramutato in magazzino dell'Azienda comunale dell'energia elettrica. Nulla, su questo, da eccepire, anche se, sia detto sommessamente, le attenuanti che Giorgio Voghera concedeva a Grini - "stritolato dal meccanismo che egli stesso aveva messo in moto" - non sono da buttare e dovrebbero valere al

pari di quelle che Levi ne *l sommersi e i salvati* prende in considerazione a proposito dei collaborazionisti ebrei in Auschwitz.

Non è però di questo che vorrei parlare. Vorrei ergermi a difensore d'ufficio di Umberto Saba, che dal libro esce alquanto male. Gli indizi che l'autore raccoglie per gettare ombre sul poeta del

Trieste, Saba e quei veleni pericolosi



Canzoniere non mi convincono. Ammetto che con i poeti e gli scrittori scatti spontanea la convinzione, non la presunzione d'innocenza. Mi riesce difficile immaginare uno scrittore nei panni di fucilatore di partigiani o complice di delatori. Invece sembra essere oggi un genere di scrittura diffuso, un fenomeno che meraviglia. Lo so, il mio è un pregiudizio pernicioso e come tutti i pregiudizi positivi andrebbe represso. Poeti e scrittori per me sono, per definizione, innocenti. Per convincermi del contrario occorrerebbero prove più schiacciati di quelle che qui vengono esibite. Si può accusare Saba di stalking, di molestie sessuali alle commesse della sua Libreria. Curci lo fa, ma la letteratura del Novecento vanta ben altre prodezze priapiche; si può accusare Sa-

o a Praga. I loro sogni e la loro vita saranno pieni di luci e di ombre. Ad accomunarli c'è un legame profondissimo con la lingua tedesca tanto che hanno difficoltà ad abbandonarla per adottare l'ebraico. Come lo spiega?

La lingua e la cultura tedesca rappresentano l'ebraismo moderno: dobbiamo tenere presente che l'emancipazione è partita proprio lì. Prima che ci fosse l'avvento del nazismo, infatti, i paesi tedeschi hanno offerto agli ebrei una traiettoria e una patria. Bisogna poi ricordare che tutti e sei i protagonisti erano scrittori e pensatori e che la lingua madre per ogni essere umano è un cordone ombelicale: per uno scrittore la vera patria risiede nel linguaggio. Infine non posso non menzionare come il sionismo sia nato e sia stato formulato in lingua tedesca: Herzl nei suoi diari immaginava che nella futura Israele la lingua adottata sarebbe stato proprio il tedesco.

C'è un grande assente di cui però si percepisce costantemente la presenza: il filosofo Martin Buber. Come mai?

Buber in qualche modo tiene le fila e collega tutti i personaggi, ma avevo un limite temporale ben preciso sul quale concentrarmi e mi avrebbe portato troppo in là. In effetti resta un regista occulto e segreto che la gioventù di quel tempo considerò come un punto di riferimento e un maestro.



► Nell'immagine in alto Hugo Bergmann accoglie a Gerusalemme il primo presidente della Cecoslovacchia, Tomáš Masaryk, nel 1927. Nella pagina accanto il pensatore Gershom Scholem in uno scatto di Bern Schwartz.

Nel capitolo dedicato a Bergmann si tratta anche dell'immortale scrittore ebreo praghese Franz Kafka. Che rapporto intercorre tra Kafka e il sionismo?

Kafka è consapevole di appartenere all'ebraismo occidentale e di essere il più occidentale tra gli ebrei che conosce; sa di essere in qualche modo perduto. Dobbiamo pensare che il sionismo di Martin Buber era di stampo tedesco e che Kafka in qualche modo si sentiva

più vicino all'esempio degli ebrei orientali la cui religione si viveva nella quotidianità e mancava di artificialità.

Nonostante fosse immune dalle sirene buberiane, Franz Kafka non lo era però dal sionismo per cui provava un desiderio che si acui negli ultimi anni della sua vita, quando fu consapevole che non sarebbe mai partito perché morente. L'impossibilità gli ha fatto coltivare la passione per la sua

identità: studiò l'ebraico e l'amore per Dora Diamant, discendente di una famiglia chassidica, lo fece avvicinare di più alle sue origini. A tenerlo lontano dalla Palestina fu anche un altro elemento: Kafka sapeva di essere un grande scrittore ed era consapevole che l'avventura sionista lo avrebbe allontanato dalla sua arte. Verso la terra promessa ha mantenuto un sentimento di equilibrio tra nostalgia e impossibilità.

Nel libro appare molto spesso la parola Tikkun, il concetto ebraico di riparazione del mondo: costruire Israele era per questi personaggi una sorta di riparazione del mondo? A questa domanda non c'è una risposta univoca.

Scholem sperava in qualche manifestazione del Tikkun o ipotesi messianica e proprio per questo rimane inizialmente deluso quando si rende conto che non accade niente di tutto questo. Lasker-Schüler ha aspettative simili anche se i due sono molto lontani per altri aspetti.

Entrambi si aspettano che la vita cambi, che ci sia una sorta di redenzione. Allo stesso tempo permane però la consapevolezza che la terra d'Israele celi in sé qualcosa di misterioso e miracoloso; come si spiegherebbe altrimenti la sopravvivenza del suo popolo? Ancora oggi Israele ha una grande dote, che è quella che le fa dare un significato ad ogni cosa e questo non può lasciare indifferenti.

Cosa resta oggi in Israele dell'eredità ebraico-tedesca?

Negli anni '30 l'Università ebraica di Gerusalemme era una vera e propria piccola Weimar, adesso prevale una certa american way of life. Ma per ritrovare la dimensione della grande accademia tedesca basta visitare la biblioteca di Scholem a Givat Ram con la sua impronta rigorosa e seria, ereditata dalla vecchia Europa.



ba di essere stato un incorreggibile bugiardo, gli si può imputare ingratitudine, arroganza, ma non la parentela con il torbido. Lo si può, lo si deve accusare - lo si è

fatto troppo poco, lui stesso ha contribuito a farcelo dimenticare, di tardo-dannunzianesimo, ma le prove per legarlo al delatore Grini mi sembrano deboli.

Quanti sono gli ebrei triestini che all'inizio del Novecento hanno avuto suicidi in casa? Basta la "vocation suicidaire" carsico-ebraica a inchiodare il nevrotico

poeta? Se nelle Scorciatoie Saba prova a difendere la spia del ghetto di Roma, Celeste Di Porto, in polemica contro Giacomo Debenedetti, non è per associarla a Grini, ma per ricordarci che la poesia non può nascere "senza una goccia di superstite amore". Saba lamenta l'assenza di una goccia di amore in quei giovani immemori delle serenate d'amore dedicate a Celeste ("Stella d'Oriente ne hai fatto piangere tanti"). Con Grini le cose sono andate diversamente: non c'entra nulla la sua vicenda con il rapporto fra la poesia e l'amore. La tragedia di Saba nei mesi delle persecuzioni è nelle lettere che conosciamo: esse documentano lo sgomento di un uomo terrorizzato, la cui lingua diventa tremando muta.

Lo stesso antisemitismo semita, dichiarato allo psicoanalista Flettscher e qui chiamato in causa come prova di complicità con il mo-

stro, certo si ripercuote nei versi sulla capra semita, sulla lamentosità ebraica intravista nei bersagli militari durante la Grande Guerra, ma non prova nulla del legame con il delatore. Prenderlo alla lettera e non porlo in relazione con le cose in positivo che Saba ha scritto sul ghetto triestino significa non intendere nel suo complesso il debito del poeta con l'inconscio, fonte primaria della sua poesia assai più dell'odio di sé ebraico. Ricordi-Racconti sono un atto di amore e non di odio per le figure del vecchio ghetto dove Saba era nato. Quei ricordi-racconti, come le scorciatoie - giova ricordarlo - sono stati la fonte di Natalia Ginzburg per Lessico familiare. Senza la zia Regina, "regina della casa", Levi non avrebbe deciso di aprire con Argon Il Sistema peridico.

(L'Indice dei libri - 11-15)

COSTUME

La modestia ebraica ha conquistato la moda

Le prime avvisaglie si sono fatte sentire almeno tre anni fa: le modelle in passerella sfoggiano vestiti che le coprono sempre di più dopo gli eccessi dei primi anni 2000 e la nuova icona fashion si chiama Olivia Palermo, celebre per i suoi abiti a maniche lunghe e che arrivano sotto il ginocchio, arricchiti da tessuti preziosi e collane opulente.

Da almeno tre anni, la moda è diventata modesta, perfetta per un'ebrea ortodossa di Crown Heights, Brooklyn, che ci tiene ad andare a prendere i suoi bambini a scuola con il vestito giusto che, si rispetta la tzniut (il codice di abbigliamento secondo i dettami della religione), ma strizza anche l'occhio all'ultima sfilata di Rag & Bone e, perché no, anche di Céline. Adesso però l'endorsement arriva dai piani alti, e quello che era solo un'impressione, diventa legge codificata da Vogue America che lo scorso mese ha pubblicato un articolo dal titolo "Come lo stile degli ebrei ortodossi è diventato, inaspettatamente, il trend più sexy dell'autunno 2015". Il capo chiave, spiega Vogue, sarebbe l'abito a sottoveste che, abbandonata la tradizione da boudoir del XVIII secolo, viene portato con un paio di leggings e una maglietta a maniche lunghe rubate proprio dagli armadi delle ebreche che girano nei sobborghi di New York. Abbigliamento, che per l'appunto, segue un codice dettato dalla Legge ebraica e si basa sul principio della tzniut, la modestia.

"Si intende per tzniut - spiegava lo scorso anno sulle pagine di questo giornale rav Alberto Moshe Somekh - un abito modesto che non espone parti del corpo tradizionalmente coperte. Su questo assunto si fondono poi criteri e normative generali. L'idea di fondo, dice Ben Ish Chai di Baghdad, è che l'abito debba unificare le parti del corpo, debba rendere quel corpo unico e non composto di diversi pezzi, proprio come Kadosh Baruchù. Il concetto della tzniut consiste nel mettere il proprio corpo a servizio di D-o, si basa sulla dignità della persona. Sono i beni di maggior valore, infatti, a non aver bisogno di essere esposti".

E se il mondo della moda sta riscoprendo il valore della modestia, l'ortodossia ebraica non frena una



nuova ondata di creatività che premia chi sa coniugare lo stile alla fede. Tra questi, ricorda anche Vogue, il duo di giovani australiane Simi Polonsky e Chaya Chanin che hanno fondato a Brooklyn il marchio The Frock NYC. The Frock promette un look effortless, che sembra ottenuto senza alcun sforzo, composto di pezzi basici, a tinta unita, e - inutile aggiungerlo - perfetti per la sinagoga. Raggiunte da Pagine Ebraiche, raccontano: "Chaya e Simi sono il duo di sorelle che si cela dietro lo studio di moda modesta The Frock NYC.

Provenienti dalle assolate spiagge di Sidney sono figlie del rabbino locale e sono state cresciute nel segno della spiritualità". Ispirate dalla città australiana che definiscono un mix tra "eclettismo, stile androgino ispirato al surf e attitudine rilassata", decidono di non seguire le orme paterne ma di unire le forze per tentare di accedere nel dorato mondo del fashion system. "Non vogliamo andare contro nessuna delle nostre due bibbie - scherzano - la Torah e Vogue; così abbiamo imparato a coniugare la fede con la moda". Ma allora co-

sa significa per voi la tzniut? "La parola proviene da una fonte biblica che significa letteralmente 'dignitoso' ma viene comunemente tradotto come modesto. Al di là delle linee guida del codice di abbigliamento e dei confini che variano di comunità in comunità, per noi la tzniut significa avere una certa sensibilità e un certo gusto. Vestirsi con modestia non

significa certo che non si possa rivelare il proprio stile personale. Al contrario: dobbiamo sentirci belle, sicure di noi stesse e divertirci esprimendo il nostro estro". E se la stampa americana è andata in brodo di giuggiole per questo duo creativo che vuole catturare con street-look imperdibili, Chaya e Simi spiegano così il loro successo: "A volte quando fai qualcosa che ami e quello diventa un lavoro, c'è sempre il rischio che ci si dimentichi come sia iniziato quell'amore. Per noi divertirci è una priorità e ci ricorda di non prenderci troppo sul serio. Siamo molto fortunate a poter lavorare insieme in modo da poterci motivare e incoraggiare a vicenda. Il nostro obiettivo è quello di essere sempre aperte a provare nuove cose senza farci spaventare dai rischi e dagli errori ma considerandoli come parte della nostra crescita". Fac-

Parigi torna sulle note di Lanzmann

— Maria Teresa Milano

I terroristi a Parigi hanno scelto di attaccare una sala concerti e la musica è diventata tragedia. Quella sera il Bataclan ospitava gli Eagles of Death Metal che, contrariamente a quanto suggerisce il nome, non fanno né heavy né death metal bensì rock americano nel senso classico del termine. Il gruppo è nato nel 1998 con Jesse Hughes e Joss Homme, ha prodotto quattro album e ha all'attivo centinaia di concerti. Quello del 13 novembre è stato di sicuro un incubo che non dimenticheranno mai, ma la musica continua e in qualche modo deve farsi portavoce di un messaggio costruttivo. Per questo in Inghilterra è partita una campagna pro-



mozionale per far salire fino al primo posto in classifica la loro cover di Save a Prayer e i Duran Duran, protagonisti del pop anni '80 che detengono i diritti del brano, hanno già dichiarato che devolveranno tutti i proventi in beneficenza per solidarietà alle vittime dell'attentato. Gli Eagles of Death Metal, che hanno appena

annullato tutte le prossime date compresa quella in Italia, sono molto conosciuti e apprezzati a Parigi e quella sera avevano sotto il palco 1500 spettatori. Un palcosfortunato, già preso di mira nel 2004 in occasione dell'esibizione del cantante hip hop israeliano Subliminal. Ma la musica non è solo lutto o buoni propositi, la mu-

sica può consolare e dare speranza e per questo vorrei dedicare a Parigi una vecchia canzone degli anni '60 di Jacques Dutronc, chitarrista compositore e cantante francese, simbolo di un'epoca che vede l'ascesa e il successo di chansonniers come Brassens, Brel e Aznavour. L'autore del testo è Jacques Lanzmann, fratello del regista Claude, nipote di Yitzhak che alla fine dell'Ottocento aveva lasciato il suo piccolo shtetl in Bielorussia per raggiungere la Francia e di Yankel, originario di Kichinev, antiquario a Parigi dopo la Prima guerra mondiale. Nel 1943 Jacques entra nella Resistenza e dopo la guerra aderisce al partito comunista, da cui uscirà nel 1957. Il brano che ho scelto è "Il est cinq heures, Paris s'éveille",



► Nell'immagine in alto Chaya e Simi, creatrici di The Frock NYC. A sinistra Mimi Hecht e Mushky Notik, ideatrici del marchio Mimu Maxi, e un modello di The Frock.

ciamo un passo più avanti: come si può spiegare la nuova cotta degli addetti ai lavori del mondo della moda verso lo stile delle ebre ortodosse? “Finalmente le persone stanno capendo – conclude il duo The Frock – che mostrare di più non significa per forza essere più belle. Siamo felici di far parte di questa crescita e di mostrare davvero di cosa si parla quando si parla di donne ortodosse. È ora di

uscire dai tempi bui...”. Che la moda modesta sia un fatto di famiglia, lo dimostra un altro duo di successo: quello composto da Mimi Hecht e Mushky Notik, creatrici del marchio Mimu Maxi. Come Chaya e Simi anche loro vendono frocks, tuniche coloratissime da abbinare a jeans o leggings e che costano sui 50 dollari. Le tonalità seguono ovviamente le mode di stagione e variano dal mostarda al

verde prato senza disdegnare incursioni nel blu foglia di tè e nel suo complementare corallo. Tra le proposte non può mancare infine un modello color sabbia dal suggestivo nome di Moses che promette di “farti sentire un po' più biblico”. Mimi e Mushky sono due cognate che appena si conoscono, raccontano, legano immediatamente. La leggenda vuole che, lamentandosi entrambe della difficoltà di trovare un abbigliamento adatto alle loro esigenze, decidano di fondare Mimu Maxi, accolte con entusiasmo dalle migliaia di donne che condividono le stesse necessità.

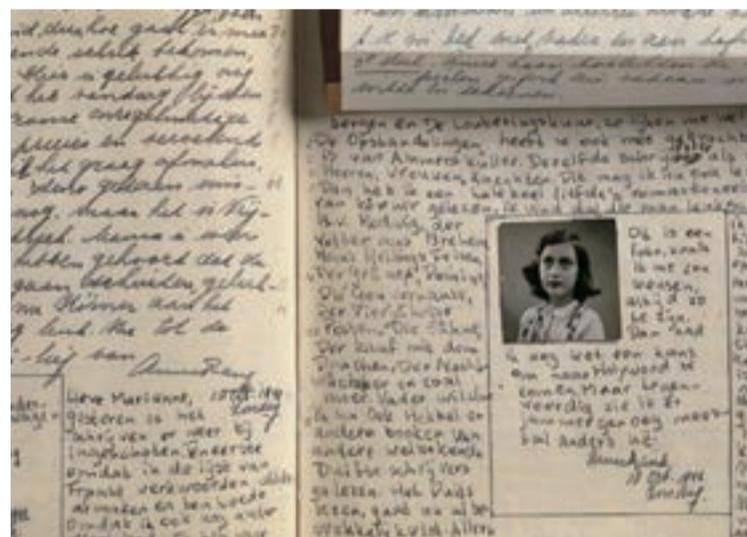
I limiti imposti dalla tznit non sono però un ostacolo ma anzi un'opportunità, spiegano sul loro sito, che li permette di esprimere la loro essenza e di abbattere le frontiere e di sperimentare di più. Una filosofia che ha permesso loro di essere esaltate sulle pagine, tra gli altri, dell'Huffington Post, di The Atlantic e Marie Claire e che soprattutto non conosce distinzioni tra una fede e l'altra: un anno fa, le due cognate hanno pubblicato sui propri social network la foto di una ragazza musulmana con l'hijab in testa e un modello Mimu Maxi addosso. “Trovo molto soddisfacente che delle bellissime donne musulmane siano ispirate e decidano di rappresentare il nostro marchio” ha spiegato senza alcuna remora Mimi.

r.s.

I diritti del Diario

Il 2015 coincide con la scadenza dei diritti d'autore di due libri così lontani e così terribilmente vicini: il Mein Kampf, universalmente riconosciuto come il manifesto ideologico di Adolf Hitler, attraverso il quale si possono vedere le radici del male che raggiungerà l'apice quasi vent'anni dopo, e il Diario di Anna Frank, il quaderno segreto di un'adolescente ebrea nata a Francoforte nel quale racconta la sua permanenza clandestina nella Amsterdam occupata prima di essere catturata dai nazisti e morire a Bergen-Belsen.

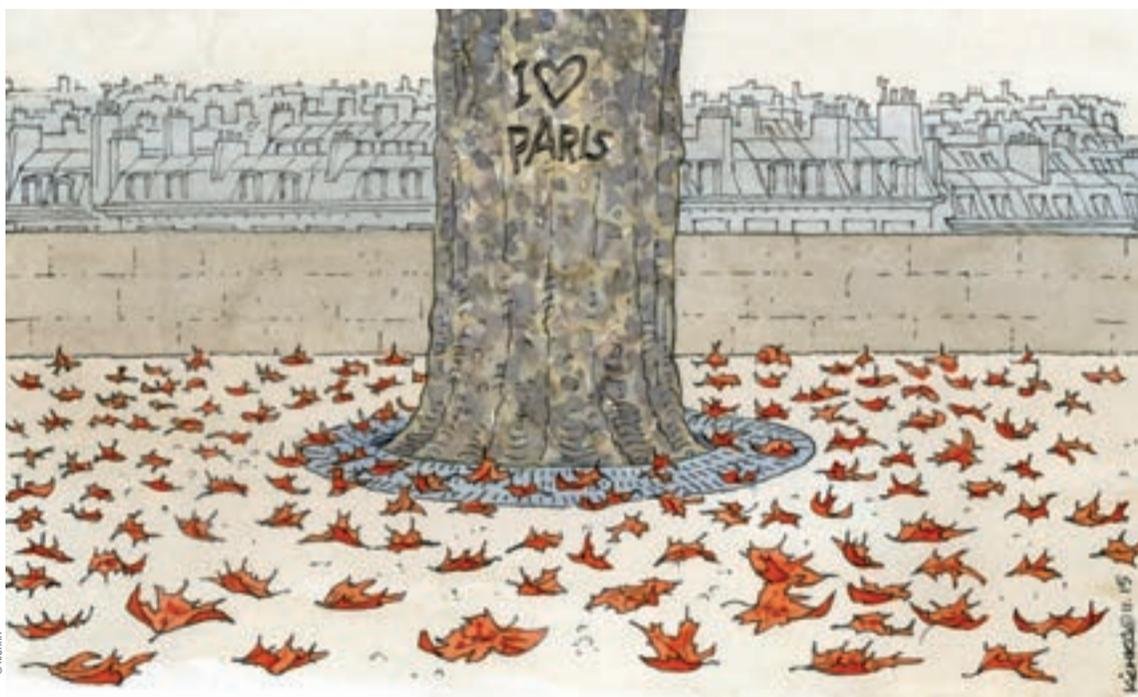
Tradotto in 67 lingue e venduto in oltre 30 milione di copie, il Diario è stato pubblicato dopo la guerra dal padre Otto ed è diventato uno dei veicoli principali per raccontare alle nuove generazioni il dramma della Shoah. E se in attesa della scadenza nel gennaio 2016, la casa editrice francese Fayard si prepara a mettere sul mercato il Mein Kampf, la cui pubblicazione era finora interdetta, la sorte del Diario si fa sempre più complicata trascinandolo con sé un mare di polemiche. A detenere i diritti del libro-confessione della giovane Anna è, infatti, l'Anne Frank Fonds di Basilea fondato dal padre Otto nel 1963; un'organizzazione no profit i cui guadagni sono devoluti ad associazioni umanitarie che si occupano a coprire le spese mediche degli eroi non ebrei che durante la Shoah si prodigarono nell'aiuto ai perseguitati.



Allo scadere dei diritti sul Diario, il fondo ha deciso di ingaggiare una battaglia legale per prolungarne la durata di altri 35 anni. La motivazione? Co-autore dell'opera sarebbe Otto Frank dal momento che, dopo aver rinvenuto il testo originale di sua figlia, decise di espungere alcuni dettagli troppo intimi prima di procedere alla pubblicazione. Qualora fosse riconosciuto questo ruolo all'uomo, morto nel 1980, la fatidica data slitterebbe al 2050.

Un'operazione piuttosto rischiosa che ha portato studiosi e intellettuali a schierarsi apertamente contro la decisione di Basilea spiegando che cambiare le carte in tavola in questa maniera repentina creerebbe un'ambiguità e potrebbe essere avallata dai negazionisti e da chi ha sempre considerato il Diario di Anna Frank un falso. Come spiegare infatti la figura di Otto come autore? E in che misura egli può essere considerato tale? La decisione, si giustificano dal fondo, è stata presa unicamente per proteggere i diritti e tutelare l'eredità morale di Anna, evitando così lo sfruttamento della sua Memoria, ma in molti sono dubbiosi. Ad esprimere il loro dissenso, per primi, i responsabili della Casa di Anna Frank ad Amsterdam che da cinque anni starebbero lavorando su una versione web del diario da poter pubblicare una volta scaduti i diritti. Anche se, specificano gli stessi, “non sarà fatta alcuna azione non riconosciuta legalmente”.

A battersi strenuamente per questa battaglia di “liberazione” è poi lo studioso francese Olivier Ertzscheid che ha annunciato la pubblicazione online del Diario: “Anne, mia cara Anne, ti scrivo questa lettera per chiederti il permesso di non aspettare il 2050. Dopo aver scritto questo messaggio metterò online il tuo diario. Così facendo, compirò un'azione illegale”. Poco dopo ha ricevuto una lettera di diffida e ha rimosso i testi dal web. “Non è finita” annuncia però, dichiarandosi pronto ad aspettare il gennaio del 2016 per vedere cosa accadrà.



cantato a piena voce nei giorni del maggio francese, perché in quel momento aveva il sapore della lotta ma oggi, ascoltando la dolcezza un po' malinconica della chi-

tarra e i virtuosismi del flauto traverso, a metà tra la musica classica e le sperimentazioni di Ian Anderson dei Jethro Tull, ci dice che ogni mattina Parigi si risve-

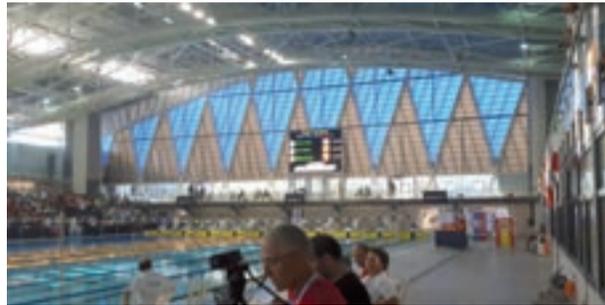
glia. La vita, impegnata nelle battaglie del '68 o attanagliata dalla minaccia del terrorismo, continua. Consiglio d'ascolto: https://www.youtube.com/watch?v=7whXkifG_ms

Le pressioni sono state forti e costanti. Da parte di federazioni nazionali (su tutte l'Ungheria). Ma anche da parte di singoli atleti e opinion leader, che a diverso titolo hanno espresso le loro remore e preoccupazioni. "Meglio rinviare", ha detto qualcuno. "Meglio andare da un'altra parte", hanno sostenuto altri.

Ma Paolo Barelli, presidente della Lega europea del nuoto, non si è fatto intimidire. E così, anche grazie alla sua determinazione, Israele si appresta a ospitare uno dei più importanti eventi sportivi della sua storia: i campionati continentali in vasca corta. Cinque giorni di gare ad alto livello, dal 2 al 6 dicembre. Una grande occasione di visibilità per un movimento in crescita.

"Ancor prima dei drammatici fatti di Parigi, la grande eco mediatica che ha dato risalto alla cosiddetta Intifada dei coltelli ha fatto sì che iniziassero a serpeggiare dei malumori: alcuni in buona fede, altri no. La prima cosa che abbiamo fatto è stata di informarci con i nostri contatti israeliani per approfondire la questione. Partendo dal presupposto che non esistono luoghi a 'rischio zero', ma questo vale ormai per tutto il mondo, abbiamo esplorato ogni possibile criticità. E giunto al termine di questo esa-

L'Europa nuota a Netanya



me - spiega Barelli a Pagine Ebraiche - sono stato ben lieto di constatare che non ci fosse nessun valido motivo per cambiare rotta".

Ferve così il lavoro per affinare

quella che, nelle intenzioni del presidente europeo, ha tutti i presupposti per essere "una grande festa di sport e di popoli".

Un'iniziativa che si prefigge inoltre

di contrastare i pregiudizi e il clima mediatico intossicato che mette spesso Israele in una luce che non gli appartiene. Per Barelli, anche una sfida personale.

I CONVOCATI AZZURRI

Iliaria Bianchi (Fiamme Azzurre / Azzurra 91), **Federico Bocchia** (De Akker Team), **Martina Rita Caramignoli** (Fiamme Oro / Aurelia), **Niccolò Bonacchi** (Esercito / Nuotatori Pistoiesi), **Diletta Carli** (Fiamme Oro / Tirrenica), **Federico Bussolin** (Fiamme Azzurre / RN Florentia), **Martina Carraro** (Azzurra 91), **Piero Codia** (Esercito / CC Aniene), **Aglia Pezzato** (Team Veneto), **Gabriele Detti** (Esercito / Team Lombardia), **Iliaria Cusinato** (Team Veneto), **Simone Geni** (Uisp Bologna), **Silvia Di Pietro** (Forestale / CC Aniene), **Giuseppe Guttuso** (Promogest), **Erika Ferraioli** (Esercito / CC Aniene), **Filippo Magnini** (CC Aniene), **Elena Gemo** (Forestale / CC Aniene), **Luca Mencarini** (Fiamme Oro / CC Aniene), **Chiara Masini Luccetti** (Forestale / Nuoto Livorno), **Lorenzo Mora** (Vigili del Fuoco Modena), **Erica Musso** (Fiamme Oro / RN Savona), **Marco Orsi** (Fiamme Oro / Uisp Bologna), **Margherita Panziera** (CC Aniene), **Gregorio Paltrinieri** (Fiamme Oro / Coopernuoto), **Federica Pellegrini** (CC Aniene), **Luca Pizzini** (Carabinieri / Bentegodi), **Iliaria Scarcella** (CC Aniene), **Matteo Rivolta** (Fiamme Oro / Team Insubrika), **Aurora Ponselè** (Fiamme Oro / CC Aniene), **Simone Sabbioni** (Esercito / SS9), **Alessia Polieri** (Fiamme Gialle / Imolanuoto), **Fabio Scozzoli** (Esercito / Imolanuoto), **Stefania Pirozzi** (Fiamme Oro / CC Napoli), **Andrea Toniato** (Fiamme Gialle / Team Veneto), **Luisa Trombetti** (Fiamme Oro / RN Torino), **Federico Turrini** (Esercito / Nuoto Livorno).

Monaco '72, i Giochi segnati dal sangue versato dagli atleti israeliani massacrati dai terroristi palestinesi di Settembre Nero. Ma anche i Giochi in cui Barelli, allora rampante 18enne, mostrò per la prima volta al grande pubblico l'enorme potenziale che, di lì a poco, l'avrebbe portato a diventare protagonista assoluto della disciplina (23 primati nazionali tra 100 m farfalla, 200 m misti e le tre staffette). Il ricordo di quell'esordio ha così un retrogusto inevitabilmente amaro. Resta quindi da onorare al massimo questo impegno. E l'Italia, assicura Barelli, farà la sua parte. "Andiamo in Israele con tutti i migliori. Penso ad esempio ai nostri tre assi Pellegrini, Magnini e Paltrinieri. Ma anche a tutti gli altri. Una delegazione che è tra le più competitive, non ho dubbi. Il nostro obiettivo? Lasciare il segno".

(Nell'immagine in alto a sinistra l'impianto di Netanya, che ospiterà il torneo. A destra Paolo Barelli con l'ex presidente israeliano Shimon Peres)

a.s.

EL AL È PIÙ DI COMPAGNIA AEREA. È ISRAELE

EL AL illuminerà il vostro viaggio in Israele

Felice Chanukkà

EL AL Israel Airlines Ltd
 00187 Roma - Via Barberini 67 - Prenotazioni 06.42020310
 20122 Milano - Via P. da Cannobio 8 - Prenotazioni 02.72000212

www.elal.com

Sapori

Casher e buonissimo, Simone insegue la stella

Chi ha presente lo chef superstar televisiva Gordon Ramsay che combatte contro incubi gastronomici in ogni angolo del globo abbaiano con la stessa enfasi contro il primo dei maîtres e l'ultimo dei lavapiatti, stracciando con lo stesso savoir-faire menù e carte da parati, e trasformando con lo stesso tocco magico l'osteria più in crisi nel più frequentato paradiso foody, non si stupirà della metamorfosi che riguarda il ristorante casher parigino Le Rafael. Ad attuarla è stata infatti l'allievo di Gordon, Simone Zanoni, chef italiano che di Ramsay gestisce anche la cucina del Trianon Palace di Versailles, da due preziose stelle Michelin. E l'obiettivo, a un anno dalla riapertura, è ottenere il prezioso riconoscimento anche per Le Rafael, che costituisce l'unico esempio a Parigi di cucina casher di lusso. Chi passando per l'elegante e densamente ebraico XVII arrondissement entra nel locale, che appartiene all'imprenditore ebreo Michael Lehian e ha la su-

pervisione del Beth Din di Parigi, non si aspetti di trovare i classici piatti della tradizione ashkenazita o sefardita diffusi nei circa trecento ristoranti casher della capitale francese. Perché lì a la carte si trovano solo nomi estremamente lunghi e articolati da rileggere un paio di volte prima di capirli come da buona tradizione gourmet francese. Tipo: "Manzo Limousine grigliato e brasato, polenta coccante-cremosa al rosmarino e salsa al Cabernet" oppure "Tartare di branzino e salmone scozzese, ravanello e rape come carpaccio, condito con yuzu e bergamotto". Per certi ingredienti serve addirittura l'ausilio di Google.

"A essere sincero, il ristorante casher che c'era prima era abbastanza orribile, l'unica cosa che avevamo lasciato erano i muri" ha raccontato Zanoni. "Poi - ha specificato - abbiamo tirato giù anche quelli". Il maxi restauro costato 600mila euro ha però ora dotato Le Rafael di una cucina tanto fornita quanto quella del



Trianon, e in sala di poltrone di velluto color prugna, pareti grigio perla, tovaglie candide e una cupola trasparente da cui filtra una luce tenue per aumentare la chiccheria dell'atmosfera. "C'era una domanda senza offerta, e noi l'abbiamo creata" ha sintetizzato Zanoni, che parla di Le Rafael come della sua sfida, quella di scordare tutte le regole imparate

nella sua carriera e reinventarsi, allo scopo di cucinare del cibo casher "che possa competere con quello non casher" dei ristoranti più d'élite.

Primo ostacolo, naturalmente, le complesse regole dell'alimentazione ebraica. "Se mi focalizzo sui vincoli non funzionerà", si è dunque detto lo chef, che è non è ebreo ma si è messo a studiare. Così - esclamando che le restrizioni "ci spingono a essere più inventivi, lo adoro!" - ha scelto la cucina di carne. Ma non si è fatto intimorire nemmeno dall'idea di fare a meno dell'onnipresente crème fraîche o di cucinare un risotto senza burro né formaggio, e la critica lo ha premiato. E poi ha trovato il modo migliore di cuocere la carne casher in modo tale da mantenerla morbida e saporita, arricchito i piatti con l'aroma dolceacre degli agrumi, istruito i fornitori di prodotti casher su come soddisfare i suoi alti requisiti di qualità. "Restare semplice e dare ai prodotti il massimo dell'espressione" il segreto del cuoco. Che nella pratica significa ad esempio preparare una purée di carote comprando

gli ortaggi più prestigiosi da un contadino "che parli alle sue verdure come parla a sua moglie".

Tutto questo naturalmente ha un costo, e il quotidiano francese Libération titola "Il casher a cui non manca il cachet", insomma un conto piuttosto salato. Ma non è questo ad allontanare la clientela di ebrei parigini che riempiono i suoi tavoli, come non ci è riuscita la minaccia del terrorismo, dopo gli attentati del supermercato Hypercasher di gennaio ma anche quelli di novembre che hanno sconvolto la capitale. "Qua nel nostro quartiere siamo abbastanza privilegiati da godere di un livello di sicurezza molto alto - ha osservato una residente - non ci sentiamo a rischio".

E così oggi Simone Zanoni, che dopo un anno continua a fare freneticamente la spola con il suo scooter tra Versailles e il XVII arrondissement, può tranquillamente affermare: "Una piccola parte di me si chiedeva se questo non fosse un suicidio professionale. Sono felice che si sia rivelata in errore".

Francesca Matalon

ROMA - GUSTO KOSHER

Culture in dialogo



Il dolore, il cordoglio e la tensione non hanno fermato la vita ebraica. Anche in Italia. A due giorni dalla strage di Parigi, molte persone sono infatti accorse nel vecchio quartiere ebraico di Roma per celebrare i quindici anni di Gusto Kosher. Organizzata da Le Bon Ton Catering, Creativity Lab ICPO e Food Confidential, l'iniziativa è dedicata alle ricette e ai piatti che seguono le norme alimentari ebraiche, la casherut appunto, e si propone di farle conoscere al grande pubblico attraverso assaggi, workshop showcooking e tavole rotonde. Protagonisti di questa edizione, che aveva come tema "Polpette e hutzpà - Elogio della Jewish Mama", i celebri chef Tom Franz e Charlie Fadida. Inaugurando la giornata, la presidente della Comunità ebraica romana Ruth Dureghello ha espresso la propria vicinanza alla Parigi ferita: "Non posso non condividere un pensiero rivolto ai nostri fratelli francesi e alle vittime degli attentati delle scorse ore, ma queste tipologie di incontri sono il segnale migliore per riflettere sulle diverse culture che animano la società e su come esse possano essere riunite intorno a una tavola".

Le ricette di Laura

Bombe fritte/Sufganiot



Laura Ravaoli
Chef

Chiamatele bombe, sufganiot, krapfen o come vi pare, in ogni caso stiamo parlando di una irresistibile bontà. Profumati di dischetti di pasta lievitata che a contatto dell'olio caldo si gonfieranno fino a divenire soffici nuvole da mordere.

- 500 g di farina
- 25 g di lievito di birra
- 250 g di latte (anche di soia) tiepido
- 50 g di zucchero
- 10 g di sale
- 100 g di burro (o margarina) a temperatura ambiente
- 1 limone, la scorza grattugiata
- Olio per frittura
- zucchero semolato
- zucchero a velo



Sciogliete il lievito nel latte appena appena intiepidito, circa 28-30 °C. In una ciotola disponete la farina, aggiungete il latte e iniziate a mescolare. Quindi unite il sale, lo zucchero, la scorza di li-

mone e il burro a fiocchetti. Mescolate bene e poi iniziate ad impastare sul piano di lavoro leggermente infarinato, lavorate fino a che l'impasto non risulterà liscio ed elastico. Quindi formate una palla, ponetela in una ciotola piuttosto capiente, coprite con un panno umido e lasciate lievitare fino a che la pasta non avrà raddoppiato il suo volume.

Una volta cresciuta, riprendete l'impasto e con l'aiuto di un mattarello stendetelo allo spessore di circa 1 cm. Ritagliate ora con un taglia pasta dei dischetti di circa sei centimetri di diametro, lasciateli lievitare ancora per una decina di minuti prima di passare alla frittura in olio ben caldo ma non bollente per dare modo ai dolci di gonfiare senza colorire troppo. Scolate le bombe su della carta da cucina, quindi passatele semplicemente nello zucchero semolato oppure riempitele a piacere con della confettura, o della crema pasticceria o al cioccolato, prima di fi-

nirle con dello zucchero a velo. Una piccola avvertenza: i ritagli di pasta vanno fritti così come sono, non si possono rimpastare insieme senza poi far lievitare di nuovo il tutto.

pagine ebraiche

Notizie/Multimedia/Editoria

Crea una pagina



pagine ebraiche

Piace a ...anche a me

Otto per mille

I progetti realizzati in questi anni dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane grazie ai fondi dell'Otto per Mille hanno rappresentato momenti importanti per tutti quegli italiani che hanno a cuore la laicità e il pluralismo e auspicano stretta sorveglianza contro i razzismi e solidarietà attiva verso le fasce più deboli ed emarginate. Tra le iniziative intraprese, le attività per la riscoperta dell'ebraismo nell'Italia meridionale: un fenomeno appassionante che interessa in prima persona moltissimi italiani. E ancora, il sostegno di alcuni progetti legati al Centro di documentazione ebraica contemporanea, patrimonio di Memoria per la storia del Novecento, e la nascita di Articolo 3 - Mantova, osservatorio sulle discriminazioni realizzato in collaborazione con la Comunità ebraica di Mantova e classificatosi ai primissimi posti tra oltre mille progetti europei. Molti gli appuntamenti, a partire dalla Giornata europea della cultura ebraica, quando sinagoghe e luoghi ebraici aprono le porte a decine di migliaia di cittadini. Destinare l'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane significa contribuire alla sopravvivenza di un patrimonio fondamentale, senza il quale l'Italia sarebbe più povera e lontana da quel modello di tolleranza, progresso e civiltà che è per tutti noi il bene più grande.



pagine ebraiche su facebook

Il giornale dell'ebraismo italiano è social e in pieno fan raising.

Cultura, dibattito, approfondimento sbarcano su Facebook per rimanere sempre in contatto con le notizie di una realtà che conta oltre venti secoli di storia, cultura, valori.

Cerca Pagine ebraiche all'interno di Facebook, il social network più popolato del mondo e diventa fan.

Ogni giorno notizie, video e foto curiose e la possibilità di leggere Pagine ebraiche, Italia ebraica, DafDaf in versione completa direttamente dagli sfogliatori, oltre al notiziario quotidiano l'Unione informa. E tutti gli arretrati sono sottomano.

Cerca anche @paginebraiche su twitter. Ogni giorno la redazione lancia messaggi e anticipazioni per tenerti sempre aggiornato su cosa si muove nel mondo ebraico e per coinvolgerti nel suo lavoro quotidiano raccontandoti i piccoli segreti che non trovano spazio sulle pagine dei giornali.

Mi piace · Commenta · Condividi

scrivi un commento...



- Bacheca
- Info
- Attività degli amici
- Benvenuti
- Leggi pagine ebraiche!
- Abbonati subito!
- l'Unione informa
- Seguici su twitter
- Foto

Informazioni

il giornale dell'ebraismo italiano

3.322

di "Mi piace"

330

persone che parlano di questo argomento



Following



2.234 TWEETS

136 FOLLOWING

942 FOLLOWER

Seguici su:

